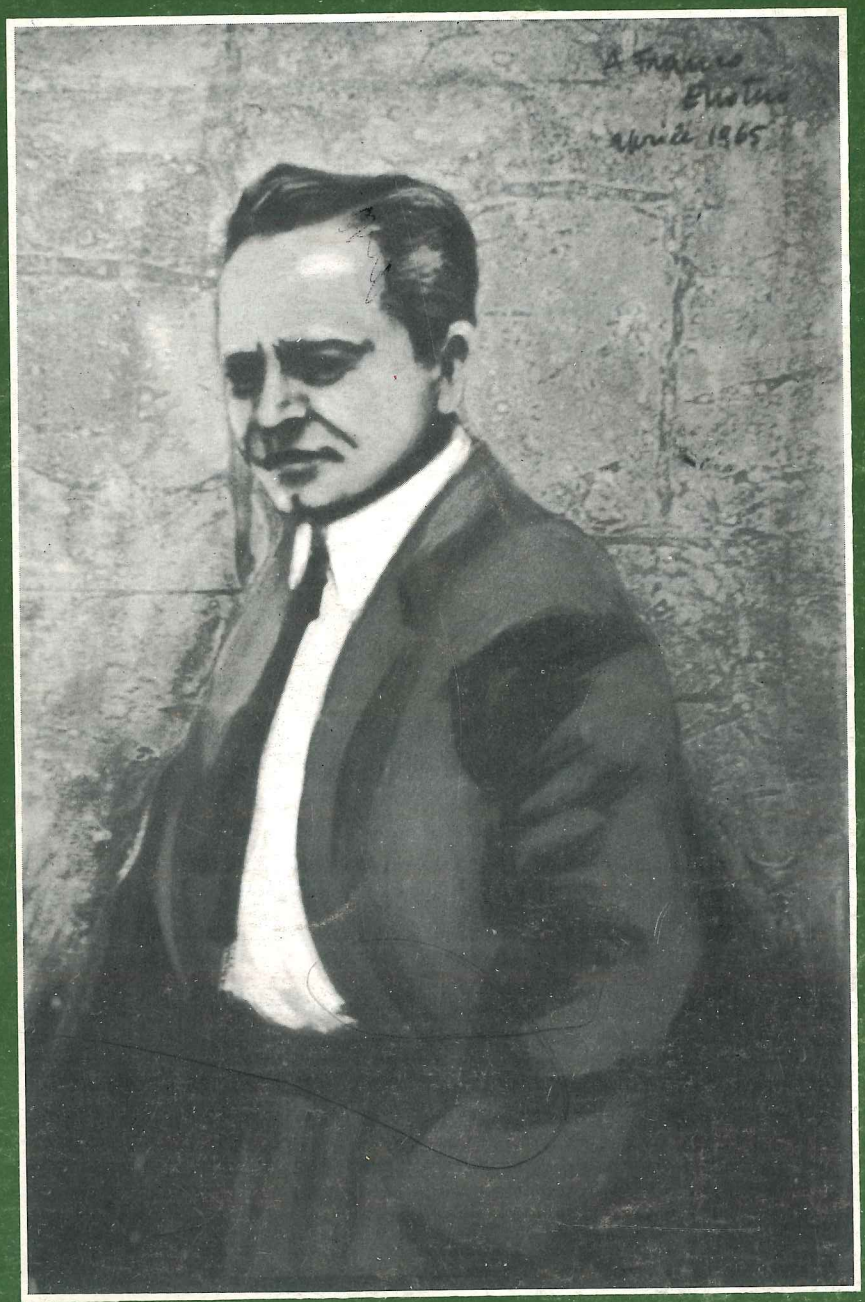
LA PROVINCIA DI CATANZARO
Anno III - Numeri 5-6
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - P. I. 70%



«OMAGGIO A FRANCO COSTABILE: VENT'ANNI DOPO LA MORTE»

SPECIALE COSTABILE

In copertina: Franco Costabile ritratto da Enotrio.

LA PROVINCIA DI CATANZARO

Periodico bimestrale

Direttore
Francesco Felice D'Agostino
Presidente Amm. Prov.

Vice Direttore
Guido Rhodio
Vice Presidente Amm. Prov.

Comitato di Redazione
Leopoldo Chieffallo
Vincenzo Curcio
Salvatore Vecchio
Quintino Aracri
Domenico Luigi Costa
Italo Cubello
Domenico Calvieri
Nino Potenza
Nicola Scalamogna

Editore
Amministrazione Provinciale
di Catanzaro

Direttore responsabile
Francesco Spadafora

Vice direttore
Gerardo Gambardella

Segretario di redazione
Giuseppe Natrella

Direzione e Redazione
Ufficio stampa
Amministrazione Provinciale
telef. (0961) 84233
Stampa
Grafiche Abramo S.p.A.
Catanzaro

Autorizzazione del tribunale
di Catanzaro n. 7 del 31-5-1982

Grafico
Franco Bilotti

Questo numero è stato curato da Antonio Iacopetta per la parte relativa ai contributi, testimonianze, opere, biografia.

Il giornale è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

BIBLIOTECA LAMEZIA TERME COMUNALE

Sommario

2 Occasione per un ventennale *di Francesco Felice D'Agostino*

4 Bilancio augurale di una rivista a qualche anno dalla sua fondazione

CONTRIBUTI

6 Quello che rimane di un poeta

7 Chiara è anche la ferita

12 ...Dove matura il grano

15 Costanti stilistiche di Costabile nella Rosa nel Bicchiere

16 Franco Costabile, la poesia e la cultura italiana del secondo dopoguerra

18 Franco Costabile e Pasolini: una occasione perduta per un dialogo interessante

20 Un dolore di prima mattina

30 Un Poeta tra formalismo e contenutismo

31 Per una rilettura della poesia di Costabile

36 Franco Costabile e la Calabria infame

43 Costabile, poeta del sublime negativo

46 Costabile tra realtà e poesia

50 I coltelli delle sue parole

52 Disperazione e registrazione in Franco Costabile

57 Nota filologica su di un testo di Franco Costabile

59 L'opera prima di Franco Costabile

62 Varianti e stile in Costabile

69 Costabile e la poesia come un teatro, tra favola e graffiti

71 Appunti per Costabile

TESTIMONIANZE

74 Per la seconda parte del giornale

75 Ricordando Franco Costabile

77 Mio cugino

78 Tutta la verità su Franco Costabile

80 Affrontava la vita totalmente

81 Essere poeti e calabresi

82 Canzone per Franco

90 Testimonianze incrociate su Costabile

TESTI

92 Precisazioni sui testi

93 Da:Sette piaghe d'Italia

102 La rosa nel bicchiere

116 Mio cortile

117 Via degli ulivi

123 Vana attesa

NOTIZIE BIOGRAFICHE

126 Franco Costabile, poeta di Calabria.

Occasione per un ventennale

di Francesco Felice D'Agostino

Costabile padre e figlio.

Nel novembre del 1977, su iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Lamezia Terme e della Provincia di Catanzaro, che in quell'occasione, sotto gli auspici dell'Assessorato alla P.I. pubblicò un libro di saggi sul poeta Costabile con alcune, anzi molte poesie inedite in volume curato da Iacopetta, nel Cinema Teatro Grandinetti della città lametina, si tenne una prima commemorazione di Franco Costabile.

Ebbene: sono trascorsi, ormai, vent'anni dalla morte del poeta di Sambiase, avvenuta, come si sa, il 14 aprile del 1965 in Roma dove, rimasto solo, essendo lontani moglie e figlie, egli viveva i suoi ultimi giorni: giorni di grande angoscia e solitudine.

Abbiamo ritenuto opportuno preparare un numero speciale della nostra rivista per Costabile e per fare cosa degna, abbiamo richiesto la collaborazione di persone qualificate che si occupassero della sua poesia, non che Costabile non possa essere amato e compreso anche dalle persone più umili.

D'altra parte, tra gli studiosi che hanno partecipato con il loro apprezzato contributo a questa nostra doverosa iniziativa, alcuni di loro sono calabresi autentici anche se, per ragioni di studio e di lavoro, abitano lontano dalla terra d'origine. Le radici, però, del loro amore per la Calabria non possono essere recise causa la distanza né oggi né mai.

Il professore Umberto Bosco, ad esempio, ha aderito con sincero entusiasmo all'idea di dedicare un numero speciale della rivista a Costabile; né occorre che io vi dica quali sono i meriti letterari e scientifici del professore Bosco, un uomo che ha dedicato la vita al suo amore per il sapere ed i cui risultati raggiunti nella ricerca e nell'analisi filologica dei testi, sono universalmente riconosciuti per il loro alto valore scientifico.

Con il professore Bosco hanno subito aderito altri insigni studiosi che la rivista si onora di ospitare.

Con i saggi pubblicati e con i testi del poeta, assieme alle testimonianze, ci si augura di avere fatto un'opera non effimera, non transitoria se è vero che i soli obiettivi di un Ente locale non sono quelli di una corretta Amministrazione ma pure di promuovere e migliorare la qualità della vita.

Non vorrei, per concludere, spendere molte parole sul contenuto specifico dei temi affrontati dal poeta calabrese, che vanno dal sotto-sviluppo all'emigrazione alle barbare condizioni di vita di un piccolo centro rurale in anni, per fortuna, ormai passati. Può darsi che nei nostri paesi le qualità della vita non sia granché migliorata rispetto ad un tempo passato ma, sicuramente, è migliorato il tenore di vita e anche i rapporti sociali si sono trasformati in meglio.

Franco Costabile, se pure rimase indignato e offeso dell'abbandono in cui la Calabria venne lasciata per tanto tempo, ed ancora oggi non è detto che questo abbandono sia cessato del tutto, non intese lasciare esclusivamente un documento materiale di un preciso momento storico: la sua poesia è, invece, emblematica di una condizione di degrado non solo storica bensì, e soprattutto, esistenziale. E, si sa, i temi dell'esistenza sono eternamente validi.

Nessuno di noi, oggi, è in grado di valutare il grado di protesta che William Shekespeare immetteva nei suoi drammi, o quantomeno non è in grado di specificare con precisione gli obiettivi degli strali del grande drammaturgo inglese ma, pure, tutti rimangono affascinati e avvinti dalla sua dialettica teatrale.

Così è per le poesie di Costabile oggi, come, con più ragione, in futuro, quando sarà sempre più difficile ritrovare lo stesso clima morale che ha ispirato il poeta; eppure qualcosa di questo suo mondo poetico si salverà continuerà a parlare anche tra cento, mille anni: questo qualcosa è un sentimento, una idea del mondo e della propria terra, fermata per sempre nella forma immateriale dell'arte che non conosce confini né di spazio né di tempo.

Franco Costabile da giovane.

Bilancio augurale di una rivista a qualche anno dalla sua fondazione

di Francesco Spadafora

Allorché nacque «La Provincia di Catanzaro» con un grande entusiasmo, e una certa attesa che si accompagna naturalmente a ogni iniziativa che vede il sorgere di una nuova rivista (attesa fatta di curiosità sopratutto), nessuno avrebbe potuto dire con precisione quale sarebbe stato il suo sviluppo.

Oggi possiamo dire che la rivista, uscita quasi sempre regolarmente, non ha mai trascurato d'interessarsi non solo a quelli che sono gli elementi fondanti della vita di un'Amministrazione Provinciale, ma ha dato ampio spazio ad avvenimenti culturali, accettando il contributo di studiosi qualificati pure se a volte, residenti lontano dalla nostra provincia ma rimanendo sempre calabresi nel cuore e nello spirito.

Docenti come Umberto Bosco, l'insigne studioso del Petrarca e del Leopardi, calabrese prima di tutto o come il professore Antonio Piromalli, anche lui calabrese, sebbene non originario della nostra provincia, insieme a tanti altri non meno insigni e qualificati studiosi provenienti da Università famose, hanno arricchito e dato lustro a «La Provincia di Catanzaro» che, d'altra parte, già dal suo inizio, aveva tra i suoi collaboratori altri non meno illustri studiosi come il professore Vincenzo Paladino o il professore Luigi M. Lombardi-Satriani.

Con notevole sforzo organizzativo la rivista ha voluto dedicare due numeri speciali a due grandi sfortunati poeti della nostra Calabria: si tratta di Lorenzo Calogero e, ora, di Franco Costabile.

Due nature di poeti tra loro diversi perché il primo, cioè Calogero, si disinteressò completamente delle condizioni di vita della Calabria, mentre il secondo visse con grande partecipazione umana ed esistenziale il dramma di un Sud abbandonato ad una sua atavica condizione subalterna rispetto ad un Nord più economicamente ed industrialmente progredito.

Il primo dei due numeri speciali, quello dedicato a Lorenzo Calogero, rimane valido al di là della periodicità effimera che contraddistingue la vita di una rivista; rimane come sincero sforzo collettivo di raccolta di materiale di studio, eventualmente disponibile per qualsiasi ricerca sul poeta e, comunque, rimane come segnale di amore e di stima per un poeta che è ingiustamente trascurato, dopo un grande successo di pubblico, dai critici letterari.

Questo secondo numero speciale, dedicato a un poeta, ha l'intento, simile a quello che ha contraddistinto il primo numero speciale, di costruire un patrimonio da sfruttare per coloro che, in futuro, volessero interessarsi a Franco Costabile, poeta sempre vivo di una Calabria che, seppure non in floride condizioni economiche, ha il vanto di dare i natali a così grandi figli.

Riteniamo opportuno sottolineare il merito di una rivista che non si è limitata ad essere fedele registrazione della routine quotidiana di un Ente locale ma che ha saputo mettere in sintonia informazione puramente amministrativa e rigorosa diffusione culturale.

CONTRIBUTI

Antonio Iacopetta	Quello che rimane di un poeta
Raffaello Brignetti	Chiara è anche la ferita
Umberto Bosco	Dove matura il grano
Antonio Iacopetta	Costanti stilistiche di Costabile nella Rosa nel Bicchiere
Antonio Iacopetta	Franco Costabile, la poesia e la cultura italiana del secondo dopoguerra
Antonio Iacopetta	Franco Costabile e Pasolini: una occasione perduta per un dialogo interessante
Luigi Lombardi Satriani	Un dolore di prima mattina
Antonio Iacopetta	Un Poeta tra formalismo e contenutismo
Alberto Frattini	Per una rilettura della poesia di Costabile
Saverio Strati	Franco Costabile e la Calabria infame
Vincenzo D'Agostino	Costabile, poeta del sublime negativo
Vincenzo Paladino	Costabile tra realtà e poesia
Elio Filippo Accrocca	I coltelli delle sue parole
Antonio Piromalli	Disperazione e registrazione in Franco Costabile
Antonio Iacopetta	Nota filologica su di un testo di Franco Costabile
Antonio Iacopetta	L'opera prima di Franco Costabile
Antonio Iacopetta	Varianti e stile in Costabile
Antonio Iacopetta	Costabile e la poesia come un teatro, tra favola e graffiti
Giampiero Nisticò	Appunti per Costabile

Quello che rimane di un poeta

di Antonio Iacopetta

A distanza di dieci anni dalla pubblicazione del mio volume monografico dedicato a Costabile (Tipografia Silipo, Catanzaro, novembre 1977) con il patrocinio dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione, allora retto non per caso, dall'attuale Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro, si dà vita, tramite il giornale della stessa Amministrazione Provinciale, all'iniziativa di dedicare un numero speciale al poeta di Sambiase, morto tragicamente a Roma il 14 aprile 1965, quindi poco più che quarantenne, essendo nato a Sambiase (CZ) il 27-8-1924.

Al momento della sua morte, Costabile aveva pubblicato, i seguenti volumi di versi: *Via degli ulivi* nel 1950, *La rosa nel bicchiere*, nel 1961 e tre lunghe poesie nel volume *Sette piaghe d'Italia* del 1964. L'anno stesso della sua morte, la rivista «Europa Letteraria» n. 35, pubblica alcune sue poesie inedite. Da rilevare che Costabile ha svolto una vivace attività da giornalista ed ha curato nel 1960 «Le lettere di S. Anna» di Torquato Tasso.

Nella rivista «Europa Letteraria» egli era incaricato di recensire le novità della letteratura di lingua francese ma era pure presente per inaugurazioni di mostre, essendo molto interessato alle cose dell'arte. Le poesie della *Rosa nel bicchiere*, anche se non tutte, le veniva pubblicando su riviste, molto presente nel dibattito culturale degli anni Cinquanta e Sessanta (inizi): «Letteratura», «Inventario», «Botteghe Oscure», «Tempo presente», «Europa Letteraria».

Molte poesie pubblicate su queste riviste e poi nel volume del 1961 presentano varianti o rifacimenti.

Nell'anno 1965 della sua morte molte personalità della cultura parteciparono commosse ai suoi funerali in Sambiase, presente anche Giuseppe Ungaretti che aveva scritto dei versi per la sua lapide.

Nell'anno 1966 l'Amministrazione Comunale cittadina con il contributo e l'interesse di alcune persone del luogo ricordarono il poeta, nel cinema Teatro Grandinetti di Sambiase: parlò del poeta Elio Filippo Accrocca.

Nel 1977 Antonio Iacopetta, poco più tardi dal decennale dalla sua morte pubblica «Franco Costabile poeta di Calabria».

Questi sono i fatti riguardanti il poeta, cioè la cronaca spicciola. Ora, a vent'anni dalla morte, si riprende il discorso su di lui, sperando che sia ancora più obiettivo e sereno.

Intanto: non è più vivo Raffaello Brignetti che ci ha, però, lasciato un considerevole scritto su Costabile al quale era rimasto legato da una tenera e forte amicizia per molti anni, viva pure nel suo ricordo: dagli anni oscuri trascorsi nel dopoguerra a quelli più sereni delle prime affermazioni per entrambi.

Sia Costabile che Brignetti però dovevano assaporare ancora l'amaro dell'esistenza perché mentre da pochissimo Brignetti usciva vivo da un pauroso incidente, Costabile si suicidava.

Raffaello Brignetti si è sempre, finché è rimasto in vita, tenuto in contatto con me nel comune interesse di contribuire a mantenere attuale il discorso su Costabile. Io non ebbi il modo di pubblicare prima il saggio di Brignetti. Lo faccio ora, e approfitto dell'occasione per rendere omaggio, insieme a quella di Costabile, alla sua memoria. Dico, anzi, che questo numero del giornale si deve dedicare alla memoria di Costabile e di Brignetti, scrittore un pò dimenticato dalla critica ma che ha lasciato almeno uno, tra i suoi libri, che è un autentico capolavoro poetico, del nostro Novecento, *Il gabbiano azzurro* che non per niente, piacque immensamente a Carlo Emilio Gadda.

Il giornale pubblica inoltre un breve saggio-ricordo di Giorgio Caproni che pur essendo meno assiduo di Brignetti con Franco Costabile, ne ebbe profonda stima.

Notevole è pure il saggio tematico di Saverio Strati che fa una ricognizione impetuosa dei temi che emergono della poesia di Costabile con una rabbia e una partecipazione ricche di pathos.

Naturalmente si dà rilievo al fatto che il giornale pubblica molti testi di Costabile che hanno avuto una vicenda editoriale poco fortunata.

La rivista, in questo ventennale della morte del poeta, acquisisce alla bibliografia su Costabile notevoli contributi di studiosi come Umberto Bosco, Antonio Piromalli, Alberto Frattini, Vincenzo Paladino e Lombardi-Satriani.

Quello che rimane di un poeta è la sua opera: man mano che il tempo trascorre si attenuano le emozioni del momento, cadono nell'oblìo le polemiche, gli urti, le inimicizie. Rimane, sola e nuda, la sua opera; il critico vi lavora su senza più i tentennamenti o gli entusiasmi dovuti ad episodi extrapoetici.

Quello che rimane di un poeta è sempre e soltanto la sua opera al di là dei dolori e dei patimenti, della fine, lieta o amara, della sua esistenza.

Io sento, ad esempio, un pò di commozione soffocarmi se penso a certe fotografie delle sue due bambine; se penso agli ultimi tempi della sua esistenza segnati da una nevrosi e da una solitudine tremenda in quella casa di Monte Mario a Roma, dove s'aggirava fantasma di se stesso, imprecando al padre, invocando la moglie e i figli, forse disprezzando anche se stesso.

Ma tutto era, oramai, giunto alla fine. La soffice morte delle esalazioni del gas si accostava a Costabile, lo stordiva, lo addormentava, la rapinava per sempre, spoglia mortale, lasciando intatti e incontaminati i suoi versi di disperato amore alla vita.

(1985)

Chiara è anche la ferita

di Raffaello Brignetti

Poco dopo la Pasqua del 1965 si svolse fra Cristina d'Ajello e me un dialogo tragico. La signora conosce un pò tutti e un pò tutti letterati. È la persona che risponde quando si ha a che fare col sindacato o con la cassa scrittori: istituzioni alle quali Franco Costabile era iscritto.

Non ricordi perché avessi telefonato. Ero tornato a Roma dall'Elba. Il dato tragico è che, durante la conversazione, Cristina d'Ajello, al corrente dell'amicizia che mi legava al poeta, prese a parlare di Costabile, e ne parlava al passato. Dante viene in mente: «Come, dicesti egli *ebbe*...». In rari momenti si avverte il sangue in tumulto come nell'udire i verbi all'imperfetto, al passato remoto, per le azioni di una persona cara e giovane la cui presenza fino ad allora era una realtà inconfutabile, come il sole. Premonizione e ribellione assurda ci invadono. Si è già capito tutto, eppure si respinge la verità.

«Perché parla al passato»?, chiesi subito alla signora. «Che sta dicendo?».

«Lei non sa?».

«No, niente. Che vuol dire Costabile *faceva, andò, venne!* Che è successo?».

«Era scritto sui giornali». La signora ebbe una pausa. «Sì, è morto. Io credevo...». Poi un'altra mazzata, in un susseguirsi e completarsi della notizia ormai inevitabile: «Si è ucciso, dicono». Rimasi senza parole. Non è un luogo comune, non riuscii proprio a dire altro.

Vero è che, anch'io vittima, poco prima, di un incidente automobilistico gravissimo, la nostra frequentazione si era fatta non così intensa come nel passato, ed anche Sergio Saviane, il terzo di un sodalizio a tre – un calabrese, un toscano ed un veneto – pressoché inseparabile, impegnato a sua volta nel lavoro all'«Espresso», aveva incontrato Costabile, negli ultimi tempi, meno spesso. Colpito da quanto era accaduto, all'idea del dolore dell'amico nel passo estremo, mi sono domandato, a lungo, se un vederci e parlarci più frequente e profondo sarebbe valso forse a risparmiargli l'atto disperato. Ma è anche vero che potrebbe apparire presunzione opporre la nostra amicizia, nel senso che questa avesse la forza di prevalere, a ragioni così intime e tanto irrevocabili nell'animo del poeta, di averlo indotto all'annullamento.

Del resto, egli era pure, come noi, sposato, ed era padre di due bambine. Né Saviane ed io eravamo i suoi soli amici.

Il fatto è che anche oggi, dopo dieci anni, la morte di Costabile resta misteriosa, se commisurata ad un giudizio comune.

Non fu determinata da un episodio particolare. Invece, come egli era un vero poeta, soccorre, a suggerire delle spiegazioni, la poesia. Vi si avverte sempre l'esilio, lo strappo da un paese e da un sangue amato. Franco Costabile si era sentito seccare le radici sempre più di anno in anno senza poterne affondare altre. Nella sensibilità di un poetà ciò è abbastanza per significare la fine. La sua poesia è anche la sua storia.

In essa una «mente affettuosa» ed una «memoria eccitata», come ha scritto Libero Bigiaretti, non si distaccano mai dal «dialetto interiore»: che non è, ovviamente, riferimento locale, quando nativo; lirica dettata dalla più vera essenza dell'uomo.

Elezioni,
processioni,
damaschi
sui balconi.
L'onorevole
torna calabrese.

Due coltelli
luccicavano stanotte
sotto l'arco.

Nel vicolo
il maresciallo fa domande.

Ehi, cafone.
Dove vai così presto?
PERSONALE AL COMPLETO
ATTENTI AL CANE.

Il bozzetto è evidente. Altrettanto chiara è anche la ferita: non si tratta mai di una scena, di un fatto, di semplice colore paesano. Il paese c'è, fino alla suggestione, ma, sia pure nei componimenti più pittoreschi, quasi leziosi, rastremati fino al verso di una parola, il senso che interviene e che rimane è quello di un lamento vasto e antico; pronunciato direttamente, oppure, con pari amarezza, per il tramite dell'ironia.

La California,
come no!
Già vedevo
allo scalo merci in fila
ceste di aranci,
avrei sentito la sera
per i vicoli
l'allegria della Luce Elettrica
e del Pane Bianco.

Fu là
in piazza.
Le 10,30 precise
dell'uva fragola
mangiata dalla nebbia.

Alla sua bocca elettorale
già fioriva Lamezia
con le sue fattorie,
i vigneti erano in ordine,
puliti,
l'olivo potato con il coltellino,
e splendevano trattori,
corsi d'acqua.

...

Alberi, diceva,
dalle radici profonde
e a larghi gesti
cancellava le frane.

La California,
sissignore!
Alle 12
alto come il sole
lo videro fermarsi
in mezzo ai paesani
e sorridere, sparire
nella polvere del seguito.

Una doglianza meridionale: disincanto, da un'esperienza di secoli. Ci si può chiedere se e fino a qual punto, in senso civile, oggi, giustificati, ma non se e fino a qual punto, allora e nel poeta, sinceri. Sinceri lo furono certamente e totalmente, come la stessa vita di Franco Costabile ha dismostrato.

Era nato a Sambiase nel 1923. Scomparso il padre per il mondo senza dare più notizie, quando mi capitò di rintracciare quest'uomo, una ventina di anni fa, in Algeria, gli consegnai, di Franco, «Via degli ulivi», il primo libro di poesia da lui pubblicato (Ed. Maia, Siena). Viaggiavo per un quotidiano, nei viaggi avevo sempre portato il libro nella valigia. Non era così pesante come invece il suo messaggio era importante. «Forse – mi diceva Costabile – troverai mio padre in qualche parte: dagli il libro». Non aveva altro da fargli avere: un rimprovero – amore, un dialogo affidato alla poesia. «Via degli ulivi» era già, come poi «La rosa nel bicchiere» (Ed. Canesi, Roma 1961), da cui sono tratte le presenti citazioni, un'antologia «calabrese»: una specie, se si vuole, di «Calabria Anthology». E qui è da notare, per un inciso che aprirebbe tutto uno studio, che se in certi passi di Franco Costabile sono palesi le ascendenze dalla più celebre «Spoon River Anthology», anche l'antologia americana ha ascendenze, ed esattamente, per dichiarazione dello stesso Edgar Lee Masters, dagli epitaffi di Leonida di Taranto: poeta della Magna Grecia. Accoramento e sarcasmo, offesa, contestazione, ripudio, asprezza, perdono, rimpianto e nostalgia agitano questi poeti. Costabile vi si consumava.

In quell'epoca, a Roma, egli era assistente di paleografia presso la facoltà di Lettere e professore di liceo; quindi si occupò all'«Enciclopedia Cattolica», successivamente all'«Enciclopedia dello Spettacolo».

Si poteva considerare più fortunato di noi tutti – o almeno fortunato più presto – negli anni che avevamo trascorso, in più o meno vivida comunione, ciascuno tentando una propria via complicata: Antonio Nediani nel teatro F.M. Saraceni nella musica, Piero Turchetti nel cinema e quindi nella televisione, Saviane nel giornalismo, nella narrativa, Accrocca, Pasolini, Luciano Luisi nella poesia... Fu allora che si sposò, primo fra quanti eravamo.

Ma quella consumazione, quello struggimento, lo riprendevano. Non era fortunato. Nella città lo circondavano amicizie autorevoli: l'attuale Vescovo di Partenia e studioso d'arte Giovanni Fallani, che gli era stato sacerdote alle nozze, Domenico Purificato, che ne era stato testimone (lo sarà poco dopo anche al mio matrimonio), i colleghi dell'Ateneo e, specialmente, i fratelli Pratesi, l'uno paleografo, l'altro giornalista cattolico; Bassani, Giorgio Caproni, gli allora responsabili della «Fiera Letteraria»: Massimo Franciosa, Pasquale Festa Campanile, G.A. Cibotto, Gino Montesanto, il direttore Diego Fabbri.

So pure essere stati suoi estimatori ed amici, oltre Bigiaretti, Enrico Falqui, Repaci, Vigorelli, Ungaretti, Libero De Libero, R.M. De Angelis, Cassieri, Prisco, Berto, G.B. Vicari, Petroni, Renata Debenedetti, il pittore Enotrio, Ferruccio Ulivi, e più gli uomini di cultura che di rado venivano a Roma erano in quel tempo, all'inizio dell'attività, quali, per indicarne due, Mario La Cava ed Antonio Altomonte; più che mai gli uomini *tout court* della Calabria, di una cultura, non professionale ma, per lui, contemporaneamente, lacerante ed irrinunciabile. Era quasi tradizione trovarlo di quando in quando in trattoria in mezzo a tavolate di calabresi, venuti nella capitale, magari per una pratica, in gruppo, i quali lo avevano cercato e che lui aveva invitato: in quei momenti appariva contento, generosissimo, festoso e loquace. Nei suoi domicili romani non si allontanò mai granché dalla zona della stazione centrale: forse conosceva a memoria gli orari di tutti i treni, per tornare.

Eppure tornare non poteva. Non ne sarebbe neanche stato felice, come chi ormai è sradicato e non si colloca più né in un posto, né in un altro. Intanto era a Roma con la mente e con il sentimento in Calabria.

Mio sud,
inverno mio caldo.
...

Mio sud,
mio brigante sanguigno,
portami notizie della collina.
Siedi, bevi un altro bicchiere
e raccontami del vento di quest'anno.

Mio treno di notte
lento nella pianura
Battipaglia... Salerno...
mio paesano, stanco sulla valigia,
cane vagobondo.

Mio questurino
davanti a un'ambasciata,
potevi startene adesso in collina
e dare sotto le foglie il verderame,
sentire l'aria la terra,
le ragazze dell'alto versante
darti una voce.
...

Il «dialetto interiore» era la sua parola; la sua terra, la terra: ma con quale portata e verità di emozione, che non quelle di una protesta solo concitata o, addirittura, di una sorta di campanilismo intellettuale! Naturalmente Costabile non poteva non sentirsi «emigrante». Il distacco era il suo tema, fino all'eco, appunto, di «Spoon River», non infrequente, d'altronde, nella sua poesia non soltanto italiana di qualche lustro fa.

Aveva
una vigna
in collina
ma
è morto
a Milwaukee
non qui.

Il poeta con la madre.

Di pelle scura
non crescerà tuo figlio;
giocherà forse a baseball,
sarà padrone di una drogheria.
E tu, vecchio,
l'orologio d'oro,
scorderai questi vicoli
bevendo birra a Daisy Street.

L'emigrazione e la Calabria, nel nostro tempo, non sono le stesse degli anni di questo poesie. Inoltre, se qualcosa è cambiato o destinato a cambiare in meglio, la Calabria lo deve anche ai suoi poeti. Ma proprio l'emigrazione: che lunga, che ripetuta vicissitudine! Romantica, anche: ma solo nelle canzoni.

Splende
la piazza
già tranquilla
di cielo
e di botteghe,
ma quei ragazzi
andati al Venezuela
hanno scritto la loro ombra
lungo i muri.

Il bracciante la sera
si guarda nella bettola
il manifesto del piroscafo
e degli uccelli bianchi.
Lui e il suo cuore
non vanno d'accordo.

Era come te
nella vigna
un giorno di marzo
di vento di sole.
Di tanto, o padre,
non t'è rimasto
che qualche cartolina
a un angolo,
sul vetro della cristalleria.

Versi, questi ultimi, intitolati «Australia». Per «La rosa nel bicchiere» Franco Costabile aveva ricevuto a Viareggio un premio. Il suo essere andato altrove non si poteva in apparenza considerare più penoso di altri, né fu scarso di successi.

Era però in quel non andare «d'accordo lui e il suo cuore», in tale autentica alienazione, di là da un elementare superamento – qual'è quello, ormai, di fare di tutto il mondo paese –, che si riaffacciava il disagio, una forma, perfino, di panico, che in molti permane nonostante tutto e sotto la superficie delle venture occasionali.

La provenienza da un lato e lo spaesamento romano dall'altro non indovinavano il tempo dell'armonia. C'era, in Costabile, a parte quella di tutti i giorni, un'altra dimora; originaria e irrecuperabile.

Fra torsoli
rigagnoli neri
gioca un bambino
col cucchiaio,
e la donna
sciacqua le giare
del nuovo assessore.
Nel sole,
lento si scolla
un manifesto elettorale.

Nel grande sole, comunque rimpianto. O una visione più accorata.

Tornano dai campi
gli uomini in bicicletta,
passano per la piazza
e una carretta carica
sobbalza lontano.
Ma sotto i tetti
fra parole buone
continua dentro il cuore
l'aratura sospesa nella sera:
l'umile Italia vive
per questi solchi
senz'aria di congressi.

O una ribellione.

Un giorno
anche tu lascerai
queste case;
dirai addio,
Calabria infame.
Solo
ma leale
servizievole,
ti cercherai
un'amicizia,
vorrai sentirti
un pò civile,
uguale a ogni altro uomo;
ma quante volte
sentirai risuonarti
bassitalia,
quante volte
vorrai tu restare solo
e ripeterti meglio la vita
ad allevare porci.

Debolezza? Certamente, anche. Al cospetto di questa solitudine e nella consapevolezza, tuttavia, di aver dato a Franco Costabile l'amicizia più piena, senza riserve, si sarebbe portati a pensare che la ribellione arrivasse fino al rifiuto, per una sua segreta impossibilità di accettare. Non era fierezza; il contrario, semmai. Basti ricordare l'affetto e la disponibilità con cui accoglieva le nuove e vecchie conoscenze, Walter Mauro, ad esempio, o, nelle sue visite a Roma, il prof. Borrello, che gli era stato maestro a Nicastro, e di contro quel senso di incompleto e di incerto che non per questo lo abbandonava. Costabile cercava ma non si lasciava soccorrrere dai rapporti umani fino in fondo. Né conosceva quel tipo di fermezza che pure esiste nella finzione con se stessi.

Da tutto ciò, avendo fatto parlare via via più la sua poesia che la mia cronaca, emerge, mi pare, un solo dato sicuro: la sua tragedia non fu breve; non momentanea ma remota, continua, direi fin dall'età iniziale, dalla prima partenza. Il resto, ripeto, è tuttora in parte mistero. Nel 1965 la signora Cristina d'Ajello mi riferì che in un quartiere di Roma, durante la settimana santa, lo avevano trovato esanime nella casa piena di gas.

Ne rimane della sua terra l'ultimo canto, una reiterazione, rapsodia solenne e gentile, alla quale non mi sembra che si possa aggiungere una parola.

Un pastore
un organetto
il tuo cammino.
Calabria,
polvere e more.

Uova
di mattinata
il tuo canestro.
Calabria,
galline
sotto il letto.

Scialli neri
il tuo mattino
di emigranti.
Calabria,
pane e cipolla.

Lettera
dell'America
il tuo postino.
Calabria,
dollari nel bustino.

Luce
d'accetta
l'alba
dei tuoi boschi.
Calabria,
abbazia di abeti.

Una rissa
la tua fiera.
Calabria
d'uva rossa
e di coltelli.

Vendetta
il tuo onore.
Calabria
in penombra,
canne di fucili.

Vino
e quaglie,
la festa
ai tuoi padroni.
Calabria,
allegria
di borboni.

Carrette
alla marina
la tua estate.
Calabria,
capre sulla spiaggia.

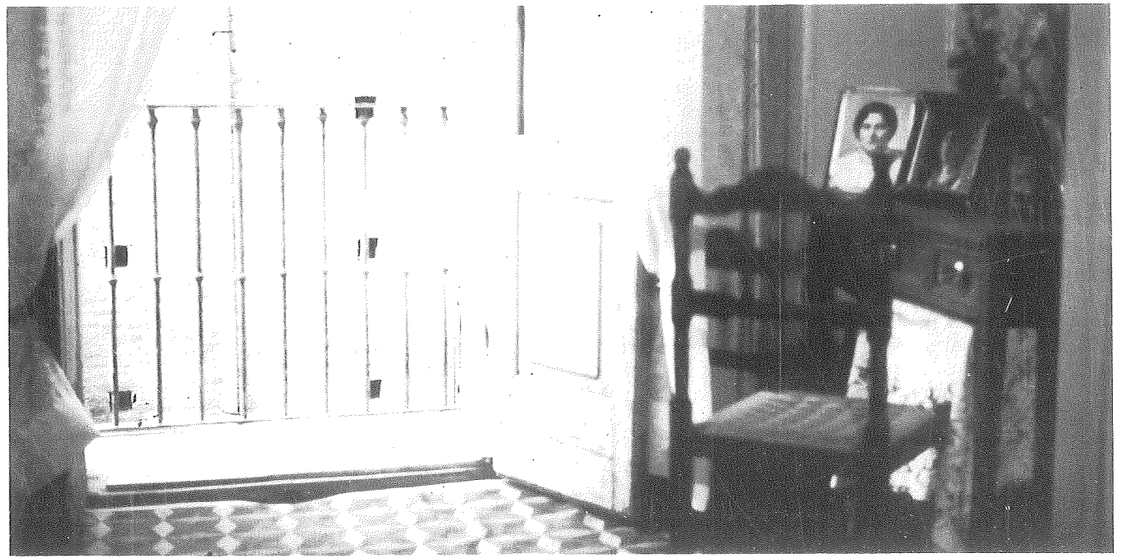
Alluvioni
carabinieri,
i tuoi autunni.
Calabria,
bastione
di pazienza.

Un lamento
di lupi,
i tuoi inverni.
Calabria,
famigliola
al braciere.

Francesco di Paola
il tuo sole.
Calabria,
casa sempre aperta.

Un arancio
il tuo cuore,
succo d'aurora.
Calabria,
rosa nel bicchiere.

(1977)



Studio del poeta.

...Dove matura il grano

di Umberto Bosco

Che le voci poetiche calabresi più autentiche dei nostri tempi, quella di Calogero e quella di Costabile, siano state ambedue spezzate misteriosamente dagli stessi poeti, è una tragica coincidenza che può anche assumere, chi voglia, valore simbolico: ma non più di questo: troppo diversi i due poeti, profondamente dissimili le loro vicende umane e l'essenza del loro dolore. Del suicidio di Costabile non si può dare alcuna causale razionalmente determinabile, ammesso che un suicidio possa mai averne. Fin da ragazzo aveva sofferto il distacco dal padre, che si era formato altrove un'altra famiglia, e fu proprio il dolore dello strappo che gli inspirò, a 15 anni, la sua prima poesia; un dolore che non si rimarginò mai, per tutta la vita. Da adulto, aveva assistito all'avvicinarsi lento ma inesorabile della morte della madre, che così gli scriveva: «Figlio mio, a me le strade si fanno sempre più strette», e non si accorgeva forse, la semplice signora, che questa immagine era degna del figlio; ma il figlio se ne accorse, con orgoglio. Dolori certo gravi, questi; ma non tali da spiegare un gesto desolatamente definitivo. Qualche tempo prima di esso, la moglie se n'era andata anche lei lontano, coi bambini; eppure proprio a lei Costabile rivolse il suo ultimo pensiero, solo a lei chiese perdono del suo gesto.

Giancarlo Vigorelli, uno dei maggiori esperti di vita letteraria contemporanea, alla notizia della morte di Franco parlò di «un suicidio di protesta». Protesta contro chi? Sta di fatto che a Costabile non erano mancati, non mancavano quando si uccise, non mancheranno neppure dopo, ampi anche pubblici riconoscimenti: quattro anni prima della morte, versi di lui erano stati letti alla radio da Valeria Moriconi, presentati da uno dei maggiori poeti di allora, Libero de Libero; la *Rosa nel bicchiere* era stata pubblicata con l'introduzione di un altro scrittore di prima fila, Libero Bigiaretti; la sua morte fu poi pubblicamente deplorata da una schiera numerosa di poeti e artisti, tra cui Ungaretti; poesie furono a lui dedicate da alcuni dei maggiori poeti; Costabile faceva parte, a pieno diritto, d'una schiera di giovani scrittori che si strinsero intorno a Ungaretti.

Insomma, egli, quando morì, era considerato uno dei più promettenti poeti del momento. E dunque, protesta contro chi?

Dice Vigorelli: «ha pagato la vita e la poesia con la morte, mentre certa facile avanguardia dei suoi coetanei miete prebende, successi, mondanità»; quell'avanguardia che – come giustamente nota colui che a Costabile ha dedicato il più accurato e impegnato studio, Antonio Iacopetta – oggi «giace svenduta nelle bancarelle di periferia».

Certo, non è un caso che gli anni sessanta, quelli della morte di Franco, siano gli anni del più acceso rivoluzionarismo letterario e politico. Ma la cosa è più complessa. Il problema che forse Costabile si trovò di fronte è lo stesso che dové affrontare l'arte figurativa di quegli anni, dibattentesi tra un astrattismo spesso gratuito e un figurativismo che scivolava inesorabilmente verso la propaganda di partito. Bisognava trovare una linea personale, e molti, allora e poi, la trovarono; ma non era facile. Costabile non la trovò; li per lì reagì insistendo nella protesta sociale e politica e anzi articolandola, in quel suo *Canto dei nuovi emigranti*, dove la Calabria è designata coi nomi, ai non calabresi ignoti, di poveri paesi delle tre province, e la classe politica, secondo il poeta responsabile del mancato progresso calabrese, è chiamata in causa coi cognomi a tutte le lettere, ripetutamente martellati, di alcuni dei maggiori notabili democristiani della regione.

Ma questa del *Canto* fu un'estrema spavalda sfida: Costabile, invece, probabilmente si accorgeva nell'intimo che, sempre vera e bruciante la sua protesta, la voce che la esprimeva non poteva essere simile a quella di un articolo di giornale. Ma non poteva neppure rifugiarsi in un avanguardismo letterario fine a sé stesso. Da qui, forse, la sensazione che la vita, pur tanto amata, continuava a tradirlo: e ora nel più profondo e geloso sé stesso, nella sua poesia.

È un'ipotesi in un'ipotesi; ma la mia conclusione ultima, rispetto alla morte di Costabile, è che è doveroso rispettare il mistero in cui egli volle immergerla.

* * *

Io penso che la voce poeticamente più pura di Costabile sia godibile nella prima raccolta dei suoi versi, *Via degli ulivi*, scritti quando Costabile era più che mai nell'ambito spirituale di Ungaretti; del primo Ungaretti: si badi anche alle date. In quella raccolta la presa di posizione politico-sociale è fatta di sofferenza, non di polemica spiegata; compare anche l'amore, tema che poi sarà bandito, con tutto ciò che è un sentire privato:

Ho atteso le foglie gialle
come un'ansia d'amore.
Io non so come sono le rose;

ma vuol goderle e insieme sa che le perderà. Insieme con l'amore, la nostalgia del «paese» – un paese assai definito – predomina nel libretto, senza toni crepuscolari, anzi con precisa nitidezza; e, direi, schivando ogni indulgenza di origine letteraria:

Dai campanili
dipinti di silenzi casalinghi
voce in paese non discende ormai.
Rimane nel cielo di lilla
che si vuota di rondini ogni sera.

Ma basta al cuore
il fumo dei comignoli,
il passo di chi torna
dalla via degli ulivi.

Sulla soglia del libro, quasi programmaticamente, il poeta, ormai nella grande città, rivede in toni pacati il «paese»:

Da altri sentieri
torneremo alla piana
celeste di ulivi.
Saremo dove si leva
l'infanzia dei profumi:
dove l'acqua
non si fa nera
ma vacilla di luna:
dove i passi
avranno memorie di solchi
e le dita di melograni;
dove ti piace dormire
e ti piace amare.

In quel volume, l'amore ha persino qualche guizzo di sensualità:

Turba
l'adolescenza del tuo petto...,

ma l'amore è sempre aspettativa di dolore:

Piaci
creatura d'estate
e sei dolore
nei rami del cielo;
è aria di settembre,
d'abbandono.

Anche l'amore è tradito dalla vita che continua, sopravvivendo a sé stessa. Ma tutto ciò scomparirà nel secondo libro, *La rosa nel bicchiere*, dove le punte polemiche predominano.

Mentre in *Via degli ulivi* il «paese» era specificatamente Calabria, una «abbazia di abeti», una «piana celeste di ulivi» come il poeta la chiama con stupende immagini, nella *Rosa* la nostra regione diventa essenzialmente metafora di lontananza, di solitudine, di umiliazione. Con la Calabria geograficamente intesa, scompare nel secondo libro ogni riferimento a situazioni personali. È significativo che, come ha documentato Iacopetta pubblicando alcuni inediti, le poesie basate sull'introspezione, pur non mancando anche negli anni ultimi, sono dal poeta espunte dalle sue raccolte di versi. La lirica *Il resto no* comincia con una nota paesistica piena di simpatia umana, alla Alvaro:

Una capra
che fa molto latte
è conosciuta
in tutto il vicinato,

ma subito la semplice simpatia, pur restando alla base della lirica, trapassa in pungente nota sociale. Certo, la frequenza di note di tal fatta è significativa: Costabile intende il suo dovere di poeta come dovere civioc; ma egli, se non avesse tragicamente vietato a sé stesso di continuare, avrebbe proseguito per questa via? Fatta salva la fermezza delle convinzioni politico-sociali, è lecito dubitarne.

Egli mirava più in alto, a una poesia che interpretasse non solo la miseria economica e psicologica dei calabresi, ma ogni emigrato ed esiliato. Lontano da ogni facile demagogismo, Costabile non esita a notare che anche gli umili, per la degradazione in cui vivono, possono diventare feroci o accomodanti; la contadina violata dal padrone si adatta alla situazione sino a esser lieta di essere così diventata padrona lei stessa: «Certe volte / il padrone / ci scherzava, / adesso è la padrona, / si gode una casa / di sette balconi»: sta proprio in ciò una delle maggiori amarezze del poeta. L'occhio di questo scorge il sopruso a cui non si può o non si sa reagire, ma anche e soprattutto l'infelicità che viene a tutti dal considerare il sopruso come ineluttabile e quasi come naturale:

Anche Rosa
è stata ragazza
da farsi guardare,
la voleva il barbiere
che suonava la chitarra
sotto casa,
ma il padrone un giorno
se la portò dietro una siepe.

Ora Rosa
si aggiusta lo scialle
e pensa
che anche questa
è una vita,
allevarsi un bambino
e star zitte.

Ma l'infelicità per Costabile nasce soprattutto dalla solitudine:

Ha casa campagna
e lenzuola di telaio
ma nessuno la guarda
la domenica in chiesa
e aspetta alla finestra
un poco per giorno
chiedendosi forse
a che serve nel vicolo
guardarsi a un pezzo di specchio.

L'emigrazione, motivo principale di Costabile, è soprattutto emarginazione:

Di pelle scura
non crescerà tuo figlio:
giocherà forse a baseball.
Sarà padrone d'una drogheria.
E tu, vecchio
l'orologio d'oro,
scorderai questo vicolo
bevendo birra a Daisy Street.

Gaicché l'unica pallida felicità consiste nel rimanere dove si è nati, dove tutto, giorno dopo giorno, resta immutato:

È dentro una volta il mattino
fra queste case calme, dove a volte
passa, nel lusso d'un raggio di sole,
un venditore d'aghi e di merletti:
il fumo sopra i tetti è già tranquillo,
vanno all'acqua ridendo le ragazze
e la freccia che indica oltre il ponte
nessuno sa dove voglia portare.

Forse di questo male di lontananza, di solitudine, di umiliazione il poeta soffriva persino a Roma, pure nella per lui accogliente Roma:

È la città. La grande città.
Vi arrivai una domenica d'estate.
E da allora, anche oggi,
umiliato rasento le vetrine,
l'aria calda e dorosa dei forni;
fra le cicche e gli sputi
raccolgo la pietà del marciapiede.

La lirica, e tutto il primo libro, si chiude su un desiderio destinato a rimanere inesaudito, sino a schiacciarlo: quello di conquistare Dio, cioè sé stesso, non nella città, non dai libri, ma «dove matura il grano».

(1984)

La scuola frequentata dal poeta.

Costanti stilistiche di Costabile nella Rosa nel Bicchiere

di Antonio Iacopetta

Nella *Rosa nel bicchiere*, a partire da un lontano suggerimento del prefatore al volume del 1961 di cui ci stiamo occupando, che parlava di «una specie di dialetto interiore», si va facendo sempre più chiara l'idea del rapporto complesso tra lingua e dialetto o, meglio, tra lingua e parlato. Infatti le costanti stilistiche, da noi statisticamente notate nella *Rosa*, sono patrimonio più del parlato che del dialetto, anche se è vero che il loro uso trova perfetta rispondenza nel dialetto calabrese.

Si sa che Costabile ha scartato l'idea della trasposizione integrale del dialetto ed ha invece scelto di esprimersi in una sorta di italiano camuffato in cui gli effetti del parlato immettono, direttamente e coralmente, sulla scena del testo, i personaggi popolari.

Verso la lingua, egli ha un atteggiamento ironico («un passero-cinguetta in calabrese»), simile a quello che poeticamente conserva con il suo modo di essere e di guardare le cose della vita; ne sono proiezione immediata un verso secco e tagliente, una pittura fatta ad incidere, senza fronzoli e buone maniere (quasi, lui calabrese, fosse un linguistico alla maniera di Montale o di Caproni) tra Morandi ed Enotrio, in una simbiosi perfetta di metafisica aristocrazia di stile e caravaggesco realismo, ché, infatti, di Caravaggio, Morandi ed Enotrio, possiede le capacità lusorie, mentre il suo esser poetico riesce a nascondere ogni complessità quasi la sua vena sgorgasse naturale ma quanto ciò sia falso lo provano i fallimenti dei suoi imitatori che, non venendo a capo di tanta difficile semplicità, si limitano a comporre degli esangui bozzetti di ambiente.

Ma, ora, ecco in dettaglio le costanti nel testo della *Rosa* con l'uso del verbo in terza persona preceduto dalla particella pronominale «si» che dà il risultato non della riflessività ma, quasi sempre, della impersonalità e le altri costanti con l'uso dei verbi accompagnati da altre particelle pronominali che danno effetti diversi ma riconducibili, comunque, all'uso popolare.

Perché il popolo usa così spesso queste forme verbali? Può darsi, se ci riferiamo all'uso impersonale, che ciò sia dovuto a secoli di espropriazione individuale dell'Io e che abbiano portato come conseguenza linguistica questa perdita d'identità.

Comunque, ecco, in buona parte, le ricorrenze:

a) «Il bracciante la sera – *si guarda* nella bettola – il manifesto del piroscafo» (*Il bracciante*, p. 9);

b) «Carmela (...) sulla porta di casa *si bacia* il bambino» (*Acqua di menta*, p. 15);

c) «Al Muraglione – il gallo canta e il bracciante (...) che *si sputa* le mani» (*Il gallo canta*, p. 17);

d) «Ha casa campagna – e lenzuola di telaio – ma nessuno la guarda – (...) *chiedendosi* forse – a che serve nel vicolo – guardarsi a un pezzo di specchio», (*Un pezzo di specchio*, p. 29; qui la particella non si trova con il verbo alla terza persona bensì nei modi indefiniti del gerundio e dell'infinito e, per di più, in senso chiaramente riflessivo ma, pure, i modi indefiniti del verbo danno da pensare sull'impersonalità del soggetto;

e) «Lunghissima notte, e *per scaldarsi* mettono al mondo altri figli» (Freddo e fame, p. 33); come si può vedere abbiamo di nuovo l'infinito e il riflessivo;

f) «Due stelle bizantine – s'affittano una stanza – nel cielo della piazza (*Sonno di garofani*, p. 25);

g) «Dov'è tempo – di alzarsi assai presto, – *chiamarsi* le capre, e partire (Il resto no, p. 37); ancora l'infinito, vero tempo verbale topico in Costabile;

h) «Anche Rosa – è stata ragazza – *da farsi* guardare – (...) ora Rosa – *si aggiusta* lo scialle – e pensa – che anche questa è una vita – *allevarsi* un bambino» (*Rosa*, p. 43); in questo testo si alternano infiniti e modi finiti ma sempre in compagnia di «si»; da notare che il modo definito è, in Costabile, prevalentemente il presente indicativo, altro suo tempo verbale topico e, può darsi, è anche vero che il presente voglia significare l'immutabilità di una degradante condizione storica di sottosviluppo se non addirittura preistorica;

i) «Si gode una casa – di sette balconi» (*Certe sere*, p. 57); si noti di quanto Costabile faccia uso di questo suo versetto breve ma ritmicamente tagliente nella sua rapidità.

* * *

Un'altra costante stilistica, però, a nostro avviso, di minore importanza, è costituita dall'uso, pure esso abbondante, delle particelle pronominali in funzione di complementi diversi e cioè sempre al mondo popolare.

E, in effetti, l'uso debordante di queste particelle, noi lo troviamo nel comune parlato oppure nel dialetto; il poeta se ne serve per far sentire, il modo diretto e corale, la partecipazione, alla scena del testo, dei suoi personaggi popolari di Rosa, Carmela, Bernardo e via dicendo.

Elenchiamo, pertanto, una buona dose di questo uso di particelle:

a) «A scuola – *non ci vanno*» (*Ragazzi*, p. 19);

b) «Brutto paese, caro mio – amaro *chi ci capita* (*Quattro pallate*, p. 35);

c) «Questa la ricchezza – *che ci fa campare* (*Il resto no*, p. 37);

d) «*Ti cercherari* – un'amicizia, – *vorrai sentirti* – (...) *sentirai risuonarti* – (..) *e ripeterti*» (*Calabria infame*, p. 45);

e) «Il padrone – *ci scherzava*» (*Certe sere*, p. 57);

f) «*Poteva spiegarti* (...) *numerarti le frane* (...) *mostrarti* dov'era il lazzaretto *dirti tutto* sulla malaria» (*Bernardo*, p. 59);

g) «Il grano *che mi cresce* (...) Ma il sole *che mi scalda* (*È del padrone*, p. 73.

Franco Costabile, la poesia e la cultura italiana del secondo dopoguerra

di Antonio Iacopetta

Nel 1983 l'editore Bonacci di Roma ha pubblicato *Poeti a Roma (1945/1980)*, a cura di Alberto Frattini e Marcella Uffreduzzi in «Quaderni dell'Ippogrifo», collana di ricerche e d'informazione diretta da Aulo Greco.

Intanto voglio far notare che uno dei due curatori del volume citato è Alberto Frattini del quale questo numero speciale ospita un prestigioso saggio su Costabile, scritto appositamente per noi, mentre sempre Frattini sul «Popolo» dell'11 febbraio 1985 ha pubblicato un articolo per ricordare la figura e l'opera del poeta a vent'anni dalla morte. Non si dimentichi che Frattini oltre ad essere uno studioso della letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento è pure un prestigioso poeta della stessa generazione di Costabile. A Roma, appunto, si conobbero Costabile e Frattini negli anni Cinquanta, legati anche dal frequentare amici comuni, ovviamente poeti e artisti formanti una specie di cenacolo o di Bohème come io stesso l'ho definita.

Scrive Marcella Uffreduzzi, nella Promessa al volume «che nella ricognizione – ormai filtrata dai registri della cronaca al ripensamento storiografico – sulla nostra poesia maturata dal secondo dopoguerra ai nostri giorni questa antologia ripropone quel «gruppo» di poeti che a Roma, negli anni Cinquanta, si venne formando, e per il quale s'avvertì verso la fine degli anni Cinquanta, l'esigenza di un riesame».

In questo quadro può inserirsi anche Franco Costabile considerato che, in definitiva, i poeti romani sono tali non tanto per nascita quanto per importazione. Guarda caso: io ho scritto tre libri su tre poeti che possono definirsi anche romani senza esserlo di nascita: Caproni, Penna, Bertolucci, anche se appartengono a una generazione precedente quella di Costabile, Frattini o Accrocca ecc.

E ancora: Pasolini può definirsi poeta romano senza che nemmeno lui lo sia di nascita. Ma Marcella Uffreduzzi precisa che nel volume si parlerà e si pubblicherà parte delle opere non di tutti i poeti bensì solo di quelle «voci, talora, di risentimento, di rabbia, di lotta, ma anche d'impegno di fiducia di speranza, aperta al miracolo della realtà che muta, dentro e fuori, per l'uomo e nell'uomo, tra coscienza dell'effimero e miraggio dell'eterno».

In fondo Costabile vive la sua vita sopratutto a Roma dove sbarca appena finito il liceo, frequentato nella sua città di Calabria. A Roma frequenta l'università, Facoltà di Lettere, e la conclude in bellezza con Giuseppe Ungaretti, studiando insieme a Brignetti e Accrocca, altro grande amico di Costabile. Con Accrocca siamo ancora nel giro di Ungaretti: infatti è proprio lo stesso Ungaretti che scrive una presentazione al primo importante volume di versi di Accrocca, quel *Portonaccio*, ormai, purtroppo introvabile. Ad Accrocca segue, nel volume, Elena Clementelli, quindi lo stesso Frattini, Margherita Guidacci e tanti, tanti altri poeti. Il bilancio è più che esaltante e io davvero mi sorprendo che solo con tanto ritardo si sia pensato a antologizzare i poeti romani che hanno pubblicato nel secondo dopo guerra: senza fare gruppo costituiscono un insieme di talenti e valori poetici quale nessuna altra generazione del Novecento può vantare.

Logicamente il volume non poteva raccoglierli veramente tutti. Ad esempio di Costabile si parla spesso ma non sono riportati suoi testi. Se ne parla ancora nella parte finale del volume dedicato alle Testimonianze. La prima di queste Testimonianze. La prima di queste testimonianze ci viene fornita dallo scultore Peppino Mazzullo intervistato brevemente da Marcella Uffreduzzi. Perché cade, qui, il discorso di Costabile? Perché nell'immediato dopoguerra Giuseppe Mazzullo, coadiuvato dalla moglie Concetta, riceve ogni domenica (o quasi) i suoi amici, per lo più artisti e letterati. Qui, in Via Sabazio, arriva spesso pure Costabile con Zavattini, Ungaretti, Sinisgalli, Accrocca, Luisi, Matacotta, Balestra, Vivaldi, D'Arrigo, Dorazio, Mezio, Purificato (che battezzerà le due figlie di Costabile), Ulivi, Omiccioli, Cardarelli, Brignetti ecc.

Insomma in questo salotto tutt'altro che borghese di Via Sabazio 34, fatto di artisti non ancora celebri, di giornalisti non ancora famosi, di poeti in via di formazione come Costabile, alcuni sono fra loro più amici di altri. È il caso, appunto di Brignetti, e Costabile. Non a caso in due volumi di saggi dedicati a Raffello Brignetti, uno scritto da Viola nel 1973 per la Nuova Italia e l'altro da Piero Bianucci nel 1974 per Mursia, viene ricordato il periodo di via Sabazio 34. Ecco quanto scrive Bianucci a proposito di questo periodo: «(Brignetti) continua la vita di *Bohème*, con pochi quattrini in tasca e la testa piena di progetti, di idee e di delusioni. La vita in città veniva sentita come un esilio, eppure vi cercava un'integrazione, o almeno la compagnia di giovani affini per interessi e aspirazioni: sono gli anni in cui frequenta la casa dello scultore Mazzullo, dove incontra Domenico Purificato, Renato Guttuso, Renzo Vespignani, e in una trattoria si ritrova invece con Pietro Turchetti, ora regista della televisione, con il giornalista Sergio Saviane, con il poeta Franco Costabile».

Più avanti Bianucci ricorderà che fu Costabile a suggerire a Brignetti il titolo del suo primo romanzo, *La deriva*.

Ad un certo punto la combricola si scioglie: ognuno segue il proprio destino, quasi tutti hanno successo; non tutti sono, però, felici e contenti. Quella spensieratezza di via Sabazio 34 non si riesce in fondo, più, a ritrovare. Di molti di loro persino ci si dimentica.

Sono rimasto piacevolmente sorpreso quando nel 1972 ho letto *Le strutture del linguaggio poetico* ad opera di Bruno Traversetti e Stefano Andreani (il volume è edito da ERI) due giovani – allora giovanissimi – studiosi: un capitolo riguardava, in parte anche Costabile: quello sulla tipicità; concetto estetico marxiano o lukacsiano per meglio precisare.

Ritengo sia un'idea più che buona quella di occuparsi di questi autori di una generazione molto viva anche se intimamente travagliata di cui Costabile è degno protagonista.

Angolo di Sambiase.

Franco Costabile e Pasolini: una occasione per un dialogo interessante

di Antonio Iacopetta

Per qualche anno ho mantenuto con Raffaello Brignetti una corrispondenza molto affettuosa. Avevo ed ho per Brignetti, nonostante che egli sia morto, una grande ammirazione.

Quest'amicizia tra me e Brignetti era nata in seguito al mio interessamento per Costabile e, appunto, per quest'ultimo gli chiedevo notizie in quanto ero a conoscenza del fatto che i due avevano condiviso momenti duri e anche esaltanti: il dopoguerra a Roma di due giovani appena laureati in lettere e in cerca di un avvenire. Brignetti sarebbe divenuto prima un buon giornalista e poi uno scrittore di notevole talento, mentre Costabile seguiva una via parallela, anche se con meno successo.

Ad ogni modo, nella comitiva di giovani s'inserì per qualche tempo e, salturiamente, anche Pasolini, da poco giunto a Roma nella più nera miseria.

Col tempo Pasolini sarebbe divenuto una «star» nella migliore tradizione girnalistico-letteraria italiana (vedi D'Annunzio e Malaparte).

A questo punto ecco cosa volevo dire: Pasolini che si sarebbe potuto ricordare di Costabile nei suoi scritti non ne fa mai cenno. Perché?

Eppure Costabile godeva di una certa stima negli anni cinquanta: in ambienti della capitale, sicuramente. Una lettera di Brignetti che, purtroppo, non sono riuscito a trovare mi fece capire molto del silenzio di Pasolini su Costabile.

In effetti Brignetti mi raccontava che tra Pasolini e Costabile ci fu dell'incomprensione in seguito al premio letterario «Crotone» che venne assegnato a Pasolini. Ma non è questo il punto: a parte il fatto che Pasolini non doveva, di sicuro, possedere un carattere d'oro.

Il fatto è che Pasolini ha sempre creduto nella forza vitale del dialetto che per lui era una vera lingua. Vedi, ad esempio, il friulano. Cioè egli, riteneva l'italiano la lingua della borghesia. In termini psico-analitici: per Pasolini l'italiano era il padre, poco amato e molto detestato e la lingua friulana la madre, venerata e angelicata in sommo grado.

Costabile non ha scritto in dialetto. Probabilmente a Pasolini questo era sembrato un tradimento, un atteggiamento piccolo-borghese. Ora, Pasolini in tante cose diveniva ottuso e fanatico. Poteva anche essere tenero e dolce. Si sa.

Con questa sua idea sulla lingua era fanatico e, credo, fosse confortato filologicamente dall'ammirazione che anche Contini – da lui ritenuto un maestro modello – ha per i «dialettali». D'accordo: Pasolini è assai diverso dal folklore di pessimo gusto dei «dialetti» perché il suo friulano è scritto nella lingua di Rimbaud. Ma veniamo a Costabile. Che significa che non scriveva in dialetto? Era perciò un conformista e un piccolo borghese? Vorrei che ci si convincesse che la lingua usata da Costabile nelle poesie di *La rosa nel bicchiere* non è la solita lingua italiana. Apparentemente lo è. Invece è tutta terremotata dentro. Innanzitutto egli, sintatticamente, manca di rispetto alla lingua nazionale.

È tutta struttura sul modello dialettale, infatti, la forma sintattica.

Ecco, perciò, che anche lui è un eversore rispetto alla norma linguistica. Pasolini si ferma alla superficie. Osserva il lessico e ne deduce che la lingua di Costabile è quella della borgehsia. Non va oltre. Sono convinto che Pasolini è una figura importante nella poesia italiana. Personalmente ammiro incondizionatamente anche certi suoi films, sicuramente geniali. Non condivido l'esagerata ammirazione di francesi e tedeschi per lui ma sono pronto a dire che un altro personaggio così straordinario nel panorama un pò troppo frigido della letteratura italiana non nascerà più.

Se gli fosse stato meno rigido in certi convincimenti avrebbe potuto intendere in modo più obiettivo la poesia di Costabile, a cui non si poteva – e non si può – chiedere che fosse pure un rivoluzionario oltre l'eversione poetica e linguistica. In definitiva il parere di Pasolini, così spesso d'altronde, rimane confinato nell'ambito moralistico.

Un dolore di prima mattina

di Luigi Lombardi Satriani

A leggere le poesie di Franco Costabile si resta colpiti dalla presenza di alcuni filoni che con accentuazioni diverse segnano tutta la sua produzione densa di asprezza salutari e di suggestioni.

L'aspra realtà calabrese, la diaspora dell'emigrazione, l'estraneità radicale delle istituzioni e degli uomini politici, il dolore connesso alla condizione umana ritornano insistentemente nei suo scritti, tratti di un itinerario poetico e di una vicenda esistenziale coclusi tragicamente. Le sue poesie – lo ha notato Libero Bigiaretti – «si propongono come capitoli di una vicenda che è insieme familiare e sociale: scene della vita di provincia, si potrebbe dire, o una specie di meridionale *Spoon River Anthology*, dove peraltro non vi è neppure il ricordo della vena elegiaca e mestamente epigrafica di Lee Masters. Altro modo di ricordare e di commemorare una gente e un paese (in cui hanno cittadinanza insieme con i cafoni e i baroni, con i contadini e gli onorevoli anche asini e capre) è quello di Costabile. Un modo, a volte, sin troppo partecipe: con l'ira, lo sdegno e la pietà cocenti, che intorbidano, qualcuno potrebbe dire, la «purezza» di questi brevi canti privi di ogni lenocinio melodico, sospinti da una reale necessità di testimonianza sentimentale, e in breve conclusi come un rapido disegno «al tratto», senza ingrossamento di segno, né sottolineatura d'ombre e di chiaroscuri».

Al «qualcuno» ipotizzato da Bigiaretti che potrebbe notare come l'ira, lo sdegno e la pietà cocenti intorbidino la «purezza» dei brevi canti di Costabile potrebbe essere ricordato che anche Brecht avrebbe voluto cantare il caldo seno delle fanciulle o la fragranza dei frutti della natura, ma la ferocia dei tempi hitleriani lo costringeva a ben altra poesia.

L'aspra realtà calabrese «costringe» Costabile alla «non purezza»; ma se poesia è riflessione, poetica appunto, sulla condizione umana, la contaminazione con la realtà le è essenziale, pena la vuota retorica, l'esercizio di maniera. Poesia contaminata, dunque, questa di Costabile e proprio per questo, e per le modalità espressive attraverso le quali si realizza. poesia. «Poche volte – è ancora Bigiaretti a notarlo – ci è stato dato di scorgere una corrispondenza così assoluta tra la realtà di un mondo fisico e morale e la realtà di una poesia che vuole esprimerlo. I versi di Franco Costabile sono talmente intrisi di realtà, impregnati di Calabria, che ci sembra di potergli rivolgere una lode dicendogli che quasi non ci si accorge (come accade per i grandi romanzi) del lavorio letterario, della scrittura, vogliamo dire, di quel verseggiare che pure costituisce l'insopprimibile mediazione tra il lettore e il mondo umorale e fantastico del poeta».

La realtà calabrese è segnata decisivamente dalla fatica, dalla miseria, dalla sopraffazione, dall'angustia di orizzonti, dall'assenza di futuro.

Dorme il gallo
e continua la luna
oltre i canneti.

Una lanterna
già nel vicolo è accesa
scalpita la mula:
è l'alba calabrese
che ruba al contadino
anche il sonno.

Ancora:

Il proprietario
dorme al pargolato
dopo il vino e la donna.
Lontano,
a un orizzonte di calura
continua all'aratro
l'ecce homo.

Da questa realtà, amata perché parte di noi ma anche fonte di disperazione, si tenta di fuggire, con angoscia e speranza.

Un giorno
anche tu lascerai
queste case,
dirai addio
Calabria infame.

Solo
ma leale
servizievole,
ti cercherai
un'amicizia,
vorrai sentirti
un pò civile,
uguale a ogni altro uomo;
ma quante volte
sentirai risuonarti
bassitalia,
quante volte,
vorrai tu restare solo
e ripeterti
meglio la vita
ad allevare porci.

E:

Ce n'è
di lettere di parroci
per Roma,
di passaporti
sogni americani.
Ce n'è
di paesani
per il mondo,
tutti padri e fratelli
alla ventura
così la bocca
non puzza di cipolla.

In un'altra poesia:

Mio treno di notte
lento nella pianura
Battipaglia ... Salerno ...
mio paesano, stanco sulla valigia,
cane vagabondo

Mio questurino
davanti a un'ambasciata,
potevi startene adesso in collina
e dare sotto le foglie il verderame,
sentire l'aria la terra,
le ragazze dell'altro versante
e darti una voce.

Potevi essere
anche un perito agrario
se a nasa potevano,
intenderti di migliorie d'allevamenti,
e pensare un trapianto a primavera.
O forse eri solo un manovale,
lavoravi, a giornata, forse non lavoravi.
Adesso un silenzio, il giorno:
da qui a lì, e niente succede.

Infine, *Il canto dei nuovi emigranti,* che è una delle cose più belle e più sofferte che siano state scritte sulla Calabria.

Ce ne andiamo.
Ce ne andiamo via.

Dal torrente Aron
dalla pianura di Simeri

Ce ne andiamo
con dieci centimetri
di terra secca sotto le scarpe
con mani dure con rabbia con niente.

Vigna vigna
fiumare fiumare
doppiando Capo Schiavonea.

Ce ne andiamo
dai campi d'erba
tra il grido
delle quaglie e i bastoni.

Dai fichi
più maledetti
a limite
con l'autunno e con l'Italia.

Dai paesi
più vecchi più stanchi
in cima
al levante delle disgrazie.

BIBLIOTECA LAMEZIA TERME COMUNALE

Cropani
Longobucco
Cerchiara Polìstena
Diamante
N...
Jonadi Cessaniti
Mammola
Filandari...

Tufi.
Calcarei
immobili
massi eterni
sotto pena di scomunica.

Ce ne andiamo
rompendo Petrace
con l'ultima dinamite

Senza
sentire più
il nome Calabria
il nome di disperazione.

Troppo tempo
siamo stati nei monti
con un trombone fra le gambe.
Adesso
ce ne scendiamo
muti per le scorciatoie.

Dai Conflenti
dalle Pietre Nere da Ardore.

Dal sole di Cutro
pazzo sulla pianura
dalla sua notte, brace di uccelli.

Troppo tempo
a gridarci nella bettola
il sette di spade
a buttare il re e l'asso

Troppo tempo
a raccontarci storie
chiamando onore una coltellata
e disgrazia non avere padrone.

Troppo
troppo tempo
a restarcene zitti
quando bisognava parlare, basta.

Noi
vivi
e battezzati
dannati
Noi
violenti
sanguinari
con l'accetta
confincata
nella scorza
dei mesi degli anni.
Noi
morti
ce ne andiamo
in piedi
sulla carretta.
Avanzano le ruote
cantano i sonagli verso i confini.

Via!

Via
dai feudi
dagli stivali dai cani
dai larghi mantelli

Ussahé...

Via
via!

Via
dai baroni.
I Lucifero
i conti Capialbi
i Sòlima gli Spada
i Ruffo
i Gallucci.

Usciamo
dai bassi terranei
dal sudario
dei loro trappeti
dai palmenti
della vendemmia
profondi
a lume di candela
e senza respirazione.

Via
dai Pretori
dalla polizia
dagli uomini d'onore.

Non chiamateci.
Non richiamateci.

È scritto
nei comprensori.
È scritto
nei fossi nei canali.
È scritto
in centomila rettangoli
alto
su due pali
Cassa del Mezzogiorno
ma io non so
che cosa
si stia costruendo
se la notte
o il giorno.
Ci sono raffiche
su vecchie facciate
che nessuno leva: l'occhio
del Mitra
è più preciso
del filo a piombo della Rinascita.

Addio,
terra.
Terra mia
lunga
silenziosa.

Un nome
non lo ebbe
la gioventù.
Non stanchiamoci adesso
che ci chiamano col proprio cognome
Noi.
Noi
ce ne siamo
già andati.

Dai catoi
dagli sterchi orizzonti.

Da Seminara
dalle civette di Cropalati.

Dai figli
appena nati
inchiodati nella madia
calati
dalle frane
dall'Aspro Monte
dei nostri pensieri.
Spegnete
le lampadine della piazza.
Scordiamoci
delle scappellate
dei sorrisi
dei nomi segnati
e pronunciati per trentasei ore

Cassiani
Cassiani
Cassiani
Cassiani
l'oderaro Galati
Foderaro
Antoniozzi
Antoniozzi
Cassiani
Cassiani

La croce
sulla croce,
diceva l'arciprete.

E una croce
sulla croce,
segnavano le donne.
Andavano
e venivano.

Foderaro
Antoniozzi
Antoniozzi
È stato
sempre silenzio.
Silenzio
duro
della Sila
delle sue nevicate a lutto.

È stato
il pane a credenza
portato
sotto le scialle
all'altezza del cuore.
Sono stati
i nostri occhi stanchi
guardando
le finestre illuminate
della prefettura.
Carabinieri,
fermatevi.
Guardate,
giratevi
non c'è nemmeno un cane.
Siamo
tutti lontani
latitanti.
Fermatevi.
Restano
gli zapponi
dietro la porta,
i cieli
i vigneti.
La pietra
di sale sulla tavola.

I vecchi
che non si muovono
dalla sedia, soli
con la peronospera nei polmoni.
La capre
la voce lunga
degli ultimi scannati.
L'argento
a forma di cuore, nelle chiese.
Le ragnatele
dietro i vetri, le madonne.
La ragnatela del Carmine
la ragnatela di Portosalvo
la ragnatela della Quercia.
Restano le donne
consumate da nove a nove mesi
con le macchie
della denutrizione
della fame.
Le addolorate
le pietà di tutti gli ulivi.
Lavando
rattopando
cucinando su due mattoni
raccogliendo
spine e cicoria.

Cancellateci
dall'esattoria.

Dai municipi
dai registri
dai calamai
della nascita.

Levateci
il I giorno di scuola
senza matita
senza quaderno
senza la camicia nuova.
Toglieteci
dalle galere.
Non ubriacateci.
Liberateci
dal coltello di Gizzeria
dal sangue dei portoni.
Non chiamateci

da Scilla
con la leggenda
del sole
del cielo
e del mare.

Siamo
bene legati
a una vita
a una catena di montaggio.
Scioglieteci
dai limoni
dai salti
del pescespada.
Allontanateci
da Palmi e da Gioia.

Noi
vivi
Noi
morti
presi
e impiccati
cento volte
ce ne siamo già andati
staccandoci dai rami,
dai manifesti della Repubblica.

Di notte
come lupi
come contrabbandieri
come ladri.

Senza un'idea dei giorni
delle ciminiere degli altiforni.

Siamo
in 700mila
su appena due milioni.
Siamo
i marciapiedi
più affollati.
Siamo
i treni più lunghi.
Siamo le braccia
le unghie d'Europa.
Il sudore Diesel.

Siamo
il disonore
la vergogna dei governi.

Il Tronco
di quercia bruciata
il monumento al minatore ignoto.

Siamo
l'odore
di cipolla
che rinnova
le viscere d'Europa

Siamo
un'altra volta
la fantasia
gli dei.
Milioni di macchine
escono targate Magna Grecia.

Noi siamo
le giacche appese
nelle baracche nei pollai d'Europa
Addio,
terra
Salutiamoci,
è ora.

Scordiamoci / delle scalpellate / dei sorrisi / dei nomi segnati / e pronunciate per trentasei ore / Cassiani / Cassiani / Cassiani / Cassiani / Foderaro / Antoniozzi / Cassiani / Cassiani / la croce sulla croce....

La denuncia della violenza esercitata su cittadini resi sudditi, come della strumentalizzazione del sentimento religioso popolare è netta, né va obliata (significativamente, alla cerimonia della consegna del Premio Montale svoltasi a Tropea l'estate scorsa questo canto è stato recitato omettendo i nomi; evidentemente le vie del servilismo, non meno di quelle del Signore, sono infinite).

Elezioni,
processioni,
damaschi
sui balconi.

L'onorevole
torna calabrese

nota sferzante Costabile, il cui invito:

Non venite a bussare
con cinque anni
di pesante menzogne

è rimasto disatteso dagli uomini del Potere che hanno continuato la loro pesante menzogna secondo le liturgie del Palazzo.

Il *Racconto elettorale* riproduce lo scarto tra la chiacchiera demagogica e la relatà umana che si tenta di occultare, con il consueto inganno di promessi inarrestabili decolli.

La California,
come no!
.....
.....
Fu là
in piazza.
Le *10,30 precise*
dell'uva fragola
mangiata dalla sabbia.

Alla sua bocca elettorale
già fioriva Lamezia
con le sue fattorie,
i vigneti erano in ordine, puliti
l'olivo potato con il coltellino,
e splendevano trattori, corsi d'acqua.

La California,
certo!
.....
.....
La California,
sissignore!

Alle 12
alto come il sole
lo videro fermarsi
in mezzo ai paesani
e sorridere, sparire
nella polvere del seguito.

Un potere estraneo, rozzo e brutale e instituzioni remote presenti solo nel loro aspetto repressivo, da un lato; un universo segnato dalla fame, dalla miseria, dalla sopraffazione, da un amore taciuto – i paesi calabresi così «duri e crudi e pieni di amore taciuto» descritti da Alvaro –, dalla disperazione, dall'altro.

Un bar, le mosche
lo stemma della Repubblica
«Sale e tabacchi» e due botteghe
dove il pane si vende a credenza.
.....
.....

E:

A momenti
verranno i carabinieri.

Non dite niente.
Nessuno sa niente.

Quest'universo è offeso, oltre che dalla violenza delle classi dominanti e dei politici che ne strumentalizzano i bisogni per acquistare e potenziare il proprio potere, dalle immagini stereotipe a esso addossate, secondo vagheggiamenti estetizzanti.

Così, ne *La Sila*, oggetto del cupido sguardo turistico, ottuso nella ricerca di un'improbabile Arcadia.

Il lago,
gli abeti,
dici bene
la Svizzera.

Mettici i fiorellini
e in lontananza

le pastorelle,
le mucche calme lavate
nel sole che tramonta,
d'oro naturalmente,
dentro i pini, perfetto

Mangi
di buon appetito,
dormi a sazietà.

Se poi,
quella gente ci vive d'inverno
col pane di segala
e i lupi,
a te, che importa.

Te ne stai
nel calduccio, in città,
raccontando agli amici
il verde odoroso dei pini.

Quest'urgenza di verità non è rivolta soltanto verso gli altri, l'esterno; si rivolge anche al nostro stesso rapporto con questa terra, al nostro essere rimasti attaccati al Meridione, alle immagini del Sud da noi stessi elaborate. Urgenza di bilanci, di un rapporto reale con la nostra terra e con noi stessi, ché le menzogne più deleterie sono quelle che si annidano in noi, con la nostra complice inconsapevolezza.

Ecco,
io e te, Meridione,
dobbiamo parlarci una volta,
ragionare davvero con calma,
da soli,
senza raccontarci fantasie
sulle nostre contrade.

Noi dobbiamo deciderci
con questo cuore troppo cantastorie.

Ma neanche la verità salva, se alla disperazione è stato consentito di dispiegarsi in tutta la sua capacità corrosiva. Altro potrebbe salvare, ma forse è troppo tardi se, come ci avverte in una sua struggente poesia Mariano Meligrana, «[...] la vita / è sempre un segreto / arrivato / troppo tardi».

E così Franco Costabile, poeta calabrese suicida, dichiara:

V'è un dolore
di prima mattina
che il mondo non può capire
né raggiungere.

Soltanto gli uomini
potrebbero aiutarsi,
arrivare
dove arrivano mai
due carabinieri.

Ma qui,
non c'è inizio
né fine di niente.
.....
.....

(1985)

Un Poeta tra formalismo e contenutismo

di Antonio Iacopetta

Vent'anni fa moriva Franco Costabile. Non è un'occasione per fare discorsi di tipo emotivo. Anzi è proprio contro l'emotività che questa iniziativa vede la nascita. Avevo fatto presente al Presidente D'Agostino che io non intendevo unirmi al coro dei lamenti, però ero andato un pò più in là nell'aggiungere che non avrei tenuto in alcuna considerazione l'aspetto sociale della poesia di Costabile, cosa che ognuno ha già fatto abbondantemente.

Sono convinto, anche perché è l'identica convinzione di maestri molto più grandi di me, che il messaggio poetico è autosufficiente, vive, cioè, in perfetta autonomia da qualsiasi considerazione extrapoetica.

Però...

Mi ha sempre incuriosito un fatto, ed è questo: Victor Sklovskij, uno dei massimi formalisti russi non accademici, era convinto della medesima cosa: che il messaggio poetico potesse essere smontato e rimontato indipendentemente da ogni considerazione di natura politica, sociale, morale, o storica in una parola.

Ebbene: a distanza di mezzo secolo, Sklovskij mi è capitato di sentirlo da vicino e parlargli. Mi sorprese enormemente il fatto che egli non fosse più fermo sulle posizioni critiche di un tempo: dell'assoluta letterarietà del messaggio poetico e di quanto fosse inutile ogni tentativo di stocirizzare il testo.

Ora Sklovskij è morto, lasciando un libro non ancora nella versione italiana che ha lo stesso titolo del suo primo volume di saggi: *Una teoria della prosa*. La differenza tra i due testi è presto detta: l'uno era formalista e antistoricista, l'altro, invece dà molto rilievo al contesto storico ed extraletterario.

Sinceramente: mi sono ritenuto sempre uno sklovskiano e se non avessi avuto un tempo fra le mani quel suo primo libro, *Una teoria della prosa*, non mi sarei mai avventurato nell'analisi critica. D'accordo: Sklovskij non era un accademico, non aveva cioè un rigore sistematico e filologico inecce-pibile. Fra l'altro era un autentico temperamento d'artista. In seguito ho verificato le sue ipotesi nell'altro suo amico-nemico Jakobson, tanto più sistematico di lui e, può darsi, ugualmente geniale.

Insomma, il cambiamento di Sklovskij che tanto ha scandalizzato Jakobson, in fondo mi ha indotto a riflettere.

Sono così giunto alla conclusione che il cosiddetto contenuto dell'opera letteraria, in altre parole il discorso storico, può essere recuperato.

Ora, l'analisi del testo, sarà sempre un'analisi formale, però occorre aggiungere che il tessuto fonetico è determinato dalle convinzioni politiche, sociali, morali, storiche del poeta.

Vedrò sempre nell'opera un susseguirsi di fonemi, gusterò sempre una continuazione di suoni, però mi convinco che ogni orchestrazione sonora del testo nasce da quello che il poeta, semanticamente, era intenzionato a dire.

Ecco un testo di Costabile, *Calabria infame*:

Un giorno
anche tu lascerai
queste case,
dirai addio,
Calabria infame.
Solo
ma leale
servizievole,
ti cercherai
un'amicizia,
vorrai sentirti
un pò civile,
uguale a ogni altro uomo;
ma quante volte
sentirai risuonarti
bassitalia,
quante volte
vorrai tu restare solo
e ripeterti
meglio la vita
ad allevare porci.

Ebbene: il testo è, foneticamente, dominato da due consonanti sonore e quindi, continue: le liquide *l* ed *r*, soprattutto la *r*.

Per la *l* e la *r* c'è da dire che si pronunciano con una certa vibrazione (Ungaretti era maestro di dizione in questo senso); facendo vibrare la lingua si ottiene, appunto, la *r*.

Si noti come il testo sia tutto musicalmente vibrante: canto di sdegno e di rabbia ma anche adeguata orchestrazione sonora: gio*r*no, lasce*r*ai, di*r*ai, Calabria, se*r*vizievole, ce*r*cherai, vo*r*rai, sentirai, altro, sentirai, *r*isuona*r*ti, vo*r*rai (nuovamente), *r*esta*r*, *r*ipete*r*ti, allevare, po*r*ci.

Sono in troppe le coincidenze sonore per poter essere un caso: siamo in presenza di un metodo, di una struttura. Dai suoni emerge il sentimento del poeta. Anzi, Costabile, raddoppia la *r* per dare vibrazione al canto: le *r* si rincorrono nel testo con una frequenza sbalorditiva.

Potrei sottoporre tutta *La rosa nel bicchiere* a una controprova computerizzata per farne venire fuori il risultato dell'assoluta dominanza delle liquide nel discorso poetico di Costabile, ma, per ora, do solamente questo campione. Ne dedurremo che la sua è una poesia sì di contestazione e di sdegno, ma anche un'opera foneticamente vibrante. Il fonema, il significante minimo che qui diviene elemento strutturante del testo è, di per sé, autonomo. Risalire a monte, alle intenzioni poetiche che hanno determinato una certa prevalenza di suoni non è inutile.

Quest'analisi mi concilia con Sklovskij, mi fa capire che la sua metamorfosi critica non fu determinata dalla paura di Stalin e dal conformismo. Probabilmente dentro il grande formalista russo si è venuta determinando una crisi di concetti critici, anche angosciante, perché in lui non poteva non esserci la consapevolezza di suscitare dubbi di natura politica, ma, tutto sommato, si tratta di una crisi vissuta con intima e sincera ansia: un'ansia che, se si riuscirà a essere superiore ad ogni prevenzione nei riguardi di Sklovskij, non potrà che fare bene alla poesia.

(1985)

Per una rilettura della poesia di Costabile

di Alberto Frattini

Ebbi notizia per la prima volta di Franco Costabile dall'articolo di Giorgio Petrocchi che, presentando sulla rivista romana «La Via» (diretta da Igino Giordani) del 20 ottobre 1950, due raccolte poetiche di giovani esordienti – la mia, *Giorni e sogni* (Roma, ed.ni di «Pagine nuove») e *Via degli Ulivi* (Siena, Quaderni di «Ausonia») del poeta calabrese, concludeva così la sua nota: «Il consenso con cui sono stati accolti questi due «primi libri» di poesia testimonia che il Frattini e il Costabile han conquistato il loro ruolo in quella giovane «scuola romana» di poesia che si è venuta faticosamente formando in questo dopoguerra». Parecchi anni dopo, verso la fine degli anni Cinquanta (o all'inizio dei Sessanta), ebbi occasione di incontrare di persona Costabile durante i lavori di un Concorso per cattedre di Lettere e storia negli Istituti Tecnici al quale egli partecipava (vinse poi la cattedra) mentre io facevo parte, per la prima volta (avevo conseguito la docenza nel 1959), di una commissione esaminatrice. Non ebbi più occasione di incontrarmi con lui ma fui colpito dall'intensità e dall'autenticità della sua voce nella sua nuova raccolta del 1961, *La rosa nel bicchiere* (Roma, ed. Canesi), che richiamavo, sul versante della cosiddetta «linea meridionale», nella prolusione al corso su *La giovane poesia italiana 1945-1960* da me svolto durante l'anno acc.co 1965-1966 nell'Università «San Paolo» in Assisi: per «il senso di drammatica protesta innervata a una fervida problematica innovativa, che dalle ragioni non formali si riflette necessariamente nell'ordine stilistico-linguistico», avvertivo la possibilità di accostare all'esperienza di altri poeti del Sud – da Rocco Scotellaro a Vittore Fiore, da Raimondo Manelli a Mario Farinella – quella di Costabile: nella quale «la denuncia e la rivolta si tendono a volte, in sequenze litaniche, magari nello scatto di un cupo sarcasmo, a meglio incarnare il senso di una incisiva coralità» (cito dal testo di quella prolusione, ripubblicata, con il titolo «Dopo l'ermetismo» nel volume *Dai crepuscolari ai «nuovissimi»*, Milano, Marzorati, 1969, p. 352). Di quel mio corso assisano in progetto parlavo nel settembre 1965 in una lettera inviata all'amico Accrocca, per chiedergli la data esatta della tragica morte di Costabile, che avevo deciso di includere in una antologia della nostra giovane poesia del ventennio postbellico, cui stavo lavorando per incarico dell'Editrice «Nuova Accademia» (l'opera non poté realizzarsi per la sopravvenuta crisi e chiusura della casa editrice milanese).

«È una voce cruda, amara, piena di slancio nella sua forza essenziale» scrivevo di Costabile al poeta di *Portonaccio*, marcando già quei registri della protesta e della denuncia che incisivamente tramano i testi di *Una rosa nel bicchiere*, in modi e accenti assai lontani da quelli, in prevalenza elegiaci, della prima raccolta, dove il Petrocchi sottolineava il *penchant* narrativo-bozzettistico e la freschezza del «cantabile», soprattutto in brevi scorci visivi.

Non si può dire che all'opera di Costabile abbia arriso buona fortuna da parte della critica, se persino nei brevi ragguagli che lo presentano in alcuni dizionari letterari possono cogliersi gravi inesattezze: così nella «voce» dedicatagli dal *Dizionario della letteratura mondiale del 900* (1) «Il canto dei nuovi emigranti» è dato come inedito, mentre era apparso nel volume collettaneo *Sette piaghe d'Italia* (2); nel *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei* (3) leggiamo, a nove anni dalla sua morte, che Franco Costabile «attualmente insegna in un istituto tecnico».

Manca a tutt'oggi una soddisfacente bibliografia della critica di Costabile, che lacunosa risulta anche quella che Antonio Iacopetta allega (del resto con discrezione: «Scritti su Costabile») in calce al saggio monografico *Franco Costabile poeta di Calabria* (4) che pur costituisce quasi un risarcimento postumo per il poeta di Sambiase, offrendo un prezioso contributo alla conoscenza della sua vita e delle sue opere e recuperando diverse poesie poco note o inedite. Fra le altre «voci» che nella bibliografia critica debbono essere aggiunte (5) assume particolare rilievo Enrico Falqui, che nella sua antologia-repertorio *La giovane poesia* (6) non trascurò, nella seconda edizione dell'opera (1957), Costabile, presentato con tre poesie, «Lamento di un contadin», «Tornano dai campi» e «Calabria, rosa nel bicchiere», che, rielaborata strutturalmente e con nuovo titolo, risulta eponima del volume citato del 1961.

Il volume di Iacopetta si apre con la toccante rievocazione dell'incontro promosso e realizzato a Sambiase nel 1966, per ricordare il poeta a un anno dalla sua tragica fine (fra le adesioni alcuni dei nomi più significativi della nostra società letteraria e artistica contemporanea: da Ungaretti a Caproni ad Accrocca, da Guttuso a Purificato a Mazzullo, da Petrocchi a Ulivi, da Berto a Brignetti, da Citati ad Assunto): così, proprio dalla piccola Sambiase, che della Calabria più drammatica e amara può farsi incisivo emblema, venne il primo importante riconoscimento postumo all'opera di uno scrittore che aveva pagato con la vita, nella sua disperata fierezza di calabrese, una strenua fedeltà alla poesia. Nelle sue pagine Iacopetta – più con fervore di ricostruzione documentaria che con rigore di strutturazione (apprezzabile comunque l'impegno esegetico) – delina un vivace excursus dell'esperienza umana e poetica di Costabile, muovendo dal ragguaglio biografico (non poco le dolorose vicende familiari incidono sul carattere e sul destino dello scrittore) per centrare l'indagine critica su *La rosa nel bicchiere*: per la quale si fa notare che l'interpretazione sociologica che ne fu data è in gran parte inaccettabile, poiché l'esperienza di Costabile non può unilateralmente caratterizzarsi né come lirica né come elegiaca né come civile.

Chi conosce bene i testi di questo poeta, drammaticamente scomparso venti anni fa, sa che varie tensioni si intersecano nelle progredienti fasi del suo lavoro: dove, se nel primo tempo prevalgono i registri impressionistico-elegiaci di radice esistenziale (*Via degli ulivi*), nel secondo (*La rosa nel bicchiere*) prende forza l'ispirazione protestataria: la quale, nell'ultimo periodo (e in particolare con «Il canto dei nuovi emigranti» che – secondo il rilievo di Giancarlo Vigorelli – «entra di colpo tra i più spietati, ed ispirati, inni civili dal 1945 ad oggi) si tende, a filo di disperazione, in un linguaggio in prevalenza ellittico, quasi litanico, di asciutta concretezza sostantivale, dove gli strumenti espressionistici – dall'iterazione nominale al cursus anaforico quasi ossessivo – rispondono al bisogno della denuncia più acre di un esodo di allucinanti prospettive bibliche: «Noi / vivi / Noi / morti / presi / e impiccati / cento volte / ce ne siamo già andati / staccandoci dai rami, / dai manifesti della Repubblica. // Di notte / come lupi / come contrabbandieri / come ladri. // senza un'idea dei giorni / delle ciminiere degli altiforni. // Siamo in 700 mila / su appena due milioni. / Siamo i marciapiedi / più affollati. Siam braccia / le unghie d'Europa. / il sudore Diesel. / Siamo / il disonore / la vergogna dei governi. // Il Tronco / di quercia bruciata / il monumento al Minatore Ignoto. // Siamo / l'odore / di cipolla / che rinnova / le viscere d'Europa. // Siamo / un'altra volta / la fantasia / gli dei. / Milioni di macchine / escono targate Magna Grecia. / Noi siamo / le giacche appese / nelle baracche nei pollai d'Europa. // Addio, terra, / Salutiamoci, / è ora» (7).

Non è un caso che il più bel commento di questo «finale» sia di uno scrittore calabrese profondamente penetrato nella realtà della sua terra, Saverio Strati: «Il sipario si chiude; qualcosa finisce, si conclude per sempre con quest'*addio, terra*, con questo: *Salutiamoci, è ora*, così teso e insieme così sbrigativo, così tipico dell'uomo calabrese che una volta deciso a compiere un gesto, un'azione, agisce con irremovibile fermezza e senza indugi. Si conclude il destino di una cultura, quella contadina; e questa conclusione coincide col destino del poeta che chiude i suoi giorni anch'egli in fretta e tragicamente, com'è tragico lo scappar via dalle masse proletarie della Calabria «infame» (8).

Un'interpretazione che non deve indurre all'equivoco di un Costabile arreso, fermo ad una rassegnazione fatalistica: «Il poeta, che è sempre uomo di pena ma anche d'improvvise insperate risorse – aveva prima osservato Strati (9) – non sopporta che il mondo rimanga fermo e che l'uomo continui a vivere per l'eternità nella miseria e subisca il male senza insorgere contro, ha uno scatto in cui tensione e convinzione d'aver trovato qualcosa d'importante da comunicare son forti: «io e te Meridione / dobbiamo parlarci una volta / ragionare davvero con calma, / da soli, / senza raccontarci fantasie / sulle nostre contrade. Noi dobbiamo deciderci / con questo cuore troppo cantastorie»". Da qui, da queste «risorse», che traggono forza dall'accumulo di una protesta millenaria repressa, prende impulso la denuncia inflessibile, l'accusa più sferzante contro i potenti iniqui, gli amministratori rapaci, i politici astuti nelle promesse o disonesti nelle lusinghe.

Costabile estrae i suoi accenti di rabbiosa testimonianza dalla coscienza e dal cuore della sua gente semplice ma ormai désta, senza più bisogno di intermediari, sì che il lamento monodico trova lo spessore e il senso di una coralità intensa ed austera. È qui che s'inserisce l'esigenza di chiarire le sfumature e i limiti della contaminazione dialettale nel linguaggio di Costabile, già intravista da Libero Bigiaretti nella prefazione a *La rosa nel bicchiere*: «I suoi pericoli sono anche in certe spezzature e anacoluti e idiotismi, che sono suggeriti da una specie di dialetto interiore, da un accento dell'anima». Dove l'incidenza del dialetto, pur nell'ipotesi di rischio, e dunque in negativo, è ribaltata, in profondità, in un processo di decantazione e di assimilazione interiore. Strati vedrà nell«amaro dialettale» di Costabile una proprietà o tendenza» da narratore più che da poeta lirico» (10).

Il poeta di Sambiase, che pur era stato fedele allievo di Ungaretti, è lontano da ogni sorta di lirismo quintessenziato e rarefatto non meno che da ogni forma di realismo o neorealismo demagogicamente strumentalizzato. Il suo «realismo» nasce non da matrice populistica ma per concentrazione incisiva di sostanza. Nessuna concessione, pertanto, al dialetto come ingrediente folkloristico: i filamenti dialettali sottolineati da Iacopetta – da «cupa» (per «tana») a «tamarro» (per «guardiaspalle»), da «botta» (per «colpo») a «manco» (nemmeno»), da «pallata» (per fucilata) a «bottone» (per alludere a un segno di potere, di collocazione sociale elevata) – si avvalorano quali elementi di parlato e di trasposizione diretta del dialogo ma in un quadro espressivo dove «l'ossatura linguistica» resta quella della lingua italiana poiché Costabile aveva capito i limiti del dialetto e il pericolo di favorire con il suo uso la «ghettizzazione» della Calabria (11).

Dopo avere approfondito nella prima parte del cap. I – dedicato a *La rosa nel bicchiere* – il rapporto lingua-dialetto in Costabile, nella seconda parte Iacopetta studia nella tematica di questa poesia il rapporto con l'oggetto: da Pascoli che degli oggetti riscopre la misteriosa nudezza (in una poetica che può trovare riscontro, su un piano pittorico, nelle «nature morte» di Morandi) a G.P. Lucini, che concorre, da pioniere, alla mediazione antilirica fra cosa e simbolo; a Pavese (potremmo aggiungere) che, verso la metà degli anni Trenta, in piena espansione delle poetiche dell'«assenza», mira con *Lavorare stanca*, a ridare presenza e «iniziativa» alle «cose», contro la rarefazione e l'astrazione della parola ermetica. In certo senso anche questa direzione di sviluppo della nostra poesia novecentesca è su una linea di avanguardia, e Iacopetta ad essa si richiama per meglio intendere l'esperienza di Costabile «al di là di ogni contenutismo e sociologismo» (12). Di qui l'opportuno richiamo a certi oggetti o figure che ricorrono con più frequenza nella poesia di Costabile – dalla collina alla vigna al vicolo, dal padrone alla serva, dal contadino all'emigrante, dal vino alla chitarra – come nuclei archetipici su cui un'intera esperienza poetica ruota «con un ossessivo movimento circolare» (13). Così la ricerca del critico – in sviluppi anche più analitici (ad es. sulla «fauna poetica», dal gallo alla capra all'asino, nell'autore studiato) utilizzata la ricognizione oggettuale ai fini di una verifica non contenutistica ma etica ed espressiva nel contempo, senza trascurare le cadute (dove la carica poetica è appannata dal peso del referto di cronaca, dall'oggetto-notizia).

Quanto agli inediti, riproposti dallo studioso di Nicastro – dall'ancora acerba «Vana attesa», del 1939 (dove è scoperta la suggestione di certo Leopardi e insieme affiora la ragion prima della traumatica nevrosi dell'autore per l'abbandono del padre) alle liriche del 1950-1954 (dove colpisce il riavvicinamento del poeta ad una fede di segno religioso, ad un Cristo sempre più umanizzato ed immedesimato con il contadino alla sua croce di sofferenza e di miserie) – valgono soprattutto a consentire un più adeguato approccio al complesso mondo di sollecitazioni interiori in Costabile; mentre nella poesia *Taccuino dell'onorevole* (forse del 1965, e già pubblicata sull'«Europa letteraria» di Vigorelli) si può cogliere il singolare procedimento di un pretesto che si fa testo: quasi un pro-memoria per una poesia da fare che si fissa nella sua magmatica ribollente tensione (esperimento, dunque, non persuasivamente accostabile allo sperimentalismo ad oltranza, per lo più intelletualistico, delle neovan-

Piazza Fiorentino.

guardie anni Sessanta).

Osservava Iacopetta, nel suo lavoro del 1977, che mancava ancora un'organica indagine sul linguaggio poetico di Costabile: una lacuna che ancora sussiste e che dovrebbe colmarsi con una radiografia del tessuto espressivo della sua intera esperienza in versi (ma senza trascurare le traduzioni), a cominciare da *Via degli Ulivi:* dove già assume illuminante significato l'uso della sinestesia che, intersecando dimensione visiva olfattiva acustica, concorre a dar più concreto e suggestivo spessore alle cose di un passato prossimo di cui punge la nostalgia («E la fraganza / raccolta nei capelli / alla corsa dei pini / e lo stagno paziente / al gioco dei tuoi sassi; / e le altre cose / scomparse: / anche la primavera / stanca di rose / si è spenta» (14), o di un presente che sfuma dall'iterazione all'oltretempo («Dai campanili / dipinti di silenzi casalinghi / voce in paese non discende ormai. / Rimane nel cielo di lilla / che si vuota di rondini ogni sera» (15), o si incide, con duro realismo, nel contrasto con la dolce-amara favola della giovinezza nella terra natìa, cui si è ormai voltato le spalle («E la città. La grande città. / Vi arrivai una domenica d'estate. / E da allora, anche oggi, / umiliato rasento le vetrine, / l'aria calda e odorosa dei forni; / fra le cicche e gli sputi / raccolgo la pietà del marciapiede» (16).

Si dovrebbe anche tener conto – oltre che del lessico e delle figure in cui si articola (dall'anafora al paragone alla ripetizione) – della sintassi, principalmente, del verbo: dove al passato del rimpianto («Fummo insieme / fra i ciliegi / e le tortore di aprile / a guardare le onde / dei colli lontani / ove dolce finiva / la patria del sole. / Tu volevi una casa, / bambini e fiori: / ed anche i fiori / morirono, lenti nel sogno» (17), o del ricordo d'amore («Nel tuo grano ebbi regno: / lì tu venivi piena di lusinghe / con un saluto in musica / di passare spaventate» (18), o del distacco e dell'attesa («In principio vagai / con un poco di sole / e quattro soldi di stelle per sera. / E mi bastava; / perché meglio sentissi la mia libertà» (19), risponde il futuro della speranza («Per altri sentieri / torneremo alla piana / celeste di ulivi. / Saremo / dove si leva / l'infanzia dei profumi» (20), e del sogno («Andrai con altra vela / all'ora degli scogli. / Altra luna avrai, / altre note di mare» (21), o del presentimento innervato ad un estro surreal-spaziale: «Forse morrò sopra questa chitarra / che conosce il tumulto del mio sangue. // E se bisogna attraversare il cielo / l'appenderò sul corno della luna!» (22).

Ne *La rosa nel bicchiere* si accentua la concentrazione ellittica del linguaggio, prende nuova forza la figura della reticenza («Coltellate», «Nessuno sa niente»), con cui entra in opposizione la sfida provocatoria modulata su accenti di crudo metaforismo («Vecchio porco»); mentre un martellante scavo sul concreto consente l'accumulo appositivo – sul fino dell'anafora – di parole archetipiche come *Sud* (nelle poesie «Sud» e «Mio Sud»).

Nell'ultima fase della poesia di Costabile qualche rilievo merita il sintomatico ricorso a certi tempi e modi verbali: dall'insistenza sul passato remoto in *1861*, dove con amaro sarcasmo si demistificano eventi assai lontani, sul monotono ritmo della nuda anafora verbale («Rullò / il tamburo / del Re // Rullò / nei boschi / tanto / per la legna // // Rullò / nei campi / tanto / per la macina. / / Rullò / nei vicoli / tanto / per il sale. // 1861 / l'anno cane / l'anno caporale / di giornata» (23) – al prevalere del presente ne «Il canto dei nuovi emigranti», dove il dramma evocato è tutto in primo piano e all'indicativo dell'asciutta registrazione di una drammatica situazione collettiva fa da contrappunto l'imperativo della protesta, della disperata ritorsione: «Via! / Via / dai feudi / dagli stivali dai cani / dai larghi mantelli... Non chiamateci. / Non richiamateci. ...Carabinieri, / fermatevi. / Guardate /, giratevi / non c'è nemmeno un cane. / Siamo / tutti lontani / latitanti. Cancellati / dall'esattoria. // Dai municipi / dai registri / dai calamai / della nascita. ...Scioglieteci / dai limoni / dai salti / del pescespada /. ... Salutiamoci, è ora» (24).

«Il canto dei nuovi emigranti» resterà la punta di diamante della poesia di Costabile: una poesia che non può allinearsi né con formule poetiche né con istanze di segno ideologico o siciopolitico anche se nasce da un'accesa tensione morale e civile, levandosi come monito altissimo e insieme come naturale voce di quella aspirazione a libertà, verità, giustizia che sempre ha animato il canto dei più autentici poeti.

(1985)

NOTE

(1) Roma, Edizioni Paoline, 1980.
(2) Milano, Nuova Accademia, 1964.
(3) Firenze, Vallecchi, 1974.
(4) Amministrazione Provinciale di Catanzaro – Assessorato P.I., 1977, pp. 128.
(5) Ad es.: C. Trabucco, «Il Popolo», 7 settembre 1950; M. Piazzolla, «La Fiera letteraria», 23 luglio 1961; G. Rodari, «Libri-Paese-Sera», 23 settembre 1961; O Sobrero, «Galleria», maggio-agosto, 1965; S. Lanuzza, «Poeti in Basilicata e in Calabria», in AA.VV., *Inchiesta sulla poesia*, Foggia, ed. Bastogi, 1978.
(6) Roma, ed. Colombo, 1956.
(7) «Il canto dei nuovi emigranti» in AA.VV., *Sette piaghe d'Italia*, op. cit., pp. 185-186.
(8) S. Strati, «Franco Costabile e la Calabria «infame», «Quinta Generazione», a.X, maggio-giugno 1982, 95/96, p. 43.
(9) Ivi, p. 41.
(10) Ivi, p. 39.
(11) A. Iacopetta, op. cit., pp. 27-29.
(12) Ivi, p. 41.
(13) Ivi.
(14) *Via degli Ulivi*, op. cit., p.ll.
(15) Ivi, p. 14.
(16) Ivi, p. 50.
(17) Ivi, p. 24.
(18) Ivi, p. 12.
(19) Ivi, p. 49.
(20) Ivi, p. 9.
(21) Ivi, p. 41.
(22) Ivi, p. 34.
(23) AA.VV., *Sette piaghe d'Italia*, op. cit., p. 170.
(24) Ivi, pp. 179-186.

Franco Costabile e la Calabria infame

di Saverio Strati

Chi è Franco Costabile? Io della sua vita conosco nulla, se non che è nato in Calabria nel 1924 e morto tragicamente a Roma nel 1965.

Questa secca notizia però mi dà la possibilità di capire, oserei dire pienamente, il significato della sua poesia così rarefatta, così spezzata, così inafferrabile, soprattutto quando si estrapoli una lirica dall'insieme.

Franco Costabile è poeta capace anche lui di caricare la parola di tensione e risonanze, come un Ungaretti a cui mi pare vicino. Con la differenza, originalità e intensità poetica a parte, che un Ungaretti, o meglio la cultura di cui questi è figlio legittimo, aveva superato da tempo il problema della sopravvivenza ed era angosciato da quello dell'esistere; un Costabile, al contrario, figlio, anche egli legittimo, della cultura contadina meridionale, aveva alle spalle, anzi dentro di sé, un piccolo universo nel quale il problema della sopravvivenza, da secoli era il problema. E infatti cosa troviamo di prevalenza nelle sue illuminazioni? Non certo un «m'illumino d'immenso»; ma: «nelle ceste dell'asino un anno di fatica passa».

A un lettore «straniero» – non calabrese – la fine, sottile, bellezza che talora nasce dalle piccole cose, dal patire quotidiano d'individui che vivono al di qua della storia, e anche dall'insignificante, e il dolore che ha radici omeriche, racchiusi nella poesia di Costabile forse sfuggono come sfuggono certe finezze in un poeta antico che parla una lingua diversa dalla nostra; e magari si accontenta, il lettore «straniero» di seguire il ritmo del verso, spesso singhiozzato, rotto, dato che le cose che il poeta ha da raccontare non hanno bisogno del cantabile e di ricercati aggettivi. Ma il ritmo non è tutto in un poeta; e soprattutto in un poeta come Costabile che è visivo, sempre legato al reale, al sociale. Se noi ad esempio seguiamo le sue liriche dalla prima e via di seguito, a libro chiuso abbiamo un quadro chiaro di tutta la Regione Calabria nel suo recente passato con i suoi drammi e la grama esistenza giornaliera della povera gente che viveva come aveva vissuto cento, mille, duemila anni addietro. E ciò a noi pare tanto lampante, che ci piacerebbe leggere insieme ai lettori tutte le liriche comprese nel presente volume. Ci piacerebbe farlo, per poter sottolinare, dimostrare che ogni lirica niente altro è che la frase e la situazione di un racconto. Di un racconto che non ci parla del particolare, di casi personali, ma ci informa, a momenti con calda passione e forte rabbia, della condizione storico-sociale del popolo di tutta l'intiera Regione. E di questo popolo veniamo a sapere che fino a ieri è stato fermo al passato e che ha incominciato da poco a rompere il cerchio soffocante dell'isolamento in cui ha vissuto per millenni... Costabile, occorre dirlo subito, è uomo che ama essere chiaro, che ama raccontare fino in fondo tutto quanto sa e quanto pensa, a cui piace cominciare dall'inizio: e cioé dalla rappresentazione geografico-fisica della sua Calabria; e lo fa con quella secca essenzialità tipica del lirico moderno. Monti orizzonti golfi di speranza. Boschi dorati, la nonna (creatura vivente e non certo un quadro d'ambiente) è all'arcolaio. Descritto l'ambiente passa subito all'elemento umano e ci parla dei giorni ricchi di riposo, dopo la fatica finita, dopo il raccolto già avvenuto e la gente sta con l'animo in pace per qualche mese, ora che il grano è al sicuro nel solaio. Ma la pace è breve, anzi solo apparente per uomini in continua lotta per il cibo. Le case, le piazze, le strade sono vuote; i giovani sono andati al Venezuela, ma hanno, prima di partire, segnato il loro nome su qualche muro e la loro immagine è presente nel paese come un'ombra: vivono come personaggi dell'aldilà... In un mondo in cui è negato di nutrirsi perfino di erbe come le capre, il bracciante è attratto dal piroscafo fotografato sul manifesto attaccato ai lividi muri della cantina e pensa di partire; ma accade che lui e il suo cuore non siano d'accordo, giacché egli avverte che starebbe meglio a casa sua; ma la necessità di un lavoro sicuro, assiduo e remunerato, lo spinge verso luoghi parecchio lontani; e parte, infatti, e la sua terra rimane popolata solo di nonne e di Carmele che baciano il bambino guarito con l'acqua di menta; popolata di ragazzi che non vanno a scuola e puntano bottoni di tristezza in una partita a carte nascosti sotto un ponte o in un campo appena fuori paese; e chi è partito muore a Milwaukee e non in Calabria dove possedeva la vigna in collina che aveva piantato con grandi fatiche e privazioni. Un mondo che si sbriciola, dove anche le ragazze che hanno campagna e lenzuoli non vengono guardate la domenica in chiesa. Non ci sono più giovanotti; e così le ragazze aspettano alla finestra chiedendosi – quanta disperazione! – a cosa serve ammirarsi a un pezzo di specchio. E questo vivere da deserto, ricco soltanto di antica e spessa tristezza, si svolge in paesi nei quali – è da precisare che il presente di Costabile per noi è diventato passato anche nel senso che parecchio di quel modo di vivere è finito, perito, sepolto – l'acqua piovana ancora scorre senza tubature; ma in questi stessi paesi muti e semispopolati come borghi medioevali devastati dalla peste – la nuova peste è l'emigrazione – al tempo delle elezioni piomba come un avvoltoio l'onorevole che nulla ha fatto o programmato perché qualcosa migliori e dice di essere calabrese, aggiungerà anche che si onora di essere calabrese, per accalappiare voti. Il poeta, che è uomo impegnato e altamente morale, non aggiunge altro; e d'altro canto non ha bisogno di aggiungere nulla di più, per comunicarci il suo pensiero e il suo stato d'animo, giacché ha caricato il silenzio di qualcosa di magico, e questo qualcosa di magico ci riempie di disgusto, che è uguale a quello di Costabile, per onorevoli di siffatta levatura politica e morale.

Già in queste liriche fin qui esposte c'è come compresso il secolare dramma della Calabria e della sua gente. Una Calabria luminosa di sole, ma punteggiata di borghi squallidi. Questa è l'immagine che si compone nella nostra mentre tramite le prime poesie. Niente brusio, niente chiacchiere, ma abitazioni vuote; e tutto è rappresentato in rapide pennellate, in veloci tratti di matita che forse al non calabrese riesce difficile cogliere nella sua intierezza e profondità di risonanze e di riferimenti a cose non dette ma presenti e palpitanti.

Conclusa questa prima fase, si penserebbe che Costabile, benché per fuggevoli cenni, abbia detto tutto o quasi tutto della sua terra. Ma il calabrese del popolo, si sa, insiste nelle cose che ha da raccontare. Si ripete, quasi abbia paura di non essersi espresso con chiarezza, ma soprattutto di non essere stato capito in quello che ha inteso comunicare. L'origine di questa sua paura, divenuta comportamento, è storica: per secoli ha taciuto, non è stato presente nella storia nazionale se non come subalterno; inoltre: nei secoli ha accumulato tutto quanto i padri hanno pensato e immaginato e non hanno potuto comunicare, raccontare se non verbalmente. E la cultura affidata alla parola parlata richiede di conseguenza ripetizione che coll'andare dei secoli diventa, come accennavamo sopra, comportamento, naturalezza. Millenni di silenzio, dunque, durante i quali si sono ammucchiati fatti e storie da non dimenticare, da fissare nella memoria collettiva e da far conoscere; ma il timore che non siano dette con chiarezza è forte; e più forte è ancora il sospetto di non essere intesi la prima e anche la seconda volta; e la voglia travolgente di dire: anch'io ho la mia vicenda da raccontare, ascoltatemi, induce alla ripetizione che è però sempre ricca di aggiunte e di variazioni... Ed ecco che abbiamo nell'insieme dei componimenti poetici di Costabile un racconto compositivo che non discorre dei casi personali del raccontatore, ma di quelli della sua terra e della sua gente.

Ad apertura della seconda parte, *Terra Reale*, della presente raccolta di poesie, si penserebbe che il poeta incominciasse a muoversi oltre i confini del suo ambiente d'origine tramite gli emigranti invecchiati a Daisy Street dove bevono birra e dimenticano i vicoli del borgo natìo.

Ma non è così: Costabile è avvinto dalla sua terra della quale conosce tutto. Sa che si muore (amaro chi ci capita, e in quest'amato dialettale che è da narratore più che da poeta lirico, vibra la secolare pena e la paura che possa capitare a te di rimanere vittima per sbaglio) anche di una schioppettata, sa che in un mondo così povero anche una capra che produce molto latte si fa un nome; sa che ci sono padri ai quali del figlio andato in Australia è rimasta qualche cartolina attaccata all'angolo della cristalliera. Tutte quest'immagini – che ci informano anche degli usi e del costume – sono come dei rapidi fotogrammi di un documentario muto. Non hanno infatti bisogno di parole i documentari che indagano, che scavano nella realtà dolorosa dei diseredati. Ogni commento sciuperebbe l'immagine... Spostando la sua macchina da presa, o meglio il suo interesse, Costabile ci fa vedere inattesamente un gruppo di ragazze che ridono mentre vanno alla fontana; ma dietro e dentro quel ridere il poeta scorge tristezza e dolore: perché esse non sanno dove conduca la freccia che indica oltre il ponte. L'ignoranza antica e dura a finire provoca dolore all'illuminato che osserva: giacché quell'ignoranza è specchio di grave disagio a causa del quale accadono le più strane e avvilenti storie umane. Come quella della ragazza che è stata corteggiata dal barbiere – il solito barbiere di paese che suonava la chitarra e faceva serenate alle ragazze – ma cede al padrone che le fa fare un bambino che lei alleverà; e penserà che anche questa sua è vita da vivere. Un pensare da rassegnati in una Calabria «infame» da cui anche il poeta partirà alla disperata e si cercherà un'amicizia in un altro ambiente, e vorrà sentirsi più civile e uguale agli altri uomini. Ma il richiamo della terra natìa è forte, prepotente:

ma quante volte
sentirai risonarti
bassitalia,
quante volte
vorrai tu restare solo
e ripeterti
meglio la vita
ad allevare porci.

E mentre desiderio e tensione di evadere dalla Calabria «infame» dominano la sua mente, il mondo, in cui egli trascorre i giorni – tutto è tenuto al presente, forse perché il presente per Costabile era uguale al passato – e forma il suo animo, gli si muove sotto gli occhi come un lontano e fitto lampeggiare; e ci racconta che è tempo di arance, ma grida al padre che i ladri di galline sono in agguato, e ci fa subito vedere che sotto l'arco luccica un coltello e che là nel vicolo il maresciallo interroga; aggiunge, come accade a certi raccontatori che saltano di palo in frasca, che mentre le ragazze raccolgono olive, il padrone se le cova con gli occhi e a quella che gli piace promette orecchini: ma anche in una situazione sociale da medioevo (ormai superata), può accadere – e sequenza dopo sequenza il documentario si snoda e compone l'immagine di un mondo intiero come avviene nei romanzi – che la ragazza a cui il padrone ha regalato gli orecchini di venti sua moglie si goda la casa con sette balconi; e può anche accadere che il padrone muoia di infarto sul petto della serva; ed è anche facile che qualcuno gridi al vecchio porco che insidia le belle figliole di dire com'è andata; e si suppone che grida a quel modo, prenda a schiaffi l'insidiatore, e si-

gnifica anche che qualcosa comincia a fermentare, a bollire nella coscienza degli emarginati. Sono però segni che non portano ancora alla rivoluzione e neanche alla rivolta, perché al tempo di cui Costabile parla il ricco era come un Dio. Aveva il vino e le donne, mentre il contadino ripeteva la sua via crucis curvo sull'aratro di legno. Perfino i colpi del fucile e le risate sull'aia *erano* del padrone – ora noi abbiamo la fortuna di poter usare l'imperfetto; – soltanto il sole che riscaldava anche il contadino non era del padrone. Magra consolazione in un mondo in cui l'unica novità consiste nei pali del telegrafo e dove gli uomini – forse i giovani secondo Costabile – vivono come i passeri che stanno sul filo teso tutto il giorno e non sanno nulla di nulla; né si preoccupano di imparare qualcosa...

Conosciamo la Calabria di ieri, cioè quella del poeta dove veramente nulla cambiava tranne i morti. Ma se nulla cambiava nella gente di Calabria, qualcosa d'importante avveniva in Costabile: il suo fiato diventava più lungo, il suo atteggiamento diventava diverso: più riflessivo e anche più amaro per l'immutubilità del disagio di tutti i diseredati.

Basti pensare alla lirica *Ce n'è di paesani* nella quale l'elemento nuovo è la rabbia. Il poeta comincia a enumerare, quasi facesse un'operazione d'aritmetica, le cose che ancora esistono e che sono le stesse di ieri, e dice che ci sono commissioni che fanno progetti di strade che mai verranno costruite, e che, per disperazione, i paesani volano via, si sparpagliano per il mondo, padri e figli; e che gli onorevoli e gli amministratori sono – quanta rabbia celata e ironia prorompetente! – dei nuovi Leonardi da Vinci della Cassa del Mezzogiorno... Non è protesta questa di Costabile, ma disarmata, dolorosa constatazione che porta – e forse anche in questi fatti disperanti sta la chiave della tragica fine del poeta – alla nausea di vivere, di avere contatti con politicanti mediocri, avidi, nefasti più che i baroni del recente passato. Da questo dato di una situazione marcia, nasce nel poeta un forte pietoso amore per la sua terra.

Egli abbraccia il Sud, dove l'inverno è caldo come il latte di capra, e lo fa suo; ma pensa al treno che di notte lo porta al Nord, e pensa al questurino che fa il piantone davanti all'ambasciata straniera, mentre sarebbe meglio se fosse rimasto giù a coltivare i campi o se avesse studiato per perito agrario. Qui il poeta intuisce e quindi anticipa il dramma che oggi il Sud (le popolazioni e la campagna) sta vivendo, per via dello spopolamento provocato dalla deficienza politica di questi tre quarti di secolo. Qui il poeta pensa a un mondo più giusto modellato dalla sua mente di uomo di buona volontà. Ma il desiderio di giustizia dei poeti è una cosa, la livida realtà creata da chi ha governato e da chi governa è un'altra: ed è cruda, ripugnante, soffocante, intollerabile. Al contadino infatti non serve scalzare le due o tremila viti e ramarle col ramato preso a credenza, se poi venderà il vino a pochi soldi, se lo venderà, e la disumana fatica si riduce a pura sofferenza del corpo e di conseguenza dell'animo per via dell'incertezza del pane e quindi della sopravvivenza fisica e perciò l'idea dominante a questo patto è trovarsi un posto a Genova, a Milano... Il discorso prosegue come in un diario di tutti nel quale c'entra quanto colpisce e ferisce l'animo del poeta che in un apologo c'informa di come vive in paese: non ha nessuno né al bar né per la strada con cui scambiare un pensiero e se ne torna a casa alla cupa e sua madre che, come tutti le madri dei ceti popolari, l'aspetta accanto al balcone, apprensiva gli dice: «Manco i cani, una botta per sbaglio e ti troverai morto ammazzato». La lingua è ancora da narratore che prende dal parlato diretto; e da narratore è la rappresentazione del barbarico costume mafioso a causa del quale non puoi dire chi ti brucia la vigna e chi ti spara di notte sui vetri. Brutta razza, sbotta il poeta, bisogna stare zitti e far finta di niente; e stranamente afferma che non è la miseria e la fame soltanto che inducono quella gente a «incoscarsi» e a sparare, ma questa passione, questa spinta al male è nel sangue, è un fatto di natura come la peronospera, la siccità, la grandine. Però subito osserva che c'è un modo per salvarsi: gli uomini dovrebbero cambiare, aiutarsi a vicenda per vincere il male. Ma il dato di fatto è tale, che induce Costabile a sottolineare in un gemito, con disarmata disperazione:

ma qui
non c'è inizio
né fine di niente.

Il cerchio si chiude: siamo sbattuti improvvisamente indietro nel tempo, a quando il poeta con lo stesso sconforto cantava in endecasillabi spezzati dal dolore che non dà agio di pronunciare una frase tutta per intero di un fiato:

qui tutto
è come prima
tranne i morti.

Ma il poeta, che è sempre uomo di pena ma anche d'improvvise insperate risorse, non sopporta che il mondo rimanga fermo e che l'uomo continui a vivere per l'eternità nella miseria e subisca il male senza insorgere contro, ha uno scatto in cui tensione e convinzione d'aver trovato qualcosa d'importante da comunicare son forti:

io e te Meridione
dobbiamo parlarci una volta
ragionare davvero con calma,
da soli,

senza raccontarci fantasie
sulle nostre contrade.
Noi dobbiamo deciderci
con questo cuore troppo cantastorie.

Certo i due si parlano, il poeta e il meridione, e certo si dicono cose importanti e indubbiamente arrivano a una decisione, dolorosa. Dopo questo colloquio, il poeta ha più ardire. Come sgravatosi di un peso, di un pensiero che l'arrovellava, perché ardito, e con alle spalle il popolo che sa e vuole, alza la voce e domanda agli sfruttatori di ieri e di oggi, con coraggio e vigorosa rabbia: che volete ancora da questa terra? Ed elenca tutto quanto la Calabria ha dato e tutto quanto alla Calabria è stato tolto nei secoli dei secoli, e tutto quanto Le è stato promesso e mai mantenuto. Il dolore e la disperazione sono tali, che alla fine ci troviamo piuttosto davanti a un lamento funebre che a un sacco di protesta: un lamento monodico, straziante per la desolazione della madre sfruttata fino all'inverosimile e abbandonata a se stessa; però dentro ribolle una furia accumulata in millenni che potrebbe esplodere improvvisa; c'è perfino un irmprovero, stizzoso e toccante, ai figli lontani sparpagliati per il mondo intiero:

Anche voi
così lontani
ma dello stesso sangue
della stessa razza accanita
smettetela con le nostalgie,
non mortificate
con quel dollaro spaccone
in una busta
con quel pacco di vestiti usati

E conclude con durezza rivolto ai soliti mediocri avidi politicanti che ognuno di noi conosce:

Non venite a bussare
con cinque anni
di penosa menzogna.

Tutti sott'accusa, dunque, com'è giusto: amministratori rapaci, classe politica che tiene a livello di colonia il Sud... Cosa resta da fare: o meglio, cosa si son detti, cosa hanno programmato il poeta e il Meridione, il poeta e i poveri di Calabria? Sono quest'ultimi a dircelo, in coro con la voce sommessa dei vinti, con la voce di chi è messo a forza via di casa propria:

Ce ne andiamo,
Ce ne andiamo via.

Ma subito la voce si alza di timbro, è carica di forza, diventa più corale e coinvolgente:

Ce ne andiamo
con dieci centimetri
di terra secca sotto le scarpe
con mani dure con rabbia con niente.

Conosciamo anche noi questa rabbia, come la conosceva Costabile nel cui animo, che finora aveva cantato a nome di tutti, avviene qualcosa di veramente importante per la storia delle masse lavoratrici del Sud: il bisogno di cantare, o meglio di raccontarsi, da individuale diventa collettivo. Il popolo, gli emigrati sono maturi, hanno preso coscienza del loro essere e parlano da sé. Si direbbe che non abbiano. più bisogno d'intermediari: di poeti, di narratori, per cantare al mondo la loro pena, la loro nuova odissea. E cantano infatti, in un'unità compatta, a petto pieno, con voce solenne, creando una coralità nuova, ricca di vigore e di spirito moderno, benché il dolore per le sofferenze vissute e per l'attuale disagio sia grande quanto il cielo. Il popolo sa e compie l'unica rivoluzione che può compiere: partire; e parte infatti e va lontano:

dai feudi
dagli stivali dai cani
dai larghi mantelli.

E con scatto energetico e con la fretta di chi non ne può più, di chi è deciso a troncare subito e per sempre:

Via
via!

Via dai baroni.
I Lucifero
I conti Capialbi
I Sòlima gli Spada
I Ruffo
I Gallucci.

Usciamo
dai bassi terranei
dal sudario
dei loro tappeti
dai parmenti
della vendemmia
profondi
a lume di candela
e senza respirazione.

Via dai pretori
della polizia
dagli uomini d'onore.

Ma purtroppo vanno via anche:

dai figli
appena nati
inchiodati nella madia
calati
dalle frane
dell'Aspro Monte
dei nostri pensieri.
Spegnete
le lampade della piazza.
Scordiamoci
delle scappellate
dei sorrisi
dei nomi segnati
e pronunciati per trentasei ore.

E cioè il nome dei politici della classe dominante al potere che con i suoi Cassiani, i suoi Foderaro, i suoi Antoniozzi ha soppiantato i Lucifero, i Ruffo, ecc. I quali politici, è sottinteso nel discorso degli emigranti, ci hanno indotto, più che i baroni, a partire; e siamo partiti in tal numero che:

Siamo
in 700 mila
su appena due milioni.
Siamo i marciapiedi
più affollati.
Siamo
i treni più lunghi.

Siamo le braccia
le unghie d'Europa.

E concludono con fretta sempre più incalzante:

Addio
terra.
Salutiamoci,
è ora.

Il sipario si chiude; qualcosa finisce, si conclude per sempre con quest'*addio, terra,* con questo: *Salutiamoci, è ora,* così teso e insieme così sbrigativo, così tipico dell'uomo calabrese che una volta deciso a compiere un gesto, un'azione, agisce con irremovibile fermezza e senza indugi. Si conclude il destino di una cultura, quella contadina; e questa conclusione coincide col destino del poeta che chiude i suoi giorni anch'egli in fretta e tragicamente, com'è tragico lo scappar via dalle masse proletarie della Calabria «infame».

(1982)

Sambiase, gruppo in piazza

Costabile, poeta del sublime negativo

di Vincenzo D'Agostino

Le prime manifestazioni poetiche di Costabile sembrano echeggiare gli orientamenti spirituali del periodo fra il liberty, la poesia nazionale con la sua accesa oratoria, scaduta presto a svagata pedagogia di una borghesia disadattata e vogliosa di evasione, ed il crepuscolarismo, precisatosi nel bisogno di riconquistare la propria solitudine, dopo le dispersioni e le dissipazioni della poesia dei grandi ideali. Costabile soffre la crisi del neoclassicismo, ridottosi a rispetto convenzionale ed anacronistico di un ordine che significava soprattutto ricerca di un'intesa rassicurante fra l'«io» e il mondo, e non risente in alcun modo il misticismo estetico dannunziano o il descrittivismo dispersivo e il sottile, ambiguo simbolismo di Pascoli. Attraversato dal languore crepuscolare, non accoglie, peraltro, il suo algolagnismo ed il senso morboso del disfacimento. Vive il senso della rottura della concezione borghese dell'arte e il declino dell'ottimismo storicista, accogliendo quella fenomenologia della crisi, che esprimeva tutta la perplessità dell'uomo di fronte a se stesso e all'arido vero». Viva è la presenza dell'«uomo buio» leopardiano, fantasma triste e interrogativo che si appresta a rinchiudersi nella sua solitudine eroica. D'altronde le umili, piccole cose del Pascoli che nella deliquescenza crepuscolare diventano povere, piccole cose (Corazzini) o «buone cose di pessimo gusto» (Gozzano), conservano nella poesia di Costabile il loro senso vergine della natura, con una tenerezza musicale e frammentaria che nasconde un desiderio struggente di vita ed il religioso senso della morte. Ma sono soltanto degli accattivanti barbagli di luce, perché subito Costabile, rifiutando la società e la storia, si rinchiude nella solitudine-rifugio di un protettivo nido, pascoliano, dove però arrivano come struggenti lusinghe i richiami di una gioia albare, sentita come perduta per sempre, e la nostalgia di certi affetti viscerali, gelosamente custoditi nelle più profonde latebre della psiche.

Abbiamo così una poesia intimista e minimista, che si compiace dell'umiltà delusa e dell'indifferenza dolente, anche se siamo più in là del «fanciulletto che piange» corazziniano e non arriviamo al sentimentale-ironico di Gozzano, alla irreverenza divertita di Palazzeschi, all'ironia spirituale di un Laforgue e alla nobile scontentezza e alla musica grigia di Verlane. C'è nella poesia di questo periodo in Costabile, però, il rifiuto di ogni consolazione allotria e la tendenza a godere l'effimera pace di un piccolo mondo, che ancora sa offrire alla sua pena il «lucciolìo / delle ultime stelle» e la estenuata «pena dell'alba», ravvivata da un rilampeggiante «antico sorriso / di bellezza», nel tramonto di un giorno, che non dice più niente, «non vuole più nulla». Le piccole «case calme» godono ancora il lusso di un intenerito raggio di sole, mentre l'animo del poeta non si attenta neppure di affacciarsi al limite del suo circospetto microcosmo per seguire ansioso l'invito di una «freccia che indica oltre il ponte». Ora come ora lo attraggono blandamente soltanto le «favole più antiche», che emergono ammiccanti dall'indistinto chiarore di perdute lontananze. Perché i dannati della terra non sanno che farsi dell'illusione di un piccolo specchio e gli stessi passeri non si curano della civiltà del «fildirame» e cantano «tutto il giorno / e a non saperne niente». Il poeta vive queste superstiti gioie languenti, senza reagire ancora alla cruda spietatezza della realtà contadino-baronale e senza neppure pascersi di quell'aspro conforto della «abusata durezza naturalistica, tipica di una certa letteratura che in qualcuno ha fatto nascere crisi di coscienza letteraria», come dice Iacopetta nel suo «Franco Costabile, poeta di Calabria». Il feudatario esercita il suo innaturale privilegio anche sulle contadinotte, cui «promette orecchini», e dispone a suo piacimento della vita dei contadini, i quali, nel tentativo di sottrarsi, per quanto possibile, ai rigori del freddo e della fame, «mettono al mondo altri figli».

Tutto ciò, mentre nella letteratura nostra e d'Oltralpe abbiamo un Gramsci che combatte le sue strenue battaglie per la creazione di una letteratura nazional-popolare, Musil impegna la sua lucidità intellettuale in una demistificante analisi del mondo e dell'individuo contemporaneo, Saba, poeta dell'umiltà, accetta la sua croce come fatto di natura e crea una poesia in cui la vocazione dell'anima frustrata diventa liberante apertura verso l'«altro», il «diverso» della natura e dell'umanità, Ungaretti cerca la parola – voce – del – silenzio per cogliere il nodo vitale dell'uomo e scioglierlo in una poesia attenta a recepire l'eco di antiche, perdute innocenze e Montale adombra la metafisica del dubbio per accogliere, dopo l'aridità dei suoi «Ossi», ogni possibilità di salvezza: il possesso della propria tristezza, ultimo tramite che unisce il poeta alla vita.

Costabile, da parte sua, pur condividendo col realismo sociale dei meridionali la sfiducia nella storia e la denuncia della condizione del sottoproletario, non sa crearsi, a sollievo, il mito della civiltà contadina, ma condivide il crepuscolare abbandono e quel senso di opaco e di deluso che c'è ne «La provincia addormentata» (1949) di Prisco, Si ferma anche a considerare la piaga dell'emigrazione, ma ad essa non trae motivo per considerazioni e proposte moderne e rivoluzionarie, come fa Strati.

E non si fa attrarre nemmeno dal fascino della «nuova leggenda dell'uomo», operaio, contadino, vagabondo, diseredato, che la Resistenza crea ai margini della lotta meravigliosa e disperata, in una letteratura neorealista che, mossa da una disposizione più pratica ed etico-politica che estetica, mira a cogliere la realtà umana nascosta sotto la condizione miserabile del contadino, per tra-

sformarlo in una categoria politica.

Il rivoluzionarismo di certi scritti giornalistici, che accompagnano la prima stagione poetica di Costabile, restano invece nei limiti di una rabbia velleitaria e di una quasi paradossale «boutade», che si consumano in se stesse, quando addirittura non degenerano in un puritanesimo quasi reazionario, certamente anacronistico, come avviene quando il poeta disapprova i viaggi delle giovani italiane che avrebbero creato, durante il fascismo, «la promiscuità incontrollata dei sessi» con i loro «spudorati esibizionismi in costume semiadamitico». Uno sfogo che a volte appare di cattivo gusto e che si placherà subito nell'assorbente senso di una desertica soluzione e di un'amarezza infinita, che accompagnano un'inquietudine esistenziale, la quale, peraltro, non giunge mai a farsi disperata metafisica della rinuncia in un cuore che soffre per intero e senza conforto alcuno la sua estrema disperazione.

Sono di questi anni alcuni accenni ad un'attenuazione della desolazione, allorché il poeta con un bonario sorriso consiglia a una «povera scolara di Chopin» di studiare la musica dell'amore che ha il suo posto privilegiato «nel primo spazio del cuore», e quando la sua anima riesce ad assopirsi «fra due nubi di cenere immobili / leggera stupita»; ma c'è anche il grido strozzato: «ciò che si grida / si ha come risposta» e la sensazione desolata di qualcosa di tanto caro che d'improvviso ci abbandona: «I nostri giorni sono fulminati».

Corre qui, spontaneo, l'accostamento a Pasolini, ma bisogna non perdere di vista certi caratteri distintivi delle due poetiche, per non travisare la precisa connotazione della poesia costabiliana, ora piegandola verso l'ingannevole e degenerativo sentimento della pietà, ora inquisendola contenutisticamente con raffronti socio-politici, che, non reggono dinanzi alla siderea disperazione di un cuore che consuma fino all'ultimo il veleno della propria sofferenza, scompigliando e sublimando tutto il disperso, quieto dolore e la rassegnata, stagnante malinconia della poesia crepuscolare.

Costabile non possiede quell'inclinazione al «sociale» che rende Pasolini autore di amare e sconvolgenti denunce e lo fa protagonista della drammatica avventura dell'intellegenza umana contemporanea. Vogliamo subito dire qui che non condividiamo l'opinione di chi vede in Pasolini un assorbente mito della civiltà contadina (peraltro anche negata con molta superficialità), e ciò perché egli aveva capito, anche se suo malgrado, che i mali implacabilmente denunciati non erano di facile soluzione, né nella variante verista alla Verga e neppure con un'ostinata avversione al pervicace industrialismo, il quale aveva comunque vinto una parte della sua sfida, migliorando le condizioni di vita delle classi subalterne, anche se si trattava, purtroppo!, di un miglioramento quantitativo pagato col prezzo di degenerazioni qualitative. Da ciò il suo realismo naturalistico, che lo portava a lottare per il recupero della civiltà contadina, ma in un universo totalmente rinnovato dalla tecnologia. La caduta verticale della società italiana sotto la rovinosa e travolgente marea consumistica gli aveva rivelato tutta la vanità delle sue magnanime illusioni; da ciò la sua disgrazia-suicidio. L'impatto del suo trauma biologico-esistenziale con la storia ha decretato il fallimento del tanto agognato connubio della sua passione evangelico-viscerale e populista con la fenomenologia politico-sociale, con l'esito della caduta di un mito e della ricerca ossessiva della morte. La stessa luce violentemente simbolica alimenta il dramma di Pavese, innalzandolo a vertiginose altezze metafisiche, per cui la morte non è che l'agognata fine di un cuore sommerso dalla lucida e quieta disperazione di chi non crede e spera più. Costabile muore dopo aver riversato la sua carica di pena nel profondo alveo della sventura collettiva, nel tentativo di risvegliare il Sud dal suo torpore e facendo del suo destino di derelitto l'emblema di tutta una regione che anela invano di sollevarsi dalle sue millenarie sventure. E, mentre dice alla sua terra «salutiamoci / è ora», ha nel cuore tanta disperazione, ma anche la remota speranza che il suo sacrificio non sarà vano. Una morte, quindi, che lascia non soltanto «un senso di turbamento, e, forse, di rimorso», come dice Lombardi-Satriani, ma diventa anche stimolo ad operare, a comprendere, a lottare contro i guasti della civiltà e della storia. Altrimenti, non si spiegherebbero le parole dello sconforto e della fede: «così, lontani di misericordia, / per l'acciaio e le idee che c'innalziamo / troppo esperte e sicuri abbiamo fede / a una nostra potenza senza fine», anche se poi deve ammettere che «è già tardi, tardi, per l'amore».

Il suo canto, che voleva trionfare della paura della morte, intanto si faceva risentita dei mali sociali dalla ,ndrangheta: «Brutta razza, / bisogna star zitti, / far finta di niente» («La rosa nel bicchiere»), mentre esorta ad arrivare «dive arrivano mai / due carabinieri», per aver ragione della violenza rimasta impunita. Il suo discorso, che confidenzialmente è rivolto al Meridione: «dobbiamo parlarci una volta, / ragionare davvero con calma, / da soli, / senza raccontarci fantasie», è un colloquio calmo con l'«io» segreto che il poeta ha proiettato nella natura e negli uomini della sua Calabria, un monito a svegliarsi, che, troncato dalla fine violenta di Costabile, ha fatto rifiorire più bella e profumata la rosa della sua poesia.

«La rosa nel bicchiere», oltre che farci dimenticare gli elegiaci abbandoni della poesia giovanile, ha immesso in quelle gracili forme una mortificata, ma inesausta brama di vivere, coiugandola con l'elegia disperata di un dolore che si fa universale compianto. La negatività autobiografica si apre alla luce della positività estetica mediante un linguaggio, che immette nella desolata semantica del Nulla l'espressione nuda e fremente di una pena che anela alla positività della semplice gioia di vivere. La morte fisica di Costabile ha poco a che fare con la sua poesia, per cui io non chiamerei le «rose dei suoi versi» la «bile della sua esistenza», per non turbare, oltre tutto, la disperata dolcezza della poesia con l'amaro gusto della rabbia repressa e incattivita. Né mi sento, ovviamente, di condividere il negativo significato delle parole di Ungaretti, là dove dice che «che la rosa si è spenta a poco a poco», perché, se si è frantumato il bicchiere, divenuto la bara di cristallo della rosa, il fiore che ne è sbalzato fuori ha messo nuove radici ed ha innalzato negli spazi siderali non soltanto le spine di una sconsolata amarezza, ma anche il profumo di una sventura, la santità di un olocausto, l'incitamento a restare, malgrado tutto, sempre noi stessi e ad operare in un momento più propizio, onde far risplende sulla buia sorte la trepidamente luce della speranza e la delicatezza profumata della rosa-poesia.

Gli eventi bellici hanno sconvolto l'intera Europa e imposto disumani sacrifici all'Italia, mentre il ciclone del consumismo non ha operato minori guasti al patrimonio di civiltà della nostra nazione.

Costabile non ha recepito, se non tangenzialmente, gli scossoni della storia e non ha avvertito le prime avvisaglie della saliente marea consumistica, arroccato com'era in se stesso, geloso della purezza dei propri sentimenti e tutto preso ad intonare non l'epicedio di una vita che si stava spegnendo, ma la musica profonda e discreta di una poesia, che è lezione di gentilezza e di vita. Il destino di un uomo e di una regione è divenuto, infatti, nella poesia di Costabile il segno di uno squilibrio planetario e di uno scacco cosmico. Quel bagno di sangue innocente ora significa per noi un invito a salire, con la vittima, verso il Golgota di un'auspicabile, prossima redenzione dalla «barbarie» che ci annebbia i cervelli e c'intossica l'anima. La poesia fa di questi miracoli, quando è vera e grande, e quella di Costabile ha saputo scandire sul ritmo di una devastante sventura i tempi meravigliosi di un canto che è la sublimazione di quella sventura e la luce-guida di quanti soffrono nel mondo per i colpi spietati di una sorte maledetta.

Napoli, li 29 aprile 1984

Sambiase, Via P. Porchio

Costabile tra realtà e poesia

di Vincenzo Paladino

Nel portare il discorso su Franco Costabile direi che vien da pensare a Lorenzo Calogero. E ciò non tanto per l'identica anagrafica matrice regionale (dirette e anche personali saranno, infatti, le frequentazioni letterarie – da Pasolini a Caproni ad Ungaretti – di Costabile, sporadiche, incidentali, diverse quelle di Calogero), quanto per la stessa, premeditata, suicida soluzione esistenziale (anche contigua: del marzo del 1959 quella di Calogero dell'aprile del '65 l'altra di Costabile).

Tra questi due destini altre corrispondenze potrebbero essere identificate, come, per segnalare qualcuna eziologicamente sintomatica, la latenza paterna nel giro delle due esistenze; ma nondimeno è la comunanza e il senso di disfatta totale dell'evento che subitamente li associa.

Tuttavia in Calogero lo scacco esistenziale, con la perdita della realtà, si traduce nello scorporamento della parola (quel furore acre dei segni, una delirante alienazione verbale che scandisce una totale estraniazione dalla vita, puntualmente e parossisticamente documentata dalla produzione che va da *Ma questo* a *Come in dittici* a *Sogno più non ricordo*); laddove in Costabile tale scacco parrebbe convertirsi paradossalmente, proprio per l'insistita, abusata fruizione della parola – cosa, in tutt'altra specie di alienazione – reificazione. Almeno in canti componimenti della *Rosa nel bicchiere*.

Difatti la storia dell'itinerario linguistico e stilistico di Costabile, per quanto documentata essenzialmente da due testi (1), *Via degli ulivi* (1950) e *La rosa nel bicchiere* (1961), insiste su due timbri cromatici (in connessione con due diverse poetiche, tra l'altro), che traducono momenti e modi differenti della propria esperienza e sensibilità del reale, pur con certe concordanze scrutinabili nel repertorio simbolico e lessicale delle suddette sillogi.

Ma è da dire subito che l'idioletto di Costabile è fortemente interiorizzato anche laddove, come deliberatamente nella *Rosa nel bicchiere*, egli ricorre ad un modulo nominalistico-oggettuale, anche declamatorio, per una voluta e puntigliosa medesimazione nelle cose, nella persone, nelle vicende della sua Calabria.

Non è il caso, perciò, di parlare di momenti alternativi per riguardo alle soluzioni espressive, adottate in quelle sue raccolte, anche perché gli ultimi componimenti della prima sembrano preludere al registro della seconda.

È, tuttavia, certo che il nucleo essenziale di *Via degli ulivi* (segnalato da una nota di Petrocchi di quello stesso anno), a prescindere dalle prime prove, inquinate da reminiscenze scolastiche (2), è geneticamente identificabile in quella che è, poi, la musa privilegiata dai poeti, e cioè la memoria, che scandisce i suoi passi lungo «confini» domestici. La memoria che personalizza liricamente il dettato poetico in corrispondenza o, meglio, congiuntamente con una trepida e costante tensione a recuperare quel suo microcosmo, anzi a riappropriarsene quale riserva di vicende, di luoghi e di figure, quale recuperata sostanza esistenziale. E ciò fin dalla lirica-proemio della silloge:

Per altri sentieri
torneremo alla piana
celeste di ulivi.

Saremo
dove si leva
l'infanzia dei profumi;

dove l'acqua
non s fa nera
ma vacilla di luna;

dove i passi
avranno memoria di solchi
e le dita di melograni;
dove ti piace dormire
e ti piace amare.

Sono questi gli orti,
i confini per ricordarci.

C'è già nitidamente disegnata in questo componimento una topografia calabrese, reale e dell'anima, dove le cose, i luoghi, le abitudini, nel ricordo e nell'aspettativa, («i passi/ avranno memorie di solchi»), vengono attributivamente nobilitati e raggentiliti, con l'assunzione simultanea di alcuni elementi in emblemi, tipici per sé del paesaggio e quindi del repertorio metaforico del poeta: «la piana: celeste di ulivi»; «l'infanzia dei profumi»; «l'acqua» dove «vacilla la luna»; «gli orti». Elementi che aggregheranno naturalmente, assimilandole ed omologandole, altre accessioni, così come assimilano e naturalizzano, (direi nei colori dell'idillio), una storia d'amore e la stessa figura femminile: «questo amore / non fu difficile / allor che dalle guglie: luccicanti dei govoni / tornavano le passere / al fresco dei mulini» (*Questo amore*); «Tu vieni a me / per un ponte / di cari arcobaleni / e, sommersi nel cuore, si levano i regni soavi / di quel tempo d'estate, / quand'era dolce / il petto alle cicale» (*Tu vieni a me*); «Fummo insieme / fra i ciliegi / e le tortore di aprile / a guardare le onde / dei colli lontani / ove dolce finiva / la patria del sole» (*Pure i cieli azzurri*). Ma qui – come si diceva – è per sortilegio di memoria che quell'esperienza sentimentale non solo si colloca in quell'area, ma si materia degli stessi elementi oggettivi, assorbendoli, tuttavia, come momenti del proprio vissuto.

Nel primo caso la soggettivazione della vicenda e del suo spazio («tu ed io / nel sonno degli ulivi») si attua dentro i termini di una memoria selettiva così delle figure come dell'aggettivazione, che le aggrazia recuperandole, nonché degli stessi verbi imperfettivi che le vagheggiano nel sospiro del preterito:

E dov'erano solo fili d'erba
un poco innamorata e un poco stanca
ti piaceva guardare il mio paese
bianco nel sole in cima alla collina
come l'incanto di una Betelemme.
Ed i silenzi immobili del bosco
leggevano le favole più antiche.
Ma non udremo più nell'alba chiara
i colpi di fucile nella vale,
né passare nel cielo rivedremo
la rondine che ha voglia di balcone.
I nostri giorni sono fulminati.

È un'immaginazione, questa di Costabile, che già fin dai suoi primi componimenti rivela l'attitudine ad organizzare il discorso, anche nei momenti di più accesa tensione evocativa, intramandolo di cose di quel suo altrimenti mitico «regno», le quali finiscono per dar corpo ad una storia squisitamente privata. Tal che il trapasso da questa misura lirico-evocativa a quella narrativa (che segna un punto nel senso della oggettivazione) si può riscontrare sin nella sua prima raccolta, per esempio nel calibrato racconto della tragica vicenda di Lisetta:

Lisetta
è caduta nel fiume.

In punta di piedi
stendeva le manine
verso una lucciola
vagante più in là.

Una bimbetta come tante
che aveva dipinta negli occhi
la voglia del paese dei balocchi.
.....
Non dava pace
alle chiocciole dell'orto
e tornava dal nonno
perché le rifacesse
il fumo del trenino con la pipa.

Direi che in questa silloge c'è la poesia più discreta, più sottilmente suggestiva (senza cedimenti al pascolismo) di Costabile, allo stesso modo che egli già andava censendo quel repertorio di temi, figure e simboli della sua piccola patria, la Calabria, in cui finirà per riconoscere le sue radici ctonie, anzi con l'identificarsi con l'ambizione esclusiva e rischiosa (il pericolo della declamazione *ore rotundo*) di farsi «cantastorie» di una secolare condizione di subalternità. E di farsene cantore secondo una poetica di assoluta, conativa medesimazione con quella realtà, procedendo oltre il compromesso narrativo, dinnanzi segnalato, (e nondimeno ripreso anche nella *Rosa nel bicchiere*) per attingere il limite estremo di oggettivazione-reificazione attraverso un modulo linguistico appositivo-nominalistico, che può sortire effetti di grande vibrazione e suggestione leggendaria, ma definitorio, descrittivo, retorico infine, pur nell'estrema, caratteristica frantumazione metrica:

Mio sud,
mezzogiorno
potente di cicale,
sembra una leggenda
che vi siano
torrenti a primavera.
Mio sud,
inverno mio caldo
come latte di capre,
già si dorme
fratello e sorella
senza più gusto.

Mio sud,
pianura mia
mia carretta lenta.
Anime di emigranti
vengono la notte a piangere
sotto gli ulivi,
e domani alle nove
il sole già brucia,
i passeri
a mezz'ora di cammino
non hanno più niente da cantare.
.....
Mio questurino davanti a un'amba-
[sciata
potevi startene adesso in collina

(Mio Sud)

Un modulo già sperimentato in *Sud* («Sud, / tavola nera, / pane di granoturco. / Vino / fedele al suo sangue, / buon amico (...) Sud, / imposta / sul sale / guardie di finanza / lungo la spiaggia»), e ribadito nella lirica che dà il titolo alla silloge, secondo uno schema ossificano, che restituisce, nella consonante, sentenziosa iterazione, una prismatica, dolorosa, eppur favolosa immagine della Calabria:

Un pastore
un organetto
il tuo cammino.
Calabria,
polvere e more.

Uova
di mattinata
il tuo canestro,
Calabria,
galline
sotto il letto

Scialli neri
il tuo mattino
di emigranti.
Calabria,
pane e cipolla.
.....
Luce
d'accetta
l'alba
dei tuoi boschi.
Calabria
abbazia di abeti.
.....
Un arancio
il tuo cuore,
succo d'aurora.
Calabria,
rosa nel bicchiere.

Il microcosmo calabrese di Costabile si è, ora, via via accresciuto di nuovi individui, ma non di nuove speciazioni: cicale, galli, asini, capre, passeri, cani, lupi, porci, mule, cavalli, buoi, quaglie, rondini, uccelli, mosche; bambini, ragazze, ragazzi, donne, figli, madri, caprai, cafoni, braccianti, emigranti, padroni, cara-

binieri, paesani, gente; pane, sale, vino, grano, aranci, ulivi, garofani, rose, fiori, boschi; fucili e coltelli, freddo e fame, luna, stelle e sole. È un'araldica contadina che il poeta viene reinventando, in quanto rende programmaticamente ad associare a tali relitti – testimoni – emblemi un frammento, un campione, uno spaccato di umanità, di storia, di immobile (donde la costanza esclusiva (3) del presente) realtà calabrese. Difatti nella *Rosa nel bicchiere* il passato o il futuro di questo mondo sommerso affiorano come appendici di una storia attuale e perenne: vedi *Epitaffio, E tu vecchio, Australia, Calabria infame, Rosa:*

Un gallo
ha cantato
e Rosa
col bambino
che dorme
nella cesta,
già aspetta sul ponte
per andare
a raccogliere olive.

Anche Rosa
è stata ragazza
da farsi guardare,
la voleva il barbiere
che suonava la chitarra
sotto casa,
ma il padrone un giorno
se la portò dietro una siepe.

Questo genuino cantore dei derelitti, degli umili, degli infimi, degli ingenui del suo paese Sambiase, la Calabria, il Sud, trova un suo modo di far poesia, non consolatoria o effusiva, non già laddove vuol farsi interprete della secolare protesta della sua gente censurando, deliberatamente e conativamente, ogni intervento, predicativo o attributivo, dell'autore dalla sintassi del discorso, ma bensì laddove, inclinando naturalmente e semplicemente (per angelica semplicità di cuore, secondo la testimonianza (4) di un suo amico, lodale e, in qualche luogo, modello, Giorgio Caproni) ad identificarsi con quelli (mimetizzandosi anche attraverso l'adozione del parlato del dialogato, del discorso diretto, della media misura narrativa) per raccontarli. Come già in *Lisetta* di *Via degli ulivi,* o, per fare ancora qualche esempio, in *Acqua di menta,* ovvero in questo luminoso quadretto:

È dentro una nuvola il mattino
fra queste case calme, dove a volte
passa, nel lusso di un raggio di sole,
un venditore d'aghi e di merletti:
il fumo sopra i tetti è già tranquillo,
vanno all'acqua ridendo le ragazze
e la freccia che indica oltre il ponte
nessuno sa dove voglia portare.
(Ridendo le ragazze)

Una nativa capacità, ovunque, di narrare il reale appropriandosene in tal modo, ovvero di raccontarsi mescidando il monologo al dialogo, il dialetto all'italiano e inventando una sorta di linguaggio interiore di indubbia realistica efficacia rappresentativa di una condizione esistenziale nel vissuto quatidiano all'interno di un certo contesto umano e sociale del Meridione:

Adesso
appena fa buio
in giro non c'è nessuno.
Sembra inverno, le due.
Non ti godi né un bar
né la luna, se c'è.
Così te ne torni
alla cupa, a dormire.
Tua madre che aspetta
ora accosta il balcone,
è tranquilla.
«Manco i cani» ti dice.
«Una botta per sbaglio
e ti volevano morto ammazzato».
.....
Non è
per un pezzo di pane che a volte
accompagni
con due peperoni
.....
Sparare è nel sangue,
si nasce;
un male di natura
com'è la peronospera
la siccità, la grandine.
.....
V'è un dolore
di prima mattina
che il mondo non può capire
né raggiungere.
(Apologo)

Testo autobiografico (esemplare tra gli altri) e testo documentario, ma dove autobiografia e realtà si compenetrano, si sciolgono l'una nell'altra, si fondano, al di là da ogni impossibile esorcizzazione ovverosia da ogni esasperata e velleitaria, tecnica «oggettuale», in una sillabata e tuttavia pregnante, originale scrittura.

(1985)

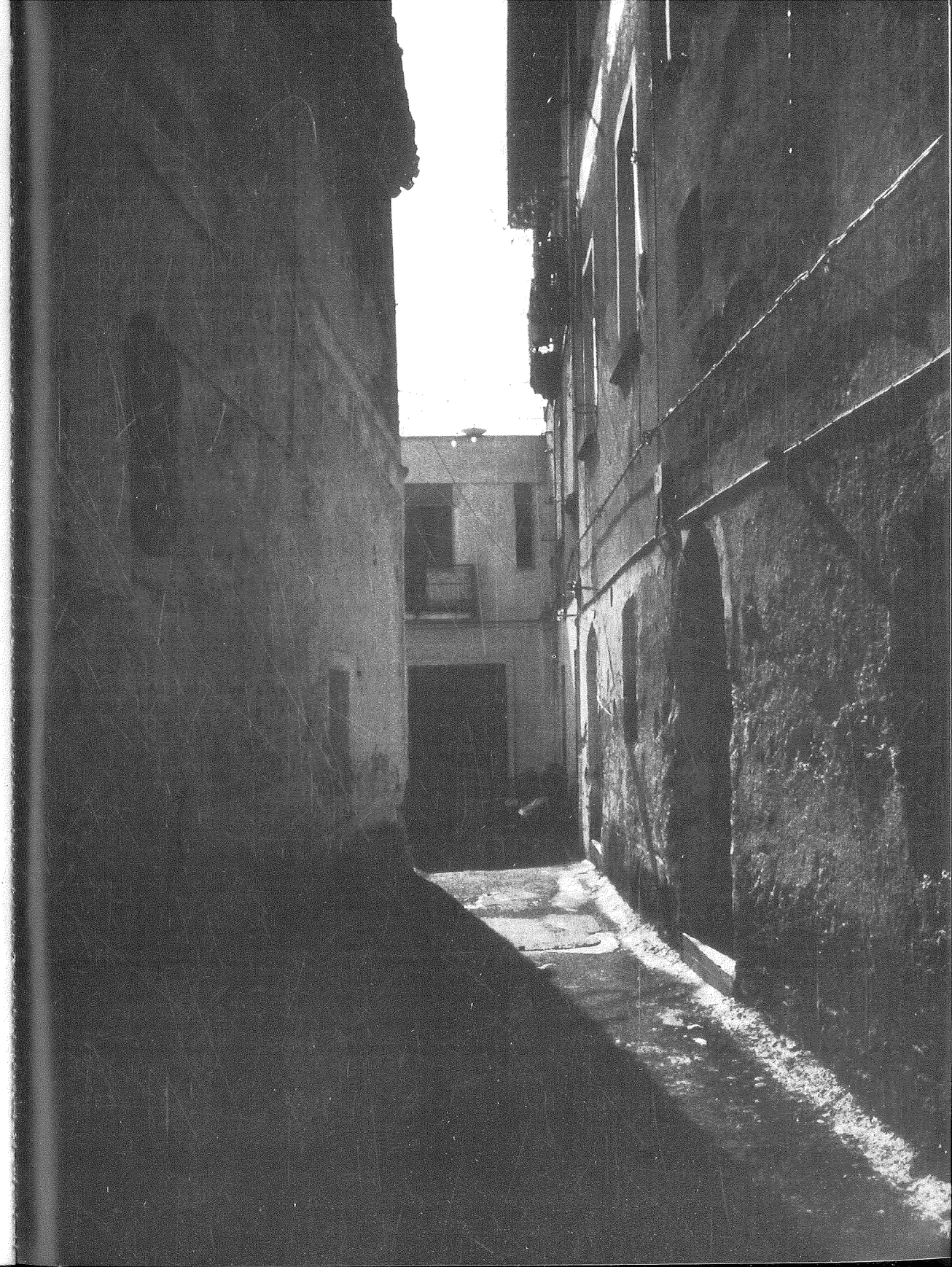
NOTE

(1) Per le opere, la bibliografia della critica, nonché per notizie biografiche, riguardanti Franco Costabile, rimandiamo al buon saggio di A. Iacopetta *Franco Costabile – poeta di Calabria* –, Tipografia Silipo, Catanzaro, s.d.

(2) Cfr. Iacopetta, cit. pp. 22-23.

(3) Costabile – nota Bigiaretti nella prefazione alla *Rosa nel bicchiere* – ignora l'imperfetto di chi evoca, ma è costantemente immerso in un tempo presente, declinato secondo una immutabilità di drammatici e minuti accadimenti. Un rilievo esatto che non può essere, però, retrodatato a *Via degli ulivi.*

(4) Cfr. *Calabria 2000,* Anno V, n. 1, 1976.



I coltelli delle sue parole

di Elio Filippo Accrocca

A Roma dieci anni fa Franco Costabile (poeta tra i più maturi e decisi, da affiancare a Rocco Scotellaro, Vittore Fiore, Franco Fortini) metteva termine ai suoi giorni. Aveva quarant'anni. Nel suo paese – Sambiase, vicino a Nicastro – si è costituito un comitato per ricordare la figura e l'opera del poeta calabrese: ne fanno parte Leonida Rèpaci, Raffaello Brignetti, Giancarlo Vigorelli ed altri amici. Sono scomparsi Ungaretti e Giacomo Debenedetti che gli furono prodighi di consigli. Ho voluto rileggere gli scritti di Costabile (due libri oltre ai testi non raccolti in volume) e ho ritrovato tra le sue pagine il «ricordo» stampato a cura di Giuseppe Berto, Libero Bigiaretti, Giorgio Caproni, Pietro Citati, Giacomo e Renata Debenedetti, Niccolò Gallo, Giuseppe Mazzullo, Nanni Canesi, Enotrio Pugliese, Domenico Purificato, Rèpaci, Ungaretti, Vigorelli, con i versi dettati da Ungaretti e il disegno della «rosa nel bicchiere» tracciato da Purificato: testimonianza di scrittori e artisti a documento di una stima e di un affetto che non sono tramontati. Ho ritrovato anche il poemetto («Il canto dei nuovi emigranti») per il quale lo premiammo a Frascati nel 1964: una lettura efficace ancora oggi, anzi oggi più di ieri, per la sua carica emotiva e per la resa politica che la critica ufficiale non ha saputo intendere...

* * *

Che cosa resta di un poeta? Cosa rimane quando se n'è andato? Che cosa lascia dietro di sé, per gli altri, per chi rimane nel suo paese, nella sua regione, per chi leggerà i suoi libri, le sue pagine maturate dall'esperienza di anni difficili?

Io non appartengo alla regione di Costabile, ma se qualcuno mi ha fatto amare la Calabria, me l'ha fatta conoscere nelle sue strutture morali, nei suoi aspetti più segreti, questi è il poeta Franco Costabile, e quegli altri scrittori autentici come lui, che hanno la Calabria nel sangue, negli occhi, nelle parole, nel ricordo. Chi ha sentito parlare (o abbia letto e legga ancora) scrittori come Alvaro, Rèpaci, Seminara, La Cava, De Angelis, Calogero, Vòllaro, Selvaggi, Strati e Costabile, sa la verità di quello che dico. Ciascuno di loro ha saputo cogliere e descrivere – nella forma che più li distingue e li individualizza – i frutti di una terra che andranno a formare i testi di una lettura chiarificatrice e ammonitrice insieme.

Quello che resta degli scrittori è proprio questo dono che essi fanno agli altri più che a se stessi. Uno scrittore, un poeta, un artista vive e opera nel proprio settore specifico di ricerca, unicamente staccando da sé le foglie di una invisibile margherita, o – se preferite – le spine di una autentica rosa: e compie tale operazione lasciando fogli, pagine, parole che torneranno utili agli altri, a noi che restiamo lettori della loro esperienza, lettori della loro esistenza.

Franco Costabile lascia qualcosa di più dietro di sé: ci lascia la misura di un amore che egli ha voluto concludere con il sacrificio estremo. Forse c'è un insegnamento in questa misura colma, in questa estrema amarezza che resta come un indice a obbligarci alla riflessione, alla comprensione di problemi che non si possono lasciare insoluti. Altrimenti, un gesto come il suo resterebbe vano. Invece dobbiamo sentire il dovere di comprendere e di risolvere quei problemi umani che sono legati alla sua vita. Questo è l'insegnamento che proprio noi dobbiamo apprendere.

Che cosa resta di un poeta, e di un poeta poi così immaturamente scomparso? Il ricordo che di lui rimane tra le persone care che lo ebbero amico d'infanzia o di studi, è affidato a quanti lo conobbero nel suo paese o nella città dove egli fu studente liceale, dove egli ha attinto le basi di una cultura che si sarebbe successivamente compiuta altrove, a Roma, all'Università, dove Franco trovò amici nuovi, compagni di studio, di conversazione, di progetti. Personalmente, parlando di lui, sento di non avere altro titolo che questo: essergli stato amico fin dal periodo dell'immediato dopoguerra, quando era difficile vivere.

Franco arrivò a Roma in quegli anni desolati, anche se ricchi di speranza. Certe esperienze lasciano il segno nel carattere. Eravamo molto ricchi di parole, di conversazioni e di lezioni universitarie. Gli amici aumentarono di numero: soprattutto scrittori e pittori: Bigiaretti, De Libero, Brignetti, Caproni, Purificato, Piero Turchetti, ecc. Franco riusciva ad ampliare i propri rapporti. Nasceva l'esigenza di scrivere, di fermare sulla carta quella esperienza comune. Ma senza compiacimento o autocompianto. Si arrivava alla poesia (o si tentava di arrivarci) per una strada difficile, forse la più drammatica, ma anche la più durevole, la più pronta a prospettive di rinnovamento. Ci si rinnovava all'interno, ricercando le radici della propria origine, il calore della propria terra. È così che Costabile trovò la sua *Via degli ulivi* (Quaderni di Ausonia, Siena, 1950).

Quando uscì questo suo primo libretto (quante rinunce per pubblicarlo!) ci vedemmo in un bar di Porta Pia. Me lo portò con dedica: «Questa è sera d'incontro. D'incontro tra me e te, caro Elio. Ed è sera di vera letizia. Ed augurarti l'alta vetta significa dirti poco: affettuosamente. 21 luglio 1950».

È il ricordo di un incontro che gli dava letizia: aveva pubblicato il primo libro di poesia (e augurava agli altri, agli amici, un'altra vetta...). Lui la stava già raggiungendo: possedeva in sé l'altezza della vetta: bastava soltanto scoprirla.

La scopriva e la raggiungeva nelle immagini della sua Calabria: la regione dell'infanzia e delle prime scoperte. In *Via degli ulivi* si scorgono già due segni ricorrenti del futuro: la rosa e la morte. La poesia in Costabile si costruiva come le tessere di un mosaico: erano immagini di ragazze, scoperta di sentimenti, brani di cielo: tutto ancorato ad una realtà di paeaaggi ben configurati nella geografia della sua regione, nella vita della sua gente. Non la Calabria idillica o smemorata si profilava nella poesia di Costabile: ma era una terra di persone e di oggetti. Alla rosa si è aggiunta la chitarra. Bisogna osservare gli *oggetti* della poesia. Alla fine di quel primo libro si avverte una nuova stagione. È avvenuto un mutamento nella vita del poeta. Egli è venuto a vivere, ora, negli anonimi spazi della città, della capitale. *Via degli ulivi* si conclude con versi amari, versi di una pietà che cerca conforto, alti per la dignità che sottontendono.

Così entrava Franco Costabile nella scena del grande teatro che è Roma: con la sua sensibilità di poeta calabrese che nella città ha gli occhi del ricordo rivolti là *dove matura il grano*, alla sua terra che continuerà a vivere nei suoi versi. Qualcosa di analogo a quanto avveniva in un altro poeta – anch'egli meridionale di una regione non prodiga – come Rocco Scotellaro.

Franco affilava i coltelli delle sue parole. La memoria ora perde i petali di qualche idillio e si fa più fonda, più matura, più drammatica. Il secondo libro porta un altro bel titolo (suggerito dal poeta Libero de Libero:) *La rosa nel bicchiere* (Canesi, Roma, 1961). Costabile spiuma nuove margherite dalla sua poesia: nuove spine, però, gli crescono dentro. Osserva la propria terra da angolature diverse. La sua osservazione e la sua analisi si fanno grido che vuole essere di risveglio, e allora l'invettiva scaturisce senza mezzi termini: ma è invettiva d'amore, a saperla leggere. La poesia nasce da una terra reale, da una memoria viva, presente, mai mielata nella rievocazione di un passato fantasioso.

La Calabria di Costabile è terrena e attuale: una regione amata con disperazione. Ad essa, ai suoi pastori e ai suoi emigranti, ai suoi boscaioli rissanti e ai suoi carrettieri, alla sua lunga pazienza, al suo lamento, alle sue stagioni, ai suoi succhi d'aurora (e quindi alla speranza), Costabile alza il proprio canto e il proprio bicchiere dove rimane a vivere una rosa: la rosa con le proprie spine, come nei versi di «La Sila».

La poesia acquista, nel taglio dell'ironia che ora s'aggiunge all'invettiva, un verso nervoso, scattante in frantumi d'endecasillabi, da cui traspare il volto di una Calabria ancora da conoscere, e che nei viaggi-inchiesta degli uomini politici e dei giornalisti dovrebbe risaltare sempre davanti agli occhi, assieme alle tabelle, alle statistiche e ai discorsi ufficiali.

I versi di un poeta sono più chiari di tante cifre e di tante parole: sono le rivelazioni di uno scrittore meridionalista che affonda il bisturi nelle piaghe del Mezzogiorno.

* * *

Dei critici di Costabile desidero qui ricordare soltanto due nomi: quello di Bigiaretti e quello di De Libero. Il primo, nella prefazione al secondo libro, metteva in risalto la «forza di rappresentazione» e di «persuasione» della poesia di Franco. Il secondo, presentando alcune poesie di Costabile alla Radio nel 1961, scriveva che quella del nostro poeta «è una memoria che scotta da ogni parte». In suo ricordo, infine, Giuseppe Ungaretti che lo ebbe allievo all'Università di Roma, scrisse questi cinque versi: *Con questo cuore troppo cantastorie / dicevi ponendo una rosa nel bicchiere / e la rosa s'è spenta a poco a poco / come il tuo cuore. Si è spenta per cantare / una storia tragica per sempre.*

S'è frantumato il bicchiere di Franco Costabile; la sua rosa è rimasta con le spine nell'aria. Costava troppo l'amaro di cui si nutriva. Franco ha pagato tutto per avere finalmente compagnia. Ma le rose, le rose spinose dei suoi versi (bile della sua esistenza) resteranno vive perché frutti di terra, e cresceranno, continueranno a crescere come le stagioni che continuiamo a ruminare dentro di noi. Come restano i versi dedicati ai nuovi emigranti: *«Ce ne andiamo / con dieci centimetri / di terra secca sotto le scarpe... Senza sentire più il nome Calabria / il nome disperazione... Troppo tempo / a gridarci nella bettola / il sette di spade / a buttare il re e l'asso. / Troppo tempo / a raccontarci storie / chiamando onore una coltellata / e disgrazia non avere padrone... / Siamo i marciapiedi più affollati. / Siamo / i treni più lunghi... / Siamo / il disonore / la vergogna dei governi... / Siamo / l'odore / di cipolla / che rinnova / le viscere d'Europa,* ecc.

(1966)

Disperazione e registrazione in Franco Costabile

di Antonio Piromalli

I) I ritmi lenti del «paese» di Costabile: II La realtà della Calabria sentita come offesa e condanna. *La rosa nel bicchiere*: assenza di miti, speranze, mediazioni: rifiuto dell'ottimismo: la disperazione e la tecnica della registrazione degli oggetti essenziali; il linguaggio secco e asciutto antitetico alla *lalìa* dei retori e degli «onorevoli».

I

Tra le prime immagini della poesia di Franco Costabile sono le lucciole che giocano a mosca cieca: il tempo di una vita antica ed elementare in cui le cose erano poche e disposte in modo tale da farle apparire immobili, addormentate. Tali erano le piante, i giardini, i paesaggi,. La vita antica faceva parere eterne le cose, sembrava consistere nell'immobilità, scarsi erano i fenomeni del mondo patriarcale:

tu ed io
nel sonno degli ulivi.

La vita si ripresentava con gli stessi segni nelle diverse ore del giorno nel paese bianco di collina: colpi di fucile a valle, campanili, fumo di comignoli, via del ritorno fra gli ulivi, ragazza con giubbetto a corazza nel palmento, torchio e anfore nel palmento. La vita consueta del paese è figurativamente espressa al di fuori di ogni aggregazione antropologica; il paese di Costabile non è lieto di danze e di feste, tutto è sotto tono, le case calano verso il basso, tendono al non essere michelstaeteriano, soffrono:

Beccai sulla piazza
agganciono fuori
le teste dei capretti
e un cane lento
ne beve le etille (...)
dalle stelle comincia
la nausea del fieno (...)
stanche di tenermi
risuonano le ossa.

La presenza di una donna è solo registrata, le «buone caviglie» accrescono il sentimento della pena dell'essere; se c'è accenno di festa lo gelano il padrone, la «donna forestiera» (l'alieno nel mondo consueto), il maresciallo che «con uomini e chitarre» torna alla caserma. È il paese di Calabria degli anni Trenta, misero, immobile, rassegnato e controllato. In questo mondo di *Via degli ulivi* (Siena, Ausonia 1950), non sconvolto da confusioni e mescolamenti, quasi un simbolo figurativo dell'essenziale, la vita è lenta immagine dell'essere senza mutamento, le forme sembrano fulminate. Ma la vita è sofferenza lunghissima in tutti i fenomeni sia naturali sia meccanici perché ogni paesaggio si misura sui bradisismi:

anche la primavera
stanca di rose
si è spenta (...)
Che pena ascoltare
il fischio del trenino
alla pianura.

La pittura, la poesia più moderna esprimono questo sentimento di pena che Costabile coglie dal suo angolo, la disperazione che non si manifesta come tale ma come offesa per una condizione di vita senza lievito. I sogni dell'angelismo di Costabile (ma anche di Lorenzo Calogero) si formano in questa atmosfera come aspirazione nobile, fraterna. La donna-angelo giunge da lontane regioni:

Tu vieni a me
per un ponte
di cari arcobaleni (...)
Te ne andavi alle messi
con foglie di cedrina
fra le dita
e ritornavi a sera
con gloria di spighe
al trepido lamento delle foglie (...)
ti feci la promessa
di un veleno di sposa
com'era la Vita Lattea
che guardavi (...)
ti riposo nel cuore
come il volto d'un angelo
a cui piace,
tra due lontananze,
una pausa di cielo.

Questa donna-angelo non ha, però, come tutte le immagini di Costabile, nulla di astrale: nasce dalla realtà della mietitura («i bianchi itinerari» a valle sono quelle dei lavoratori), tra «i ciliegi – e le tortore di aprile», tutto muore nel sogno e nell'impossibilità: «Tu volevi una casa, – bambini e fiori: – ed anche i fiori – morirono, lenti nel sogno». La realtà che rimane in questa Calabria rurale, contadina, «terra – di silenzi addolorati», è il sale del pianto dell'innamorata, è il «non possiamo», «inganno – è credere ancora». Questo scacco iniziale («È da tempo finita – la passeggiata del sogno – al bianco santuario delle stelle») avrà altre continuazioni («non ho che remi d'ossa per andare») «negli anonimi spazi – di città» dove il poeta erra «con passo – da soltanto sconfitto». L'elegia interiore è quella determinata dal peso della vita, dalle scelte umili ma profonde, marginali ma vere. La vita vera non è un binario tracciato, non è un'amministrazione; nelle parole di Costabile è una reazione all'esibizione («umiliato rasento le vetrine»), alla retorica:

Signore,
io non voglio impararti
come un altro mestiere.

Almeno per queste parole il sentimento religioso ha in Costabile, dopo Rebora, Jahier, Pignato, una espressione di verità.

II

L'esperienza artistica di Costabile avviene in una Italia umile, povera, in una Calabria rurale e sottosviluppata che non era di coloro che lavoravano, dell'immenso esercito di contadini che percorrevano a valle «i bianchi itinerari del paese», la «via degli ulivi». Questo mondo rurale era ancora feudale, del mondo contadino non era riconosciuto alcun valore; esso rappresentava un'offesa vivente in cui Costabile sentiva una condanna. Il tono religioso del poeta è nella coscienza di questa offesa, nell'antieroismo, nella mancanza dell'orgoglio e della fierezza cantati dai celebratori della stirpe e della tradizione. Il mito del «calavrise sugnu e mi ndi vantu» è assente come qualsiasi altro mito. Costabile non ha residui nel confronto tra Calabria reale e poesia: l'una e l'altra coincidono, la Calabria è sempre dolente come la vita che in essa si manifesta, tutto è chiaramente perduto. Eticizzazione, estetizzazione della «calabresità» come famiglia, focolare, popolo, valore militare non esistono: esiste una terra antica con uomini offesi e senza scampo ai quali, ironicamente, è da consigliare l'esodo collettivo. Miti, tradizioni, blasoni vengono distrutti dalla realtà: spessore del primitivo pelasgico, gloria della Magna Grecia, fierezza bruzia o brigantesca non sono che delle targhe, delle etichette per rendere più accettabile lo sfruttamento e l'impoverimento. È stato sempre così ma adesso previdenze di Cassa del Mezzogiorno, promesse elettorali di opere pubbliche e di rinascita, rimesse di emigranti nostalgici che mandano il «dollaro spaccone» non sono che inganni come un inganno è lo snaturamento operato dal *boom* economico per rinforzare con l'esodo degli emigranti le ingiustizie compiute dalle nuove corporazioni di traffatori dello Stato e della regione.

La rosa nel bicchiere (Roma, Canesi 1961) è il rigetto di qualsiasi progettazione tecnico-politica fondata sul meridionalismo retorico e consumistico; la stessa Calabria (cioè i calabresi) dove di mettere l'ottimismo balordo delle speranze e delle illusioni, i miti sulla bellezza della terra, degli eroismi nella storia, deve dimettere di raccontare canzonette su Omero e sul sole, non c'è nella storia che una Calabria senza pane, acqua, terra di frane, carcerati, di baroni e carabinieri, minatori e promessse elettorali. Costabile lascia da parte le speranze dei cortigiani, le inutile *elegos* degli elencatori di *trenoi* i quali si piangono addosso rinforzando le catene; più produttiva di ogni speranza, di ogni poltiglia di legami nostalgici e di orgogli ridicoli è la disperazione che il poeta registra. Quella terra

con una brocca
e con un bicchiere di cristallo
berrà sempre
al pozzo del suo dolore.

La posizione ideologica e morale di Costabile ha pochi equivalenti nella cultura calabrese: non quella di Misasi, dei regionalisti, dei viaggiatori e dei visitatori, di Alvaro ma quella di Seminara, di Strati, di Enotrio e di pochissimi altri. Lontano dai populisti funzionari di partito e degli enti meridionalisti, dalle avanguardie degli anni Sessanta, dai poeti ludico-mimetici di un Sud festaiolo o funebre, dagli antropologi ipogeici e iperurani il pessimista Costabile registra stilisticamente – quando decade il neorealismo e si diffonde lo strutturalismo –, come l'ultimo Leopardi, le sopravvivenze e la rabbia della sua terra. Di fronte ai tentativi – come altrove riusciti – di deprivare la Calabria dei mali numerosi e dell'aggregazione antropologica dei poveri per farle assumere l'aspetto voluto dal consumismo onnivoro e omologatore Costabile si rifugia nel sentimento offeso dall'antico dolore e ai nuovi oggetti dell'industria e degli immonitori politici contrappone le povere cose della Calabria sempre ingannata. L'essenzialità di Ungaretti che unifica liricamente cose e sentimenti, la registrazione figurativa morandiana dalla quale emergono dimensioni di nudità e di assoluto fanno campeggiare nella brevità quasi epigrammatica luoghi e cose di un mondo senza speranza. La disperazione nasce da sola: le ceste dell'asino, la piazza che mantiene sui muri le ombre dei giovani emigrati in Venezuela, la bettola nuda con il manifesto del piroscafo di una flotta famosa che pubblicizza l'emigrazione, il bracciante antelucano che lavora nella vigna prima del canto del gallo sono simboli del paese derelitto. Le situazioni retoriche degli elego sociali qui hanno un campo denso di verità umana e poetica, le immagini sono figure realistiche che proiettano un futuro senza speranza: bambini che non vanno a scuola e nel cui gioco alle carte sotto il ponte si proietta un destino leggibile, ragazza del vicolo che si guarda in un pezzo di specchio ma che non avrà vita sodale con un compagno. Su queste vite rubate dai vecchi e nuovi padroni vola l'oratoria dell'onorevole che torna per essere rieletto. Costabile incalza con l'ironia che fa dirompere i contrasti tra la Calabria reale e quella promessa: alla realtà appartengono il vecchio del paese che beve birra a Daisy Street, il paesano sparato con quattro pallate per ordine di qualcuno, l'emigrato di cui rimane qualche cartolina sul vetro di una cristalliera, la ragazza sedotta e abbandonata dal padrone la quale si alleva il bambino e raccoglie le olive. Padroni, uccelli grifoni, proprietari, marescialli badano che ci sia l'ordine pubblico: un padrone muore di paralisi «sul petto – d'una serva» e lascia le vigne alla parrocchia, un altro dorme sotto il pergolato «dopo il vino e la donna», del padrone sono i colpi di fucile che vengono dal fiume, del nuovo padrone-assessore si sciacquano le giare, un assessore preferisce l'appalto all'agricoltura («A trovarlo, dio solo lo sa – quanto costa oggi un zappatore»). L'ordine pubblico viaggia sui fili del telegrafo con lunghi fonogrammi tra questura e prefettura, rasserena i vacanzieri della Svizzera italiana, la Sila con pastorelle, mucche e sole «'d'oro naturalmente», i caporioni sotto il sole, viaggia con «lettere di parroci – per Roma», con le promesse della California d'Italia fatte dalla «bocca elettorale» dell'onorevole che «a larghi gesti – cancellava le frane».

La pace della sera, la «vita chiara

– di donne di bambini», di «sonno di garofani» – filtrata attraverso la lirica pura degli anni Trenta – avvolge le povere cose di una esistenza di miseria, la capra famosa per il molto latte («Questa la ricchezza – che ci fa campare»), la luna che aiuta a rubare («Il sole è dei feudi»), la piazza con il *bar* pieno di mosche, due botteghe «dove il pane si vende a credenza» e «lo stemma della Repubblica» – «Sale e Tabacchi». «Questa umile Italia che vive «senz'aria di congressi», dove c'è gente «che zappa e non parla – perché pensa a un'annata migliore» è sempre come prima («tranne i morti») ricca «di commissione, – progetti di strade»

tranne voi,
onorevoli,
governatori,
voi amici,
Leonardi da Vinci
della Cassa del Mezzogiorno.

L'ultimo Costabile, davanti a un Sud «troppo cantastorie» mentre viene venduto, davanti a «tamarri» che fanno da guardaspalle, esprime l'ultima disperazione. «Prima dell'acqua – la Corte d'Assise. – Prima del sole – la mosca olearia»: potere degli uccelli grifoni e loro accoliti e potere della natura che devasta il territorio sono alleati nella devastazione sicché non resta che chiedere ai nuovi padroni di non cercare nuove deleghe per nuove menzogne. Non ci sono illusioni, la Calabria vera è quella autenticamente povera («polvere e more», «pane e cipolla», «capre – sulla spiaggia», «bastione – di pazienza», «famigliola al braciere»), assalita dai nuovi ingannatori.

Costabile rimase chiuso nella sua rancura storica: perciò non fu contro la storia, il suo canto è il più alto tra quelli, pochissimi, nati da una delusione radicale. Non si trattò di immaturità (l'immaturità giudicata tale dal senso comune è sempre superiore al senso comune) ma di punto di arrivo al quale altri non avevano avuto il coraggio di giungere. Con *La rosa nel bicchiere* Costabile rimane sulla linea dell'opposizione ideologico-morale sorretta da un linguaggio deciso e secco, essenziale nella sua epigraficità, opposto a quello della conversazione politica e letteraria. Rimane, nella letteratura calabrese, sulla linea dell'autenticità e della verità senza curarsi di scimmiottature sperimentali. Negli ultimi tempi della sua vita nel *Canto dei nuovi emigranti* (1964) il poeta propone l'abbandono della Calabria da parte dei lavoratori fino ad ora troppo rassegnati a raccontarsi storie,

chiamando onore una coltellata
e disgrazia non avere padrone.

L'esodo in massa avviene da tutti i luoghi di soggezione e di coazione: via dai pretori, dalla polizia, dai baroni, dalla Cassa del Mezzogiorno, dai catoi, dalle piazze, dagli onorevoli, dalla «croce sulla croce» delle schede elettorali, dalle esattorie, dai municipi, dalle leggende del sole e del mare; gli emigranti calabresi sono «le braccia – le unghie d'Europa. – Il sudore Diesel (...) – il disonore – la vergogna dei governi». In Calabria rimane l'onorevole, il nuovo barone che sul taccuino segna gli appunti per la sua miserabile giornata-propaganda di vivo-morto, di promessa di esodi:

Avvolgere col tricolore
dieci minatori morti (...)
Tornare
all'enciclica (...)
Bontà delle suore (...)
L'area democratica
citare più volte.

Ormai Costabile aveva cancellato ogni mediazione e ogni mito e la sua poesia si fermò sulla denunzia degli inganni delle nuove corporazioni e delle nuove mafie con un linguaggio di dirompente nudità, frutto di una cultura antiretorica e libera dallo pseudo concetto della «calabresità».

Rimini, luglio 1984

Vecchi e giovani.

Nota filologica su di un testo di Franco Costabile

di Antonio Iacopetta

Nel tempo in cui Costabile collabora alla Enciclopedia Medica Italiana (Sansoni Edizioni Scientifiche) su due fogli di carta intestata della casa editrice, troviamo dei versi manoscritti divisi in quattro blocchi, ognuno firmato alla fine.

Il quarto blocco di versi è diviso in due parti. La prima parte costituirà l'ossatura di una lirica pubblicata poi nel volume «Via degli ulivi» (Siena 1950). Abbiamo così la possibilità di notare le varianti apportate dal poeta al testo definitivo.

Ms:

All'est del fiume
così dolce di suoni
diroccati nel tempo
il lucciolio
delle ultime stelle
si spegne.
Sulla piazza
i primi beccai
agganciano fuori
le teste dei capretti
e un cane lento
ne beve le stille.
Nei vicoli si sveglia
il dialetto
e comincia la nausea
del fieno
servito alla notte dei cavalli.

Testo definitivo:

Al fiume
chitarre in penombra
son finite nel gelo
dei chiarori.
Beccai nella piazza
agganciano fuori
le teste dei capretti,
e un cane lento
ne beve le stille.
Si sveglia
nei vicoli il dialetto,
dalle stalle comincia
la nausea del fieno.

Bussa il giorno
al mio corpo:
stanche di tenermi
risuonano le ossa.

Nel testo definitivo si sviluppa poi un tema nuovo.

Dei primi sei versi della prima parte del quarto blocco rimane la sola parola *fiume*. Il poeta ha deciso di cambiare completamente registro. Dalla descrittività pascoliana è passato alla concretezza realistica. Dei tre aggettivi prima usati non resta nulla. Nel testo definitivo dei primi quattro versi sostitutivi dei sei ms. non c'è un solo aggettivo. È una scelta notevole. Il lucciolio delle ultime stelle può appartenere alla adolescenza del liceale o alla giovinezza del fresco laureato in lettere, imbevuto ancora di studi classici o di moderni classici come Pascoli. Compaiono invece le chitarre, strumento consolatorio di poveri braccianti e la durezza del «gelo dei chiarori» per chi la mattina molto presto si alza a curare la vigna.

I secondi sei versi del ms. si riducono a cinque nel testo definitivo. Cambia la disposizione delle parole (sulla piazza – i primi beccai – beccai nella piazza), e i primi due versi si condensano in uno solo, con il risultato di una maggiore secchezza musicale. È il preludio al Costabile più maturo. Inoltre cade l'aggettivo *primi:* altra conferma del passaggio che compie il poeta dall'eccessiva aggettivazione di sapore carducciano – dannunziano – pascoliano – crepuscolare all'essenzialità del maestro di stile Ungaretti, Vediamo, ora, le varianti apportate agli ultimi cinque versi del ms. I primi due versi del ms (nei vicoli si sveglia – il dialetto, diventano: si sveglia – nei vicoli il dialetto). Altra lezione ungarettiana: l'isolamento delle parole per conceder loro maggiore significanza e allusività: *si sveglia*, ch'è meno prosastico e se vogliamo più musicale che dire «nei vicoli si sveglia»).

Gli ultimi tre versi – e comincia la nausea – Il fieno – servito alla notte dei cavalli, si riducono a due. Salta l'ultimo verso. Il poeta ha ritenuto eccessivo quel «servito alla notte dei cavalli» troppo descrittivo. L'acquisizione di un nuovo stile maturato all'ombra di Ungaretti e sulla conoscenza profonda degli ermetici. La frequentazione assidua dei giovani poeti formatisi negli anni quaranta e cinquanta, Accrocca e altri, che seguivano i corsi tenuti all'Università di Roma da Ungaretti, lo avviano a un tipo nuovo di espressione.

Ma l'ermetismo era morto. Restava la grande lezione di stile da esso impartita alle nuove generazioni: conquiste ormai inamovibili. L'essenzialità della parola, la rottura delle sintassi tradizionale, la ricchezza musicale. Di questi strumenti Costabile farà sempre uso, sino a formare in lui lo stesso verso ungarettiano prima maniera, di spezzare in più tronconi un endecasillabo, sempre al fine di isolare e condensare di significato una parola anziché una frase. Poi anche Ungaretti con «Sentimento del tempo» passerà dalla fase atomica a quella molecolare voglio dire della parola (naufragica) alla frase compiuta.

Solo che i nuovi poeti del dopoguerra innesteranno questa lezione stilistica nella realtà amara che li circonda e li preme. Evidentemente non basterà una lezione di stile a chi aveva il cuore lacerato e offeso.

(1981)

L'opera prima di Franco Costabile

di Antonio Iacopetta

Via degli ulivi esce nel 1950 nei Quaderni di «Ausonia» – Siena: è uno smilzo volumetto di appena 54 pagine, incluso l'indice.

Il volume è diviso in quattro parti: *Via degli ulivi* (da cui prende titolo il libro) con 15 poesie, *Chitarra* con 8 poesie, *Remi d'ossa* con 6 poesie e *Lamenti* con 5 poesie.

La quantità, come si può notare, è decrescente.

Questo testo che per troppo tempo è stato frettolosamente accantonato ha, invece, un suo proprio ruolo nella vicenda poetica di Costabile.

Innanzitutto non tutte le 34 poesie incluse nel volume possono giustificare un giudizio provvisorio qual'è stato sino ad ora, che si tratterebbe cioè di testi leggeri, di confessioni liriche e così via.

Osservando meglio le quattro parti del libro, possiamo verificare che tra di esse esiste un filo conduttore, un collegamento preciso.

Si tratta di un vero e proprio *canzoniere* che racconta la storia del divenire adulto del poeta: si parte da uno stadio edenico di felice convivenza con le cose e le persone nel quadro di una natura selvaggia e felice; si attraversa una presa di coscienza di una realtà non sempre così edenica; si perviene al definitivo distacco dall'Eden.

La prima parte, composta di 15 poesie, vede la presenza del poeta in sintonia con i luoghi della sua infanzia e dei primi innamoramenti.

Il tono è prevalentemente lirico ma appaiono notevoli segni di una cultura poetica raffinata di derivazione surrealista. Forse si può specificare l'area di provenienza di questo speciale surrealismo di Costabile, ispanico e francese. È un surrealismo alla Prevert, all'Eluard, un poco più prevertiano che eluardiano perché manca la componente politica e quella rivoluzionaria: un tenero, sfocato surrealismo. Musicalmente si sente l'eco di Lorca e dei cantori ispanici, in genere:

Per altri sentieri
tornemo alla piana
celeste di ulivi.
Saremo
dove si leva
l'infanzia dei profumi;
dove l'acqua
non si fa nera
ma vacilla di luna;
dove i passi
avranno memorie di solchi
e le dita di melograni;
dove ti piace dormire
e ti piace amare.
Sono questi gli orti,
i confini per ricordarci. (p. 9)

Giustamente Elio Vittorini, a cui il poeta si era rivolto per una lettura dei suoi versi, non rimase molto impressionato. Parlò di «cose leggere» oppure di «grazia di colore».

Intanto bisogna dire che Costabile dimostra una notevole padronanza metrica. Si notano i frequenti accavallamenti tra un verso e l'altro: davvero una disinvoltura stupefacente per un esordiente anche se egli aveva pubblicato già dei versi, evidentemente scartati per *Via degli ulivi*. Vittorini poi modificherà in meglio il suo giudizio che già però era stato incoraggiante, quando Costabile gli spedì *La rosa nel bicchiere*.

In pratica il giovane poeta sembrava avere assorbito la lezione neo-illuminista di Vittorini che lo aveva invitato, dopo la prima opera, «a popolare il proprio mondo di personaggi e di incontri».

È, in definitiva, la poetica stessa di Vittorini o di Pavese ma mentre Vittorini e Pavese immergono i personaggi nel mito o nella favola, Costabile sarà ancora più conseguente approdando a un radicale trionfo del personaggio.

Non si tratta però di un personaggio privo di urti interni e di lacerazioni come ha preteso una parte dei suoi lettori perché quei personaggi che popolano *La rosa nel bicchiere* non sono altro che l'estrinsecazione di un'anima fortemente lacerata.

La seconda parte del volume, intitolata *Chitarra*, affronta temi che saranno sviluppati meglio ne *La rosa nel bicchiere*. Affiora un quadro sociale preciso e reale. Non siamo più nel regno dei richiami amorosi, delle anonime fidanzate, immaginate o reali che siano state:

Piaci se vai
con l'anfora sulfurea
nel palmento.
Piace
il tuo giubbetto a corazza
e la gonna
di fitte piegoline
che ti scopre
le buone caviglie.
..... (p. 27)

Nella terza poesia di questa seconda sezione appare il *padrone*, cioè colui che, per la sua posizione di potere, può godersi la donna:

I tini sono vuoti nel palmento
e la lucerna illumina al padrone
la bocca della donna forestiera.
..... (p. 29)

Ne *La rosa nel bicchiere* questa figura del *padrone* sarà dominante e non occorre molto a capire fin dove Costabile proietti l'ombra di un padre sensuale su questa figura,

fin dove, cioè, l'immagine paterna si confonda con quella del padrone.

È superfluo rinvangare la storia intima del poeta.

Nella quarta poesia emerge una figura di donna che sarà poi ricalcata nel suo secondo libro:

Rosaria lava
all'ombra d'un ulivo;
di sopra canta
il passero d'estate.
..... (p. 30)

Isolando questa prima strofa sembra già di essere nella *Rosa nel Bicchiere*, dove, appunto, prevale uno stile epigrammatico.

Nella quinta poesia c'è un altro personaggio del libro maggiore:

.....
con uomini e chitarre
il maresciallo torna alla caserma (p. 31)

La massima autorità della legge è, nel paese, questa modesta figura di maresciallo che però per i paesani rimane un'autorità intangibile.

Nella sesta poesia ritorna il motivo delle chitarre. Non c'è chi non veda in esse un ricordo di Spagna.

E con le chitarre si conclude questa seconda sezione:

Forse morrò sopra questa chitarra
che conosce il tumulto del mio
[sangue.

E se bisogna attraversare il cielo
l'appenderò nel corno della luna
(p. 34)

Due distici, quattro endecasillabi, di buona fattura ma il tutto quasi di maniera, come un'eco di letture ancora fresche, anche se buone, aggiornate letture.

La terza sezione è specificatamente dedicata all'amore. Amore e stanchezza.

Il fresco tripudio dei sensi della prima parte cede il posto a un erotismo un pò sfatto, decadente:

Turba
l'adolescenza del tuo petto
al gioco delle spume
e la solarità dei tuoi capelli
nata d'improvviso
nel levarti la cuffia.
Un tremito di luce
scocca
sulle gocce salmastre del tuo viso.
Piaci,
creatura d'estate,
e sei dolore:
nei reami del cielo
l'aria di settembre,
d'abbandono. (p. 40)

Abbiamo proprio da poco sottolineato le buone letture di Costabile.

Non dimentichiamo che egli ha seguito un corso di laurea con Ungaretti, però un debito con il provincialismo e il dannunzianesimo non si estingue completamente.

In seguito Costabile non vi farà più ritorno.

Eros e sofferenza, il classico miscuglio dannunziano ha dissetato ormai l'Italia mentre la provincia, come al solito, vi si attarda ancora.

L'ultima sezione, *Lamenti*, chiude il conto con il passato. Si affaccia già la poesia dell'immediato futuro, quella che Costabile avrebbe riversato nelle pagine di alcune riviste come, ad esempio, «Botteghe Oscure», prima di rifluire ne *La rosa nel bicchiere*, certo più lavorata, nel senso della riduzione all'osso.

Sono 5 testi che testimoniano la fine dell'Eden e l'imminente distacco:

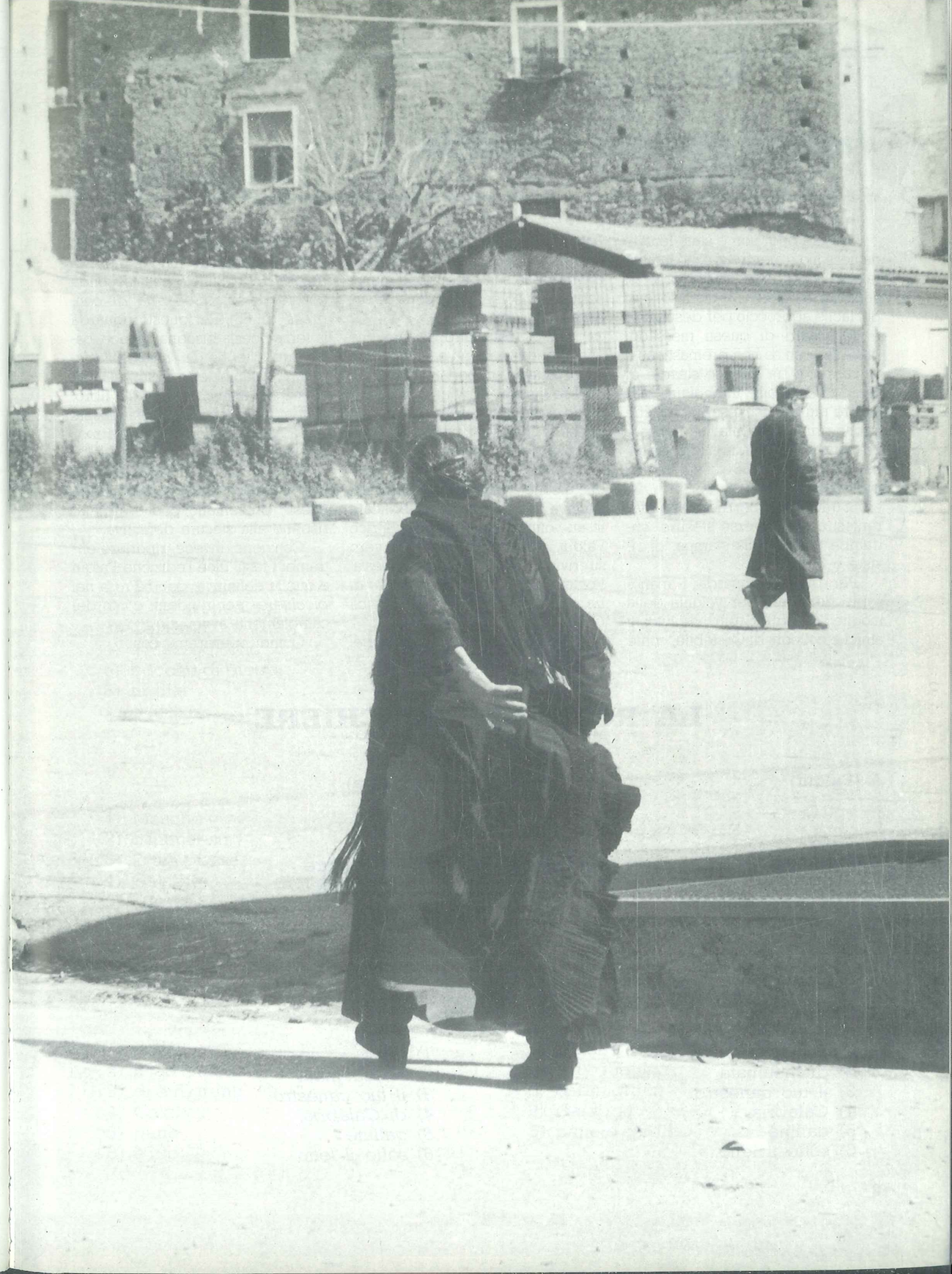
Ma dove tornare
se più nulla
rimane di noi;
dove nercare la sera
e il vento
che ti odora di grano
nei capelli;
dove, se non possiamo,
se inganno è credere ancora.
..... (p. 45)

Nelle poesie che seguono il diario del poeta si fa più circonstanziato, è una sorta di poesia da confessionale ma con una tonalità scura, minacciosa: marciapiedi desolati, insegne luminose, notti, vetrine, insomma l'ornamento tipico del povero emigrante anni cinquanta.

Ad altri testi avrebbe poi affidato Costabile tutta l'amarezza di un figlio che ha perduto il proprio padre, la propria terra e le proprie radici.

Ma in questi versi lo sfogo e la confessione, l'intimismo e l'elegia cederanno di fronte a un canto disperato, se pure asciutto, mai melodrammatico, poeticamente felice, sino a quando anche il poeta si è dovuto arrendere definitivamente.

(1984)



Varianti e stile in Costabile

di Antonio Iacopetta

Sino ad oggi non è stato tentato da nessuno – mentre si sono infittite le analisi di tipo sociologico o, anche, psicologico, le quali sono di più facile approccio per destinatori e destinatari di questi messaggi prefabbricati se non premasticati – un rapporto tra diverse stesure di lavori di Costabile. Intendiamo, per essere più precisi, testi poetici che furono prima presentati su riviste e poi, fatta dall'autore una loro scelta, nel volume del 1961, *La rosa nel bicchiere*.

Si tratta, dunque, di varianti riferentesi a due diverse stesure, entrambe affidate alla stampa: di riviste o libri.

Per quanto riguarda i manoscritti permane, per volontà della moglie, il segreto più assoluto; e amici e colleghi di Costabile, come Vigorelli e Bigiaretti, che pure avrebbero potuto darci testimonianza della sua produzione manoscritta, hanno sempre, dopo la sua morte, taciuto.

Non ci resta altro da fare che analizzare le varianti a stampa che sono, tuttavia, importantissime.

Proviamo. Proviamo raffrontando diverse stesure di alcune poesie apparse su riviste e poi ne *La rosa nel bicchiere*.

L'occasione ci è data dal fatto che alcune poesie della prima versione a stampa furono pubblicate in un volume antologico da Enrico Falqui, cioè tali e quali apparvero su riviste, in *La giovane poesia*, Roma, 1956. Si tratta di *Lamento di un contadino, Tornano dai campi, Calabria, rosa nel bicchiere*.

Ora, attenzione: ne *La rosa nel bicchiere* (1961), il titolo della prima poesia diventa *È del padrone* (p. 73); il titolo della seconda poesie diventa *Senz'aria di congress* (p. 85). Per questo riguarda la terza poesia bisogna, invece, osservare che ne *La rosa nel bicchiere*, quanto testo è senza titolo anche se l'ultima sezione del libro, d'altra parte composta da questa sola poesia, ha come titolo *La rosa nel bicchiere*.

Tutto il volume, quindi, assume questo titolo. Ora, le due prime poesie presentano poche varianti rispetto alla stesura definitiva.

Conviene, invece, riportare entrambi i testi, cioè l'edizione Falqui e quella definitiva, de «*La rosa nel bicchiere*» per rendersi conto dei cambiamenti avvenuti.

Quindi opereremo così:

LA ROSA NEL BICCHIERE

A (Falqui)

I

1) Un pastore,
2) un organetto,
3) il tuo cammino.
4) Calabria,
5) polvere
6) e more

II

1) Uova
2) di mattinata
3) il tuo canestro.
4) Calabria,
5) galline
6) sotto il letto.

B (definitiva)

I

1) Un pastore
2) un organetto
3) il tuo cammino.
4) Calabria,
5) polvere e more.

II

1) Uova
2) di mattinata
3) il tuo canestro
4) di Calabria,
5) galline
6) sotto il letto

A (Falqui)

III

1) Una ragazza
2) alla finestra,
3) il tuo amore.
4) Calabria,
5) rosa
6) nel bicchiere

IV

1) Terra secca,
2) la tua archeologia.
3) Calabria
4) a mezzogiorno,
5) bocche di pietra,
6) argilla

V

1) Mosche
2) e manifesti,
3) la tua piazza.
4) Calabria,
5) attesa
6) sul gradino

VI

1) Scialli neri,
2) il tuo mattino
3) di emigranti.
4) Calabria,
5) pane
6) e cipolla

B (definitiva)

III

1) Scialli neri
2) il tuo mattino
3) di emigranti.
4) Calabria,
5) pane e cipolla

A (Falqui)

VII

1) Lettera
2) dall'America,
3) il tuo postino.
4) Calabria,
5) dollari
6) nel bustino

VIII

1) Una luce
2) d'accetta
3) l'alba
4) nei tuoi boschi.
5) Calabria,
6) abbazia
7) di abeti.

IX

1) Il tuo vicolo,
2) un rumore
3) di telaio.
4) Calabria
5) nel meriggio,
6) sonnolenta

X

1) Scalzi
2) e sporchi,
3) i tuoi ragazzi.
4) Calabria,
5) pietrate
6) a lampadine.

B (definitiva)

IV

1) Lettera
2) dell'America
3) il tuo postino.
4) Calabria,
5) dollari nel bustino.

V

1) Luce
2) d'accetta
3) l'alba
4) dei tuoi boschi.
5) Calabria
6) abbazia di abeti.

A (Falqui)

XI

1) Una rissa
2) la tua fiera.
3) Calabria
4) d'uva rossa
5) e di coltelli

XII

1) Vendetta
2) il tuo onore.
3) Calabria
4) in penombra,
5) canne di fucili

XIII

1) Vino
2) e quaglie,
3) la festa
4) ai tuoi padroni.
5) Calabria,
6) allegria
7) di barboni

XIV

1) Carrette
2) alla marina
3) la tua estate.
4) Calabria,
5) capre
6) sulla spiaggia

B (definitiva)

VI

1) Una rissa
2) la tua fiera.
3) Calabria
4) d'uva rossa
5) e di coltelli

VII

1) Vendetta
2) il tuo onore.
3) Calabria
4) in penombra,
5) canne di fucili.

VIII

1) Vino
2) e quaglie,
3) la festa
4) ai tuoi padroni.
5) Calabria,
6) allegria
7) di barboni

IX

1) Carrette
2) alla marina
3) la tua estate.
4) Calabria,
5) capre sulla spiaggia

A (Falqui)	B (definitiva)
XV	**X**
1) Alluvioni	*1) Alluvioni*
2) carabinieri,	*2) carabinieri,*
3) i tuoi autunni.	*3) i tuoi autunni.*
4) Calabria,	*4) Calabria,*
5) lezione	*5) bastione*
6) di pazienza	*6) di pazienza.*
XVI	***XI***
1) Un lamento	*1) Un lamento*
2) di lupi,	*2) di lupi,*
3) i tuoi inverni.	*3) i tuoi inverni.*
4) Calabria,	*4) Calabria,*
5) famigliola	*5) famigliola*
6) al braciere.	*6) al braciere.*
XVII	**XII**
1) Francesco	*1) Francesco di Paola*
2) di Paola,	*2) il tuo sole.*
3) il tuo sole.	*3) Calabria,*
4) Calabria,	*4) casa sempre aperta.*
5) casa	
6) sempre aperta.	
XVIII	**XIII**
1) Un arancio	*1) Un arancio*
2) il tuo cuore,	*2) il tuo cuore,*
3) succo	*3) succo d'aurora.*
4) d'aurora.	*4) Calabria,*
5) Calabria,	*5) rosa nel bicchiere.*
6) limpida rupe.	

Totale dei versi della prima versione: 108 per XVIII strofe.

Totale dei versi della seconda versione: 70 per XIII strofe.

Perciò, dal punto di vista della quantità siamo arrivati a uno snellimento del quaranta per cento.

C'è una costante strutturale, però.

Nella prima versione la ripetizione del nome *Calabria* è al verso 3 o 4.

Così pure nella seconda versione.

La ripetizione di questo trisillabo in tutte le strofe delle due versioni contribuisce a dare un marchio sicuro ai due testi, voglio dire di sicuro riconoscimento musicale: si tratta di una serialità, di una atonalità e di una amelodità che intende rompere con la tradizione melica e monodica della lirica meridionale. Per questo è più vicino Sinisgalli a Costabile che non Alfonso Gatto. Quanto a Scotellaro, il suo tono è piuttosto elegiaco, meno secco, più dolce e melodico.

Il numero delle strofe è, dunque, di diciotto nella prima versione edi *tredici* nella seconda.

Intanto un altro snellimento si è verificato per quasi tutte le strofe.

Ad esempio: la prima strofa della versione A risulta dall'insieme di 6 versi, mentre la prima strofa della versione B è di 5 versi.

Ciò è accaduto perche il 5° e il 6° verso della prima versione, diventano un solo verso: il 5° della seconda versione.

Metricamente: ai due versi ternari («polvere / e more») della prima versione, succede un quinario («polvere e more») della seconda versione.

Il cambiamento non è senza conseguenze, perché la strofa di 6 versi risulta, ora, più diluita, quasi più leziosa rispetto la strofa di 5 versi. Inoltre i due ternari risentono più direttamente della lezione di Ungaretti. La seconda versione è più secca, più personale. Per questo, è stato sufficiente sostituire un quinario a due ternari.

A dare un nuovo senso al testo non basta il solo mutamento avvenuto a livello metrico.

Anche a livello grammaticale avviene un mutamento sensibile. Le tre virgole della prima versione si riducono ad una. Il testo più recente è, così, prossimo ad un andamento sintattico; più vicino, inoltre, al discorso, e meno lirico.

Infatti «un pastore, / un organetto, il tuo cammino» è differente da «un pastore / un organetto / il tuo cammino».

Tra l'altro il poeta adotta uno stile totalmente nominale, infatti il testo è privo di verbi.

D'altra parte, tra una strofa e l'altra, esiste una ripresa, un collegamento che ricorda le *coblas capfinidas,* con l'iterarsi immancabile del nome *Calabria.*

Il che fa di tutto il testo un discorso solo e compatto, oltre che creare quel senso di dissonanza che, però, diviene una regola.

A livello lessicale la sostanza verbale resta identica quanto a composizione fonemica, ma basta l'identità fonemica per garantire l'identità lessicale?

Oppure nel momento in cui le due parole più la congiunzione, cioè i due versi di A («polvere / e more») si offrono in un altro contesto («polvere e more») di B mutano, in qualche modo, la loro sostanza verbale, pur quantitativamente immutate, a parte il fatto che fonemicamente bastano i tratti soprasgmentali a produrre differenza?

Nella seconda strofa di *A* e nella seconda strofa di *B,* esiste una perfetta coincidenza tra numero di versi e i diversi livelli. poc'anzi analizzati.

Poi in *A* seguono tre strofe, la III, IV e V che non sono in *B.*

Sono tre strofe di cui il testo può fare a meno senza risentirne: si tratta di particolari, caratteri della Calabria che per il loro valore scontato non hanno alcuna presa semantica. Sul piano affabulatorio addirittura sono da reputarsi ininfluenti, tranne gli ultimi tre versi della XIII strofa («Calabria, / rosa / nel bicchiere») che, del resto, saranno recuperati nei due versi finali della strofa XIII del testo *B* («Calabria, / rosa nel bicchiere») con un procedimento metrico che è simile a quello attuato tra la prima strofa di *A* e di *B,* per cui tre versi composti da un ternario, addirittura un verso bisillabo e un quaternario, diventano due versi composti da. un ternario e un senario di *B* («Calabria, / rosa nel bicchiere»).

Alla sesta strofa di *A* corrisponde la terza di *B.* La VI è di 6 versi. La III di 5 versi. Al solito: snellimento della punteggiatura perché cade una virgola in *B* («Scialli neri / il tuo mattino / di emigranti») mentre in *A:* («Scialli neri, / il tuo mattino / di emigranti»).

A parte tutto *l'emigrante* di *A* è

al plurale, cioè è meno personalizzata la memoria storico-produttiva del secondo testo.

Poi gli ultimi tre versi di *A* si riducono a 2 in *B*, cioè («Calabria, / pane / e cipolle») diventa («Calabria, / pane e cipolle»).

A questo punto si può già giungere ad una conclusione: le varianti apportate al testo *B* hanno mutato strutturalmente il messaggio poetico. Più descrittivo, più particolareggiato, più ossequioso della recente tradizione metrica (Ungaretti, Palazzeschi, futuristi, surrealisti ecc.) il primo testo.

Più secco, rigoroso, e più vicino a rendere un'idea di discorso, anziché di lirica pura, il secondo testo.

Osservando le altre strofe di *A* e di *B*, troviamo conferma sicura del ragionamento e delle conclusioni cui siamo pervenuti.

Infatti ogni strofa di *A* perde un verso in *B*: si tratta degli ultimi tre versi di *A* a cui corrispondono gli ultimi due versi di *B*».

Esempi: strofa VIII di A di 7 versi e strofa V di B di 6 versi:
(«Calabria, / abbazia / di abeti») e («Calabria / abbazia di abeti»).

Il testo *A* ha poi, ancora, una strofa IX e X che non esistono in *B*.

Si tratta ancora di versi che danno della Calabria una serie di particolari di valore documentaristico.

Cioè il poeta è, in questa versione, più in sintonia con la poetica neorealistica che sempre più ci appare priva di nerbo.

La *fabula* del testo: vicoli, telaio, meriggio, sonnolenza, ragazzi scalzi e sporchi, pietrate a lampadine.

È un tipico ritratto di maniera del Sud per il quale solo la *verve* poetica di De Sica o il talento di Rossellini riuscirono a riscattare.

Della rimanente arte neorealistica rimane poco da salvare.

Costabile da un testo all'altro riesce a superare un'evidente *impasse*: quella di rimanere impigliato in un contesto a lui non congeniale, cioè degli stereotipi neorealistici.

Nell'ultima strofa di *A*, la XVIIII a cui non corrisponde l'ultima (XIII) di *B*, si verifica un cambiamento clamoroso.

L'ultimo verso di *A* è «limpida rupe». L'ultimo di *B* è «rosa nel bicchiere».

Qui, a livello lessicale, succede davvero una rivoluzione perché «limpida rupe» appartiene al più scontato e banale dei discorsi folkloristici che esistano in materia. Mentre «rosa nel bicchiere» riesce a fornire di possente connotazione non solo la strofa intera ma tutto il componimento.

E non siamo nemmeno d'accordo con chi, richiamando Lukacs, ha voluto vedere nel sintagma in questione la tipicità di una condizione storica e sociale.

Per noi l'espressione connota in modo indefinito anziché definitorio una condizione, che non è tanto storica, o non solo storica, ma piuttosto al di là di qua della storia.

Non è la condizione di miseria in questione, per cui alla rosa si offre come coronamento un semplice bicchiere anziché una preziosa anfora, ma un qualcosa che non sapremmo meglio definire.

E insomma: la rosa nel bicchiere è più bella che non la rosa in qualsiasi altro ricettacolo più pregiato.

Già tra la strofa XV e la X, rispettivamente di *A* e di *B*, si era verificato un sensibile mutamento lessicale allorché il 5° verso di *A* («lezione» diventava nel 5° verso di *B* («bastione»). Al generico, debole termine ne subentra uno più sanguigno.

Tutte le varianti apportate dal poeta hanno, come si è visto, una gisutificazione strutturale.

Nell'insieme esse determinano un altro testo, non più confrontabile con il precedente.

(1984)

Costabile e la poesia come un teatro, tra favola e graffiti

di Antonio Iacopetta

Nonostante mi fossi occupato di Costabile per diverso tempo, ho iniziato ad amare e capire in modo autentico la sua poesia, solo da quando l'ho vista come un teatro, un grande teatro, all'aperto con il piccolo paese rurale che fa da sfondo e gli innumerevoli personaggi che si agitano in questa scena naturale che è la Sambiase di cinquanta anni fa o di tempi più recenti.

In fondo non è Costabile il primo poeta che possa vantarsi di avere fatto uso del linguaggio poetico con intenti teatrali, magari non esplicitamente dichiarati, ad esempio Edgar Lee Masters, con la sua *Antologia di Spoon River,* non fa altro che costruire un teatro vivente. E ancora: i racconti *Dublinesi* di James Joyce non sono altro che teatro e guarda caso, anche Joyce, da lì a poco, avrebbe scritto qualche testo teatrale. Piuttosto mi viene da fare una osservazione e che cioè solo la poesia epica può essere vista e intesa come un teatro. L'Odissea e L'Iliade omeriche sono anch'esse teatro più che dei lunghi poemi. Nell'epica perciò è connaturato il concetto di teatro.

Voglio fare una ricognizione dei luoghi e dei personaggi che emergono della poesia di Costabile, precisando che mi riferisco ai testi di *La rosa nel bicchiere* e al poemetto *Cammina con Dio,* tratto del trittico contenuto in *Sette piaghe d'Italia.* Vi sono in queste opere personaggi di dominanti e di dominati, figure maschili e femminili: Carmela che porta frasche da un capo all'altro del paese; Rosa che si alleva il bambino e lo cura con acqua di menta; Nunziata, la donna di servizio di un barone e probabilmente sua amante quando il padrone la desidera, e poi Luisa, Mariastella, Maria e tante altre anonime donne che somigliano a esse; in questo teatro, ogni più piccolo particolare acquista vita e sapore: le case, nei loro umidi interni, sono descritte minuziosamente attraverso particolari significativi e tipici: le reste d'aglio e le cartuccere e le madonne appese ai muri o la cristalliera dove in un angolo è stata infilata una cartolina di chissà quale posto del mondo frequentato da un qualche emigrato (Svizzera, Australia, Canada, Germania?) e la cartolina suggerisce facili evasioni mentali alle ragazze del paese che non sanno dove voglia portare nemmeno quella freccia direzionale messa in paese prima del ponte, mentre invece una cartolina le aiuta a sognare; anche gli animali, soprattutto domestici, o animali comuni non esotici sono rappresentati in questo teatro: dal passero che cinguetta in calabrese alla rondine, unica gioia dello squallido e umile paesaggio, alle galline di cui si lamenta un grave malanno al Muraglione ed è un'autentica sciagura per la povera gente del paese, al gallo che dà la sveglia di primissima mattina al bracciante mentre la mula scalpita nella stalla, all'asino che porta su e giù nelle ceste legate ai fianchi un anno di lavoro in campagna dei poveri Cristi.

Però, che teatro sarebbe questo di Costabile, se non ci fosse pure una dialettica tra personaggi buoni e cattivi, tra chi domina e chi è dominato? E il teatro di Costabile non somiglia, dal punto di vista dialettico, per niente a quello di Pirandello, dove i contrasti sono tutti di natura mentale.

Qua, nel piccolo grande centro sambiasino, in questo piccolo grande cuore del mondo, ci sono scontri reali tra la Legge o il barone o il proprietario, vero uccello grifone, come lo ritrae il poeta con una potente immagine, ricavata dal mondo animale e dall'altra, i braccianti, le donne che lavorano a giornata e magari si portano nel ventre il ricordo del padrone. E i personaggi senza dialettica: il parroco, l'assessore, l'onorevole che vivono in un loro purgatorio quando, come nel caso di certi politici, non si fanno causa diretta del malessere generale. E, accanto ai personaggi di spicco, si agitano altre figure minori, sorprese mentre giocano una partita a carte in qualche locanda del paese, vero ed unico punto di riunione di questo presepe vivente che è il paese: un certo Orlandino è un tipo conosciuto per la sua abilità nella briscola perché al momento opportuno ha sempre un «tre» fra le mani da tirare fuori e risolvere la giocata; ma c'è pure un certo Bernardo, un capraio che se ne sta sui monti del paese e quando scende da lì in paese è sempre un avvenimento perché lui ti sa dire ogni cosa di fatti passati e recenti, anzi conosce cose accadute lontano da qui.

Niente, proprio niente è trascurato di questo paese anche le scritte sui muri che ricordano qualche persona ormai partita lontano, o i manifesti elettorali e quelli listati a lutto e le scritte di propaganda con l'Esanofele che guarisce la malaria e la scritta della Singer o le insegne dei negozi; Sale e Tabacchi, di tutte, è la più ricordata; ma c'è un annuncio che con il mare e gli uccelli e una bella nave, no, non invita a sognare ma a rammentare che l'unica scappatoia alle miseria è rappresentata dall'emigrazione. Poi ci sono le piazze, i vicoli bui e senza sole dove i ragazzi imparano subito il gioco delle carte e non conoscono i libri, c'è la chiesa al centro del paese, del resto così umile e frequentata da gente devota. Tra la piazza e la chiesa e le bottiglie tutt'intorno le stelle di una sera d'estate s'affittano una stanza e rimangono immobili a contemplare il nostro presepe.

Un altro giorno sono i passeri che sul fildirame se ne stanno appollaiati tutto il santo giorno a fregarsene del mondo e delle notizie che giungono in paese attraverso quel filo che fa loro da poltrona.

Questo è Costabile, a metà tra favola e realtà, tra teatro ed epiche e corali memorie. Chi vuole ritrovare una cultura, un paese, un mondo, non deve fare altro che sfogliare e gustare questo teatro dove stilisticamente vige l'uso del discorso indiretto libero che consente la partecipazione corale dei personaggi.

(1985)

Appunti per Costabile

di Giampiero Nisticò

Non vedevo Libero De Libero da oltre quattro anni: ci incontrammo al Piccolo Hotel di Villa S. Giovanni, nel luglio 1980, per gli omonimi Premi; parlammo a lungo di quanto su Costabile avevo scritto. Mi disse che diverse intuizioni erano sulla strada buona, ma soprattutto su un punto insistette: mi disse che andava meglio e più accuratamente «indagato» il Franco Costabile dei primi e degli ultimi anni di vita. «Gran parte della «chiave» è là», mi disse, ma non andò oltre.

Oggi che su Costabile torno a scrivere su questi fogli, credo che De Libero possa avere notevole parte di ragione, pur se il groviglio dei fili esistenziali del Sambiasino (e della sua storia ch'è la sua poesia, come ritengo giustamente abbia scritto. R. Brignetti) passa certamente per linee diverse e spesso di difficile interpretazione.

Ho sempre sostenuto con convinzione, e raggiungendo qualche risultato critico, che il Franco Costabile de «La rosa nel bicchiere» non si «aggancia», non si ritrova, per diversi aspetti essenziali, con la sua stessa dimensione espressa in «Via degli ulivi»: scrivevo che «la poesia de «La rosa nel bicchiere» non dà adito, apertamente, all'analisi dell'anima, né poteva più darlo, perché Franco Costabile era morto «dentro», quindici anni prima di esserlo biologicamente». Mantengo tuttora questa mia convinzione, così come ancora oggi fermamente credo che la liricachiave della sua ultima fatica sia «Noi dobbiamo deciderci»:

Ecco,
io e te, Meridione,
dobbiamo parlarci una volta,
ragionare davvero con calma,
da soli,
senza raccontarci fantasie
sulle nostre contrade.
Noi dobbiamo deciderci
con questo cuore troppo cantastorie.

Certo, siffatte asserzioni vanno adeguatamente giustificate: i miei convincimenti muovono dall'intuizione che vuole la poetica di Costabile-volta, inizialmente, ad un tentativo di «osmosi esistenziale» tra il suo Sud, sempre presente, e la realtà di mondi nuovi e spesso alieni (la grande città e il conseguenziale impatto, ad esempio). Successivamente, la coscienza della impossibilità di tale «osmosi esistenziale», di questa impossibilità di integrazione, che saldasse il vecchio al nuovo (ciò cui non si voleva rinunciare e ciò cui non si poteva rinunciare) poté portare alla coscienza di un fallimento che, ne «La rosa nel bicchiere», appare più esplicita. Forse, risentendo De Libero, cadde anche l'ultimo parametro di valutazione: e sotto questo aspetto, ancor più mi convinco che «la sua poesia è la sua storia», e che quindi va indagata e sviscerata, proprio come storia di un essere umano prima che di un poeta.

In «Via degli ulivi», Costabile aveva scritto un verso bellissimo ed emblematico:

«I nostri giorni sono fulminati»

ma è ne «La rosa nel bicchiere» che il significato di questo endecasillabo sembra trovare la giusta collocazione, sotto ogni profilo.

A cosa doveva appellarsi, alla fin fine, Costabile? Al ricordo? Ma il ricordo, di per sé, non è sufficiente se non come rifugio. Alla «calabresità» intesa nel sénghoriano senso di «négritude»? Forse, considerato che non aveva trovato concreti risvolti nell'animo del poeta.

Pure, La rosa nel bicchiere», siano le sue liriche protesta, o denuncia, o rimpianto, muovono sempre dal ricordo. Muovono, dico: non si esauriscono in esso! Né, a mio avviso, divengono pretesto di canto: a me Costabile pare sempre convinto di quanto scrive e di come lo scrive. L'indagine stilistica delle sue liriche è indubbiamente interessante, ma non credo che possa approdare a risultati conclusivi sul dramma interiore del Sabiasino, ch'è, invece, che deve essere penetrato, dissezionato, ricostruito con analisi attenta. Ha ancora ragione, dunque, De Libero...

Avevo già notato, sia pure distrattamente rispetto ad oggi, che ne «La rosa nel bicchiere» non v'è un cenno, un verso, un pensiero per i suoi affetti familiari: può essere, questa, una «chiave» di interpretazione? È possibile, dico, che tutto il mondo di Costabile, il suo mondo poetico, cioè il mondo del suo sentire, fosse così chiuso a quanto lo circondava più da vicino?

Frutto del trauma della sua infanzia (l'abbandono della famiglia da parte del padre)? E che sviluppi inimmaginabili, se così é, può esso avere avuto nella sua esistenza umana? Difficile indagare, dissezionare su un tavolo anatomico, ancorché meramente critico, un corpo che non si ha. Difficilissimo, e di estrema delicatezza, indagare con impietosi bisturi sulla sua vita familiare dopo il matrimonio, per il rispetto stesso che occorre sempre portare agli altri, al diritto all'intimità degli altri.

Pure, De Libero mi ha in gran parte convinto che, per dipanare tutto questo groviglio d'interrogativi, non si può prescindere da tale analisi. Un lavoro che mi pare improbo, visto che dopo quasi vent'anni nessun interlocutore si è fatto parte diligente nel dichiarare la sua disponibilità; ma c'è sempre da sperare nel tempo. La Storia non ha fretta.

Gli stessi amici di Costabile, peraltro, i vari Biagiaretti, Accrocca, Brignetti, anche De Libero, per quanto mi è dato di conoscere, non hanno mai sfiorato un simile tema: eppure erano i più vicini a Costabile, a Roma. Nulla: pare che non una confidenza, non uno sfogo sia mai stato espresso o recepito dal poeta o dagli altri, rispettivamente.

Tutto ciò non rientra nella norma per quanto concerne Costabile: un poeta capace di esprimersi a livelli di indubbio valore, sembra assoluta-

mente dimentico della propria umanità; vede quasi proiettata in uno specchio la sua personalità umana, quasi una maschera da stare ben attenti a non togliersi di dosso per non fare vedere, o capire, il dramma ed il tormento di base.

Pure, dicevo, la poesia de «La rosa nel bicchiere» pare meno pessimista di quella di «Via degli ulivi»; più scanzonata, oserei dire, oltre che più matura.

Cerebralismo? Non mi pare. Forse, negli ultimi tempi, anche la sua poesia era divenuta una maschera, impenetrabile e spietata, incollata al volto ed all'anima del poeta. Ed allora, occorre rivedere un pò tutto di quanto (sia pur per diversi aspetti valido) su Costabile si è sinora detto o scritto. Occorre dare spazio a quanti, a mio modesto avviso, vorranno rileggere le liriche di Costabile sulla scorta di queste poche considerazioni di base, in chiave umana prima che critica.

BIBLIOGRAFIA

«Calabria 2000», Rivista, Lamezia Terme.

P. Crupi in *Letteratura calabrese contemporanea*, D'Anna, Messina / Firenze, 1972.

A. Jacopetta, *Franco Costabile poeta di Calabria*, Tipolitografia Silipo e Lucia, Catanzaro.

GP. Nisticò, *Franco Costabile – ricostruzione di un poeta*, Frama Sud, Chiaravalle C., 1979.

TESTIMONIANZE

Antonio Iacopetta	Per la seconda parte del giornale
Francesco Arcella	Ricordando Franco Costabile
Giuseppe Muraca	Mio cugino
Antonio Iacopetta	Tutta la verità su Franco Costabile
Giorgio Caproni	Affrontava la vita totalmente
Enotrio Pugliese	Essere poeti e calabresi
Antonio Iacopetta	Canzone per Franco
Antonio Iacopetta e Giusi Verbaro	Testimonianze incrociate su Costabile

Per la seconda parte del Giornale

di Antonio Iacopetta

Dopo i contributi, non certo i miei di modesta fattura, quanto quelli di studiosi di valore, sempre presenti non solo in seno al proprio, mondo rigoroso e severo di studi filologicamente impegnati ma anche nel vivo del dibattito culturale e letterario del nostro tempo, pubblichiamo alcune testimonianze.

Per quanto mi riguarda ho voluto rendermi presente come testimonio pubblicando principalmente un lungo testo poetico che intende, se non altro, mettere fuori tutto quanto di emozionale ha destato in me la scomparsa, ma direi pure tutta intera l'esistenza di Costabile.

In prosa sono, invece, le altre testimonianze più o meno dirette o direttissime. Si sa, ad esempio, che negli ultimi tempi della sua vita fu più vicino a Costabile il pittore Enotrio con la cui pittura, del resto, il mondo poetico di Costabile rimane compenetrato.

Enotrio ha sempre risposto con entusiasmo e commozione a ogni iniziativa riguardante il suo grande amico, perciò oggi non poteva mancare. E non è mancato.

Pubblichiamo, quindi, il testo che Giorgio Caproni m'aveva dato già in occasione della prima manifestazione per Costabile a poco più di dieci anni della sua morte.

Caproni è una persona schiva e gentile, apparentemente ruvido e, al contempo, generoso, asciutto e senza retorica: così è stata ogni volta la mia impressione su di lui. Con Costabile intratteneva rapporti cortesi seppure contenuti nel reciproco slancio. Ad ogni modo è confortante sapere che Costabile ha goduto e gode la stima di uno dei più grandi poeti del nostro tempo o, se non altro, dei più autentici poeti del nostro tempo.

(1985)

Ricordando Franco Costabile

di Francesco Arcella

L'Amministrazione provinciale di Catanzaro, presieduta dal Prof. Francesco Felice D'Agostino, sensibile ed attento alle voci poetiche della Calabria, che valorizzano questa nostra terra, che vuole decisamente affrancarsi da secolari ingiustizie, ricorda la figura e l'opera di Franco Costabile, nel ventesimo anniversario della sua tragica morte avvenuta a Roma nel '65, dedicandogli un numero intero della rivista che si qualifica sempre di più sotto il profilo culturale nell'ambito regionale e nazionale, soprattutto, per la collaborazione prestigiosa di nomi illustri.

Franco Costabile è nato a Sambiase nel 1924. Il suo ricordo rimane perenne tra le persone che lo ebbero amico d'infanzia, di studi, nel suo paese natale o nella città dove egli fu studente liceale e dove ha attinto le basi di una cultura che si sarebbe successivamente completata altrove; a Roma, all'università, dove Franco trovò amici nuovi, compagni di studio, di conversazione, di progetti e dove ebbe come maestri Giuseppe Ungaretti e Giacomo De Benedetti che non mancarano di essergli prodighi di consigli nel suo itinerario poetico.

Dai primi componimenti «VANA ATTESA», dedicato al «PRINCIPE DI PIEMONTE», pubblicato all'età di 15 anni, nel 1939, che è soltanto lo sfogo della sua infanzia travagliata dalla fuga del padre in Tunisia e dagli interessi puerili e nazionalistici, caratteristici del tempo, senza alcuna pretesa, ma che fa già intravedere un animo inquieto e la volontà di giungere presto alla propria meta, a «La Rosa nel bicchiere», Canesi, Roma '61), dopo la «Via degli ulivi» (Quaderni di Ausonia, Siena, 1950) in cui si scorgono già due segni ricorrenti del futuro: la rosa e la morte; Franco Costabile si rivelò poeta fra i più maturi e decisi da affiancare a Rocco Scotellaro, Vittorio Fiore, Franco Fortini.

Il «Canto dei nuovi emigranti», premiato a Frascati nel 1964, la cui lettura è oggi più efficace di ieri per la sua carica emotiva e per la resa politica che la critica ufficiale non ha saputo intendere....., rappresenta il testamento spirituale di Franco Costabile ovvero il suo congedo alla vita.

La sua opera poetica è una tra le più leggibili, tra le più chiare e coscienti del 1900 letterario ed è soffusa da un tono di dolcezza:

Un arancio
Il tuo cuore
Succo d'aurora.
Calabria
Rosa nel bicchiere.

Costabile scopriva e raggiungeva le vette della poesia nell'immagine della sua Calabria, la terra della sua infanzia tormentata e delle prime scoperte nella rappresentazione di persone e di oggetti attraverso immagini di ragazze, scoperte di sentimenti, brani di cielo, quali tessere di un mosaico ancorato ad una realtà di paesaggi ben configurati nella geografia della sua regione, nella vita della sua gente.

La «Via degli ulivi» si chiude con versi che sanno di profonda amarezza, permeati di una pietà che chiede conforto, elevati per la dignità che sottintendono.

Costabile, immigrato a Roma, negli anonimi spazi di città, ha sempre gli occhi del ricordo rivolti là dove matura il grano, alla sua terra che continuerà a vivere nei suoi versi.

Nel secondo libro che è «La Rosa nel bicchiere» osserva ed analizza la sua terra reale da angolature diverse, per cui i versi prorompono in invettiva che vuole essere di amore verso una Calabria viva, presente, amata con disperazione e mai mielata nella rievocazione di un passato fantasioso.

Costabile è un poeta che affonda il bisturi nelle piaghe del Mezzogiorno senza, tuttavia, essere un poeta civile, contro il parere di alcuni che non mancano di sottolineare l'aspetto civile della sua produzione poetica, perché, a nostro sommesso parere, il poeta civile è colui che crede, che auspica un miglioramento della società in cui vive dopo averne denunciate le storture trovando ispirazione al presente con l'intendimento di cambiarlo.

Costabile non crede in niente per cui è un disperato e di conseguenza portato alla nevrosi ed alla desertica solitudine.

Aleggia, comunque, nella sua poesia, un'ansia sociale di riscatto di una condizione disumana, che rimane inappagata e che valica gli angusti confini regionali per diventare universale, nutrendosi di ideali reconditi nel suo animo che sono testimonianza di amore per i contadini e per tutti gli uomini.

La sua è una denuncia spietata nella condizione umana del Sud e della prepotenza della storia che sfocia in un canto rabbioso di un dramma di una terra abbandonata.

Non pochi sono coloro che vogliono identificare la tragica fine di Costabile a quella di Pasolini e Pavese ispirandosi al rapporto Letteratura e Vita, ma noi siamo del parere che in Pasolini la vita che cambia o muta in peggio per l'avvento dell'industrialesimo borghese, trova il conforto nel mito dell'innocenza della cultura contadina ed in Pavese nel mito dell'infanzia e della campagna contrapposti a quelli della città e della maturità, mentre in Costabile persiste il dolore disperato di una infanzia triste e l'umiliazione che Egli vive come se fosse un contadino del Sud.

Costabile, avendo avuto recise le radici di una cultura vitale e profonda senza potere affondare altre radici, non sapeva più orizzontarsi nel mondo indifferente che lo assediava.

Allo stesso modo accade per i suoi contadini diventati operai per forza e costretti a vivere nell'impietosa società dei consumi che li aliena e li emargina, annullando i valori arcaici di bontà ed il nativo candore che in paese costituivano un modo ideale

di rispondere alla violenza della storia.

La sua poesia è anche la sua storia.

Alla Calabria, dice Elio Filippo Accrocca, ai suoi pastori ed ai suoi emigranti, ai suoi boscaiuoli rissanti ed ai suoi carrettieri, alla sua lunga pazienza, al suo lamento, alle sue stagioni, ai suoi succhi di aurora, ovvero alla speranza, Costabile alza il proprio canto ed il proprio bicchiere dove rimane a vivere una rosa con le spine nell'aria che continueranno a crescere come le stagioni che continuiamo a ruminare dentro di noi e si appresta a salutare la terra: «Addio, / Terra / salutiamoci /, è ora» e si consegna alle sempiterne fredde ombre della morte.

(1985)

NOTE

D'Agostino V., *Civiltà letteraria del novecento*, Frama Sud, Chiaravalle - Aprile 1981.

Piromalli A., *la letteratura calabrese*, Guida editore, Napoli - Febbraio 1977.

Accrocca Elio, *Franco Costabile - poeta di Calabria* «Calabria 2000» mensile anno V n. 3 1976.

Jacopetta Antonio, *Franco Costabile*, Tipografia Silipo, Catanzaro - Novembre 1977.

Mio cugino

di Giuseppe Muraca

Questo pensiero ricco di tristezza, rimpianto, non privo di orgoglio va al caro cugino Franco Costabile, amico di ricordi lontani. Nelle lunghe passeggiate romane, intuivo dai suoi discorsi una sofferenza interiore che nasceva dall'amare constatazione dell'incapacità da parte del potere costituito di dare una risposta adeguata ai problemi di questo nostro Sud, ricco di conflittualità sociali. Una continua ansia di rinascita era il suo obiettivo. È così che nascevano le sue poesie. Da questo odio amore, dal tentativo di riscatto e dal ricercare una dimensione vera dalla realtà meridionale. Alla sua poesia, soprattutto a quella politica e sociale, è legata l'esperienza passata e quella presente di migliaia e migliaia di emigrati ed emarginati calabresi.

Il suo «Canto dei nuovi Emigranti» è l'amore profondo per questa nostra Calabria, ma al tempo stesso è l'assoluto rifiuto e la condanna delle strutture e delle individualità, che l'hanno oppressa per secoli.

Franco Costabile ha dato contenuti artistici e politici a questo amore-odio, impegnandosi nella battaglia del riscatto, che accomuna tutti gli uomini che credono nella Democrazia, in una società più giusta, più equilibrata, dove la dignità e la libertà dell'uomo, siano garantite.

In questo senso Franco Costabile resta esempio immenso del fare poesia civile, legato a questo nostro Sud, ma insieme acquisito alla cultura nazionale. Il suo grido di protesta, la sua proposta di rinnovamento morale, mai come oggi, è d'insegnamento e di stimolo ai patri governi e a chi come noi opera nel sociale per affrontare veramente i problemi che fanno da sfondo alla sua tematica.

Sta a noi ora raccogliere il suo messaggio, fare in modo che su questa Calabria che aveva nel suo grande cuore di poeta splenda la luce, la luce finalmente della vera giustizia, della vera sicurezza sociale.

(1984)

Tutta la verità su Franco Costabile

di Antonio Iacopetta

Michele Rio, Domenico Zappone, Franco Costabile e, molto probabilmente, Lorenzo Calogero si tolgono la vita. Sta di fatto che tutti e quattro sono poeti e, pure, calabresi.

Sta di fatto anche che non si conobbero di persona e, comunque, ognuno di loro, seguì un proprio itinerario poetico. Il problema – se di problema si tratta – è di concludere o no, se essi seguirono un identico itinerario esistenziale.

La risposta è no.

Lorenzo Calogero che ebbe sempre, in modo perturbante, il sogno di una tomba, ebbe dei problemi che, ad esempio, non travagliarono nemmeno lontanamente Franco Costabile.

Insomma: non si tratterebbe di una nevrosi specifica della terra di Calabria.

È vero che tutti e quattro soffrirono per l'isolamento e la emarginazione in cui, personalmente, si trovarono ma, ad esempio, Costabile non fu affatto emarginato, almeno sotto il profilo letterario. D'altra parte lo stesso Costabile era immerso in una tensione sociale che non ha mai, invece, interessato Lorenzo Calogero. Quindi, stabilito che tutte e quattro le morti hanno motivazioni diverse se pure l'identica conclusione, possiamo dire qualche cosa su Costabile. Subito spazzeremo via il vittimismo, i piagnistei, il tentativo di farne un mito di provincia, dove, tra l'altro, per moltissimo tempo, nessuno si era mai interessato a lui.

Come poi accade, anche per la sensazione suscitata dal tipo di morte di cui stiamo parlando, è venuto fuori un interesse che, purtroppo, non ha alcuna base filologica.

Infatti riesce facile oggi parlare di Costabile cercando appigli nella realtà sociale che, pure, indubbiamente, lo interessò e lo avvinse. Si sa pure, però, che tutto ciò non ha niente a che fare con la poesia. In ogni modo atteniamoci ai dati riguardanti la sua esistenza.

Premetto che questi dati sono stati da me raccolti in diversi anni in cui mi sono interessato a Costabile, a partire da quando fui il solo e l'unico a interessarmene con un certo impegno.

Ho parlato con i parenti più stretti del poeta, mettendo a confronto diverse versioni in modo dialettico.

Tanti altri, purtroppo, sulla scia di un mio fortunato volumetto, edito con il beneplacito dell'allora Assessore alla P.I. Felice D'Agostino, tra l'altro, uno dei pochi insieme a Peppino Petronio che abbia avuto veramente a cuore la vicenda di Franco, si sono limitati a riferire quanto io scrivevo senza affaticarsi a fare indagini di persona.

Io ho voluto mantenere il silenzio e proseguire invece le ricerche, anche quelle più umili. Va detto che, per una ricostruzione totalmente fedele dell'esistenza di Franco, occorrerebbe l'aiuto della moglie che, purtroppo, si rifiuta con ferrea ostinazione ad ogni colloquio.

A questo proposito posso dire che Saverio Strati si era interessato alcuni anni fa per la pubblicazione di tutta l'opera di Costabile; ma senza risultato.

Non conosco il signor Adornato che su «Quaderni Calabresi» riferisce di alcune lettere di Costabile a Elio Vittorini né mi risulta che Adornato si sia mai fatto vivo nella zona per qualche ricerca.

Comunque: il risultato del silenzio della moglie di Franco ci mette in condizione di ignorare l'esistenza di eventuali manoscritti oltre che d'ignorare lo sviluppo dei rapporti che, alla fine, provocò la rottura fra marito e moglie.

Come si spiega questo suo silenzio ostinato?

È certo che durante i funerali di Costabile ai quali presero parte, in Sambiase, personalità amiche di Franco, la moglie venuta apposta da Milano, dove si trovava per motivi di lavoro e dopo che i rapporti fra i coniugi si erano notevolmente raffreddati, sia stata, nell'amarezza del momento, trattata freddamente dai parenti del marito.

Così partì in lacrime da Sambiase con l'amico di Franco, Libero Bigiaretti.

In tutto questo sta la vicenda di un uomo, ancora giovane, che lascia due bambine, di cinque e sei anni, delle quali noi non sapremo più niente.

Come si era giunti alla rottura fra marito e moglie? Io sorvolerei sulle scappatelle di Franco che non furono mai cose serie. Sorvolerei anche su qualche eventuale debolezza da parte della moglie.

Noi non fummo testimoni né in un caso né nell'altro e in queste cose, la verità la potrebbero dire il marito, che non c'è più, e la moglie che non intende parlare né di questo né di altro. Fatti più seri di questi, invece, avvennero fra Costabile e la moglie. Ad esempio, il seguente.

Si sa che Franco amava la madre, una donna di casa totalmente ignara di cose letterarie, in modo viscerale, la madre che era stata abbandonata dal marito, giovane e promettente intellettuale, per rifarsi una vita altrove.

Ebbene, questa donna rimasta sola con un figlio che sarebbe nato senza vedere il padre, ben protetta dai suoi parenti, comunque sempre in tormento dentro di sé, non ebbe mai alcuna gioia grande dalla vita.

Quando Franco, vinta una cattedra di materie letterarie, si sistemò a Roma, sposò Maria Ormau, fece lezioni private, collaborando in modo regolare a una rivista importante, desiderò dare alla madre, qualche felicità. Aveva, perciò, in mente di portarsi a Roma sia la madre che la zia Onorina, donna che, nei suoi riguardi, era stata sorella e madre.

Il progetto non piacque nel modo più assoluto alla giovane moglie Maria che, pure, si era innamorata di Franco, allorché ne ebbe alcune lezioni private. A parte questo episodio che, però, per lui fu determinante, si potrebbe mettere anche in bilancio il suo temperamento nervoso, che si era venuto sempre più accendendo, anche per una mole notevole di superlavoro.

Nevroticamente, Franco fu sempre debole.

E aveva cominciato a morire dal giorno in cui scoprì l'assenza del padre come una piaga inguaribile.

È vero: nella casa in cui crebbe sempre senza padre, non gli mancava niente, dato che i parenti della madre erano facoltosi commercianti.

Gli mancava l'affetto di un padre, mentre il ragazzo doveva anche subire l'altezzosità degli adulti in un ambiente dal quale, era fuggito Michelangelo Costabile, padre di Franco, compiendo un'azione criminale, ma che sotto un certo punto di vista gli si poteva perdonare; a lui brillante conoscitore di lingue straniere, di avere abbandonato il piccolo centro rurale che non gli consentiva di vivere come avrebbe preteso o come non gli fu possibile.

Non credo, checché ne dicano i conferenzieri più o meno improvvisati, che Costabile sia stato mai politicamente impegnato in modo serio, né indugerei a parlare delle quattro pagine di un numero unico di un giornaletto ispirato al «Partito d'Azione», subito dopo la guerra.

In realtà Costabile si era identificato nei poveri emigrati del suo paese, nei braccianti che vi erano rimasti, nelle donne che subivano quotidiane violenze, perché sia lui che la madre, a loro volta, erano stati emarginati e avevano subito una violenza.

Tuttavia ciò che conta è il fatto che Costabile parla comunque in toni veramente accesi della condizione di questa classe di schiavi, anche se, ormai, non più tali, per fortuna. Ciò è indubbio e fa di lui un poeta civile.

Solo mi disturba che si voglia fare di lui un politico cosciente di certe tematiche.

Il dolore di Costabile non era storicamente precisabile, non lo è, non lo è mai stato, né è socialmente individuabile; la ferita sua è là da sempre, nell'inconscio, velata da qualche bugia innocente come quando confidava agli amici di scuola che era tornato felice di avere rivisto il padre quando invece, Michelangelo, sia pure in modo civile, aveva rimandato a casa e la moglie e il figlio. Tutta la vita si porta dentro questo rifiuto, complicato anche da un graduale inabissarsi nella nevrosi più allucinante, tanto da essere ricoverato, una prima volta, in clinica.

Uscitone, non fu più lui.

Gli turbinavano in mente strane idee come, ad esempio, quella di avere in corpo qualche segno lasciatogli da malattie paterne quando invece, a tutt'oggi, il padre è ancora in vita, probabilmente.

Si rifugiò nell'appartamento di Roma, comprato con sacrifici disumani e vendendo un poco di terreno al paese. In quell'appartamento vuoto, dove ebbe il conforto della presenza, purtroppo saltuaria, di un giovanissimo cugino, e dove ricevette la visita del suo più sincero amico, il pittore Enotrio, rifiutando anche il cibo, lontano dalla moglie e dai figli, Costabile attese la morte che volle quieta e silenziosa, soffice, quasi impalpabile. Dormendo si avviò verso la tomba, avendo già perso la madre per un male crudele.

Se mai è vero ciò che dice la Chiesa, madre e figlio tornano ancora una volta insieme, uniti per sempre in un mondo, finalmente, in pace.

(1984)

Affrontava la vita totalmente

di Giorgio Caproni

Franco Costabile, nei limiti e forse oltre i limiti dell'umano, era un angelo.

Non ho conosciuto nessun poeta, in questo senso, più poeta di lui.

Dopo anni e anni di fraterna amicizia, continuava a chiamarmi – guardandomi con un sorriso estatico e donandomi tutto se stesso in quel sorriso – «Signor Giorgio».

Quella sua «venerazione», che mi faceca arrossir di vergogna poiché mi faceva sentire intera la mia pochezza, non ci fu mai verso di strappargliela dal cuore.

Ma non era certo in lui un atavico segno di servilismo verso il barone.

Era il segno della sua totale dedizione agli altri, e soprattutto della sua anima indifesa.

Tutto il suo sdegno, che era tanto, e diciamo pure tutta la sua forza d'urto contro i soprusi patiti per millenni dalla sua gente, li esauriva sino in fondo nei propri versi, secchi e taglienti a volte come coltelli.

Per sé, a scudo della propria persona, non gliene restava traccia.

Affrontava la vita totalmente, con piena confidenza e inerme.

Era un crociato senza armatura, o armato soltanto del suo amore per il prossimo; ed era fatale che la vita e il prossimo lo schiacciassero.

Gli mancava, per poter resistere al malanimo e al disamore, quella che in gergo sportivo si chiama la grinta.

Della sua morte siamo colpevoli tutti.

Anch'io.

Né vale recitare il mea culpa.

Prima di venirmi a trovare, discreto com'era, mi chiedeva ogni volta «il permesso» con una telefonata.

Quel tragico aprile (tanto per usare una frase da cronaca nera), e proprio alla vigilia della sua scomparsa, fui io a telefonargli.

Ero impensierito dal suo silenzio insolitamente lungo.

«Vieni domani», gli dissi.

E per la prima volta sentii nella sua voce un'esitazione.

«DXOMANI ...

Be', farò di tutto, forse sì, verrò», mi rispose.

Aveva invece un altro appuntamento, che all'ultimo istante non volle disdire.

Con la morte.

E l'indomani, invece di lui, mi arrivò «la notizia».

Di solito, quando muore un amico o comunque una persona cara, si comincia un bel discorso (o magari addirittura una poesia) col consueto: «No, non sei morto»...

Frase rotonda ma perfettamente vuota nella sua stessa sonorità.

Io non scrissi né dissi nulla di simile.

Franco *era* morto davvero, e la morte resta irreparabilmente la morte, che andrà crescendo e diventando sempre più morte col crescere e il passare degli anni.

È rimasto, è vero, Costabile: sono rimaste le sue poesie, e per nulla ingiallite, come ancor freschissima è la sua «rosa nel bicchiere», che tanto mi rammenta il «fiore in to gotto» d'un suo fratello genovese, Edoardo Firpo, al par di lui disarmato, e al par di lui sopraffatto dalla mancanza d'amore.

Ma Franco non c'è più.

Franco è morto.

E nessun rimorso o risarcimento postumo varrà a risuscitarlo.

Forse, senza il Comitato lodevolmente costituitosi per ricordarne la figura nel decimo anniversario della scomparsa, nessun di noi, «amici stretti», si sarebbe accorto della scadenza.

Ringrazio perciò tale Comitato di averci svegliato la nostra coscienza addormentata o frastornata (anche se il suo invito a mandare una «testimonianza» non può non avere, per me, il suono d'un tacito rimprovero), e mi auguro che l'iniziativa valga almeno a riproporre all'attenzione, se non la persona di Franco, la poesia di Costabile, così ingiustamente rimasta ai margini dei nostri atlanti.

Una poesia agra e dolcissima a un tempo, e che proprio per esser così legata alla storia e alla geografia della terra d'origine, riuscirà sempre a dire una parola valida per tutti.

Una poesia che oggi piacerebbe soprattutto, ne sono certo, ai giovani, se avessero modo di conoscerla.

Il perché di questa validità e vitalità lo spiegheranno i critici.

Io non sono un critico.

E quanto al triste anniversario, che cade proprio in aprile, ho anch'io una proposta da fare: si ascolti per prima la voce di Franco:

Stamattina, amici,
vorrei che sventolasse la bandiera:
nessun anniversario: è primavera.

Si può essere più Franco Costabile di così? Più tesi alla gioia degli altri, dimenticando la propria, di così?

(1977)

Essere poeti e calabresi

di Enotrio Pugliese

Aderisco, non senza una vena di tristezza, all'invito di ricordare, con una personale testimonianza, l'amico poeta Franco Costabile.

L'inesorabile volgere del tempo frappone fra lui e me un velo sempre più fitto a motivo dello spessore, che la storia di questi ultimi vent'anni, ha interposto tra l'epoca della sua alta invettiva civile e il nostro squallido «quotidiano».

Egli lasciò la vita, i luoghi e i sentimenti, di cui era costituito il suo mondo poetico, in un'epoca nella quale grandi erano i rivolgimenti e le trasformazioni che ci hanno condotto alla Calabria di oggi.

Affondò le radici culturali in una terra contadina popolata di immagini e sensazioni ormai spazzate via da un inclemente sviluppo paraindustriale e sostituite da nuove e diverse realtà, tuttora ingiustificabili.

Contadini aggiogati al lavoro, dispersi dall'emigrazione violenta, donne vedove-bianche e figli, tanti figli, soli, in attesa di crescere per nuovi disperati abbracci sotto la pensilina di sperdute stazioni ferroviarie.

Egli ha vissuto in un'epoca di lacerazioni e soprusi che profanavano la dignità umana, unica ricchezza allora custodita negli squallidi interni di paesi cariati dagli insulti del tempo e delle calamità naturali, non meno che dalla protervia e dal lenocinio politico.

Fu duro vivere negli anni '50 in Calabria! Regione di confine, di colonizzazione politica furiosa, di demagogica assegnazione di terre riarse e incoltivabili.

La Calabria, mentre il Nord si avviava ad una industrializzazione impetuosa, visse con i suoi artisti, come Costabile, i momenti più aspri della lotta contadina e bracciantile per conquistare la più elementare condizione della sopravvivenza.

Visse la rozza affermazione del potere per il potere con metodi e arnesi di corruzione che fecero ripiombare la nostra regione nel buio dei secoli passati, quando la storia del resto della nazione era un brontolio di tuoni oltre il massiccio silano e nient'altro che questo.

Essere poeti e calabresi in quel tempo significava disporre per fare poesia delle zolle secche di feudi incolti, dei morti per l'occupazione delle terre, delle cruente rivolte sociali, dei distacchi dolorosi dalle proprie case e dalle proprie famiglie e poi delle povere e sacre reliquie del tessuto familiare, del lessico, delle abitudini, del senso reale del vivere quella condizione umana.

Franco Costabile visse con i suoi conterranei tutto ciò, percorrendo il calvario del suo personale «privato» e delle sue scelte culturali.

La sua poesia è pertanto il risultato di un percorso civile e politico, più che lirico e sentimentale, in questa tortuosa fiumara di acqua e pietre che l'alluvione storica aveva gonfiato nella sua terra.

Ecco perché non si può rileggere «La rosa nel bicchiere» o il «Canto dell'emigrante», senza ripiombare nella notte dei tempi di appena vent'anni fa.

Riletta sulla distanza di questi ultimi vent'anni, l'opera di Costabile ci appare, sia pure troncata drammaticamente dal suo gesto finale, come un'invettiva contro le istituzioni e le ideologie che stravolgono il senso della civiltà millenaria della nostra terra.

Egli ha il merito di aver anticipato di tre anni con il «Canto dell'emigrante» l'invettiva feroce del '68.

È con questa anticipazione che il più grande poeta civile della Calabria esce dal suo tempo finito per entrare in quello sconfinato della memoria.

Attraverso la lettura della sua poesia egli è riuscito a rivelarci il dramma del Sud e con esso il tormento per il destino della nostra terra.

Costabile resterà l'unico poeta a testimoniare con la sua opera il malessere della Calabria e a creare coscienza politica, quanto non potranno mai crearne gli

«.....
onorevoli,
governatori,
voi, amici,
Leonardi da Vinci
della Cassa del Mezzogiorno».

(1984)

Canzone per Franco

di Antonio Iacopetta

A ENOTRIO PUGLIESE

Tempo Primo

Dieci anni
bastano
– non dico un poeta –
ma un uomo
per conoscere
forse.

Ora so molto di te
anno per anno
pezzo per pezzo
(scompongo la tua vita,
ritesso i frammenti)
avventura per avventura.

So che partisti
(non avevi ancora vent'anni)
dal paese
e ti piaceva cantare.

Nella città poi
sei rimasto sempre
un pò solo
– come accade in mezzo alla folla –
anche quando
passato del tempo
cominciasti a trovare gli amici
(primo Brignetti: un padre per te
pure se fratello negli anni)
ai quali ti legava
qualcosa di più
(«comune solitudine»?)
di ciò che lega
un essere all'altro.

Quando si è giovani
e s'insegue qualcosa
non sempre la fame
diventa una pena.

L'essere assieme
in quell'Italia distrutta
(finivano gli anni Quaranta)
ma forse più bella
di quella che ora
vive – non vive votata ai consumi –
vincere ogni giorno
come premio alla lotteria
il bisogno e sfamarsi contenti
sì, acquista un sapore più buono
l'umile romana trattoria.

Intanto usciva
«Via degli ulivi»
(iniziavano gli anni Cinquanta;
viaggiavano nel mondo
«Ladri di biciclette» e «Paisà»
e «Roma città aperta».
Era appena
«Miracolo a Milano»).

Lo scrittore doveva
soltanto far vedere la scena
lasciare che altri
urlassero problemi
altri prima condannati a tacere
come Eisenstein
i marinai della Potiemkim
o doveva ricordare,
forse lui al centro della scena,
dell'esistenza
interrogarsi sull'esistenza?
Realismo, autobiografismo?
Impegno o non impegno
trionfo della realtà sociale?
E quindi fine del lirismo?
Era lontana ma presto sarebbe venuta
«Officina», il dialogo aperto
con i padri, di Pasolini
Leonetti Roversi Fortini
coetanei lacerati
da comuni problemi
a milanesi, bolognesi e romani
(Palmiro Togliatti vigilava,

in un certo senso era morto
col «Politecnico» anche Vittorini.)

Zia Onorina a Sambiase
piccolo centro ispiratore
come per Joyce Dublino
o il cuore antico ebraico
di Ferrara a Giorgio Bassani
conserva stretta al cuore
di razza contadina
la «Via degli ulivi»
che pubblicava Maia di Siena.

Quel gruzzolo non tutto sincero
di ricordi
senza molte rabbie
era l'annuncio che fioriva
la rosa
più
vera.
Del resto metteva le prime spine
in «Letteratura», «Inventario»
«Tempo presente»
«Europa letteraria» e
«Botteghe oscure».

Ma si parli
adesso anche di voi:
Brignetti, Accrocca,
Mazzullo, anche Caproni
Piccioni, Purificato:
vi bastava una trattoria
che fosse modesta
nell'aspetto e nel pane,
trovarsi a parlare
degli stessi problemi.

Ricordate:
Roma vestiva dimessa,
una volta tanto
sapeva non essere
quel grande alveare
metà levantino e metà
mediterraneo
dove è più difficile
restare paesano
anche se senti
vicino il paese
tra gente rimasta
trafitta nel cuore
da una vigna o una piazza
da quattro pareti
dove ronzano mosche
intorno a una Madonna di carta.

Tempo Secondo

Altro tempo s'avanza
nella tua
vita.
Sposi, hai figli,
ma resti sempre
nel cuore
bruciato
dal ricordo del padre
fuggito lontano
mentr'eri tu ancora
bambino, anzi non nato.

Altro sole altra luce
era andato a cercare
in lontana terra
di Tunisia
che avresti un giorno raggiunto
con mamma Concetta
per farne poi ritorno
ferito
per sempre.

Intanto gli amici
(cerca ognuno una via)
che un tempo
legava una vita felice
di stenti
provano
l'ebbrezza del successo (modesto o grande
[che sia)

tra radio e giornali
televisione
o anche industria editoriale
nell'Italia che nasce
ai primi consumi
che muta la sua veste
agricolo-industriale.

Erano gli anni Sessanta
di Valletta e dell'utilitaria,
il metano sempre più fioriva
nella valle padana
anche in Sicilia e a Gela
s'alzavano le ciminiere.

Venne così il tempo
delle avanguardie,
il gruppo '63 e la Scuola di Palermo,
Feltrinelli pubblicava.

Il neocapitalismo
trionfava.
Non c'era posto
per Cassola Moravia
Bassani.
Non c'era posto per nessuno.
Muore il romanzo
nelle nuove strutture.
Ecco «L'oblò»
di Spatola.
Pagliarani, Porta,
Sanguineti: la nuova poesia;
troppo vivo fu
il fuoco
però la fiamma
lo stesso
si spegneva.

Non toccato
da questo furore
neo-capitalista
restavi appartato
più solo in mezzo alla gente,
il paesano di sempre.

Se ti feriva
il ricordo del sud,
se diveniva
troppo pungente
ti rimettevi a cantare.
Ti accostavi
alle cose di sempre
ma cominciavi a capire
d'essere perduto
per sempre.

Enotrio ti sapeva
ascoltare e così pure
Giorgio Caproni
ma avresti dovuto
veramente aprirti a qualcuno
mostrare a nudo
quel cuore di paesano
che non s'apre mai
completamente
lontano da
dove si è nati.

Poteva salvarti la poesia
i tuoi amori
di sempre.
Lorca, Neruda, Alberti
come un giorno Brignetti
ti aveva portato
notizie del padre
partito lontano
e al quale aveva consegnato
(estremo messaggio?)
la tua antica
«Via degli ulivi».
Forse solo allora
eri tornato
a sorridere
con le notizie
che Raffaello
ti portava dalla Tunisia.

Che sapesse il padre
quanto valeva,
il ragazzo lasciato ferito

ammazzato per sempre.
E poi alla fine
scrivendoti disse
non più *caro figlio*
ma *caro amico*.

Tempo Terzo

Ultimo tempo
della tua vita.
Ti moriva
mamma Concetta
scomparsa nel buio
ancora prima
di conoscere
la morte.
Un male atroce
ne spegneva la luce
a poco a poco.

Figlio – ti disse –
le strade mi
sembrano più strette.
Così portasti
nel cuore
una croce più nuova.

Una donna
ha bisogno d'amore
di parole che sono
pure
banali
ma anche di
cose più forti
più vere.
Tra te e Mariuccia
un fossato giorno
dopo giorno
si andava allargando.

Una moglie
può sbagliare
anche per disperazione.
Ma di cosa
potevate parlare?

Dei figli, del padre,
del paese
o della propria nevrosi
di cento altre cose.
Potevate.
Però Mariuccia
sceglieva Milano,
mentre tu preferivi
non staccarti dal sud,
non tagliare
le radici,
il tuo cordone ombelicale.

Intanto
il male di vivere
scavava dentro
la romana solitudine.

Né bastava
a calmarti
la presenza del cugino
paesano
qualcuno con cui
scambiare due parole,
oppure,
cenarci insieme
e berci caffé.

Tra una boccata e
l'altra
di sigaretta,
non sapevi
che al mondo
non basta soltanto
cantare.

Vorrei ora
essere capace
di rivivere
le ultime ore
di quei tuoi amari giorni.

Uscivi da scuola
disfatto,
ridotto a fare poesia,
come sapevi dire
con ironia,
nel tempo libero.
Qualche visita
la domenica
a Giorgio Caproni,
sempre meno frequenti
le telefonate
all'ultimo amico
rimasto più
amico di altri.

No, non ne
sono capace.

Non resta che leggere
su un foglio di nera
il «Tempo» di Roma
il «Messaggero»
«Paese sera»
che finalmente
tace
il cuore troppo
cantastorie,
troppo rimasto
fanciullo
mai veramente
cresciuto.

Epilogo

La morte
è più morte
quando è la più squallida
delle morti.
Ma non
è vero.

Pavese
finiva i suoi giorni
nella stanza modesta
di un albergo a Torino
tu, Franco, lasciavi
che soffocasse il gas
la tua poesia
non morta
né nata per caso.

Pensavi
di darci un addio,
fanciullo com'eri
ti punivi e al
tempo stesso
punivi.

Sappi, dovunque tu sia,
che non basta
morire.

Tu
vivi.

(1975)

Testimonianze incrociate su Costabile

di Antonio Iacopetta e Giusi Verbaro

LA TUA OMBRA QUI È SCRITTA SOPRA I MURI

(*a Franco Costabile*)

...e se «il vento dolora»
e «la pena dell'alba» si spegne in un [singulto
dentro «il pallido lume» di altro [giorno,
questa nuda distanza
tra il tuo silenzio e il mondo (silenzio [ossuto
con cui chiudesti il conto) io tento di [colmare
mentre qui cerco un segno, un fiato, [un grido...

Immenso, rosso – il volto della luna
è un incendio stanotte sulla cam- [pagna quieta
sulle case. Ne nasce
vampata di ricordi
col latrare dei cani contro lampioni [fiochi
e lucciole disperse oltre la siepe

«La tua ombra qui è scritta sopra i [muri»

Ombra viva ritorni
rinverdita oramai la pianura del cuore
dalla quiete del corpo
Ed impronta di mani e sapore di semi
esplodono
in questo nuovo aprile
che muove a riproporre inganni si- [lenziosi
né più riscatta l'onta
della tiepida notte a crediti azzerati

«Ed ancora la luna continua oltre i [canneti»

Credo al gioco scarlatto dei ritorni
se qui ti cerco
«col sonno dei garofani al balcone»

Non fu coraggio il tonfo della porta
ma ossessione di fuga – rosse le mani
e fioni rossi a rosseggiare accesi
con promesse di quiete
Non attendesti «il giro degli uccelli»
L'impazienza sorresse il grido muto:
croceffigerti al ramo di un ulivo
«ai pali del telegrafo»
dove tu sai «che i passeri
se ne stanno a cantare tutto il giorno»!

«È tadi. Già è tardi per l'amore»
Nessuno seppe dirti
che l'amore apre vele e schiude spore
e al poeta è concesso
ogni giorno morire e ritornare
dal lavacro di sangue, rinnovato:
le ferite sanate
dagli squilli di gloria a primavera

Qui primavera è gloria
di mandorli e di semi.
Puntuale ritorna l'innocenza del [verde
Ma il muschio freddo assale le me- [morie
e ricopre le spine
della rosa sfiorita nel bicchiere

È vero: «qui tutto è come prima
tranne i morti»

Giusi Verbaro Cipollina

Le brevi frasi riportate tra virgolette nei primi tre versi si riferiscono a un componimento di Costabile inedito, privo di titolo ed antecedente, come scrittura, a «Via degli ulivi». Gli altri versi, riportati parzialmente o per intero, fanno parte della silloge edita (1961) di Franco Costabile «La Rosa nel bicchiere»

G.V.C.

PER UN ESPRESSO (EXPRÈS)

datato Aprile 1985

Già. Proprio questo. E, io, che ti [dicevo, Giusi?
I poeti, se poeti veramente si è, non [come me
razionalista e chiarista (scherzo, lo [vedi) o
ancora come me che non credo se [non vedo
anche se cerco... ma cosa cerco?

Giusi, i poeti non hanno nemmeno [bisogno di
cultura, di titoli accademici ed infatti
io penso che Esenin Costabile o chi [altri
scrivessero col sangue in una lingua inventata.

Così, tu mi mandi per Espresso [(Exprès)
questo tuo candido fiore di sangue
in omaggio a quest'altro poeta
di un Aprile lontano che, guarda, [proprio
come Esenin, quasi contadino come [lui,

ah! i poeti, i poeti...

Antonio Iacopetta

TESTI

Antonio Iacopetta	Precisazioni sui testi
Franco Costabile	Da «Sette piaghe d'Italia»
Franco Costabile	La rosa nel bicchiere
Franco Costabile	Mio cortile
Franco Costabile	Via degli ulivi
Franco Costabile	Vana attesa

Precisazioni sui testi

di Antonio Iacopetta

Dopo la pubblicazione del mio saggio del 1977 su Costabile da molte persone mi fu chiesto con insistenza la possibilità di venire a conoscenza dell'intero testo di *«La rosa nel bicchiere»*, pubblicata a strappi da riviste, tra cui «Quaderni calabresi» e da me stesso in più occasioni.

Riteniamo di rispondere alle richieste, se non altro, della gente di Calabria, pubblicando ora *La rosa nel bicchiere*. Insieme presentiamo *Via degli ulivi* e *Sette piaghe d'Italia* per la parte riguardante il contributo di Costabile (il volume edito nel 1964 consiste in una specie d'inchiesta tra il giornalistico e il letterario ad opera di 7 diversi scrittori: Costabile risponde, in versi, per la Calabria con tre lunghi testi: *Cammina con Dio, 1861* e *Il canto dei nuovi emigranti*).

Occorre precisare che non si tratta di un'edizione critica in quanto, tra l'altro, s'ignora la fine che hanno fatto i manoscritti di Costabile. Io ho esaminato, precedentemente, solo alcune varianti di testi già stampati prima in riviste e poi in volume. Allo studioso che un giorno volesse occuparsi con intenti seri di Costabile non dovrebbero mancare i manoscritti.

La *Via degli ulivi* è la prima opera di Costabile, pubblicata a sue spese con l'editrice Maia di Siena. Non mancano nel testo a stampa alcuni errori o sfuggiti durante la correzione delle bozze o, ancor dopo. Da notare che per la Casa editrice Maia di Siena era passato l'altro grande poeta di Calabria che è Lorenzo Calogero, tenuto a distanza dai critici non si capisce se per ignoranza o per dispetto.

Tornando a Costabile aggiungiamo che abbiamo ritenuto opportuno, senza dare alla cosa grande importanza, di pubblicare una sua poesia del 1939 dal titolo *Vana attesa*.

Delle sue tante poesie pubblicate su riviste e giornali e poi mai più raccolte in volume abbiamo scelto *Mio cortile*, una sequenza straordinaria di endecasibili ed enjambements, a metà tra realismo ed esistenzialismo, apparsa in «La Fiera Letteraria» del 1951.

Ricordiamo che le poesie inedite apparse su «Europa Letteraria» del 1965 e quelle pubblicate in riviste ma non in volume sono riportate in appendice al mio libro su Costabile come, del resto, anche *Vana attesa*.

(1985)

Da: Sette piaghe d'Italia

CAMMINA CON DIO

Nunziata!
Nunziata,
il caffé.

E poi
due passi
l'occhiatina
a Spartà: svolìo
d'erba medica.

E su
al paese
sole
bianco bianco
cicale.

Il paese
la piazza,
il rumore
del timbro postale:
Belgio Germania Canadà...

Don Alfonso,
acqua in bocca.

Per carità,
che dite mai, barone.
Andate con Dio.

E il barone
pomo d'argento
cammina con Dio.

Vota
Sposato

L'Esanofele
guarisce la malaria

E questo
è un vecchio tre!

La Madonna...

Orlandino,
Orlandino!

Ecco
il postale.
Un volo
si alza sui tetti.

Oh il Maresciallo.
Comandate...

Solo
una preghiera.

Due ceste
un barile di aringhe
il postale riparte.

Allora
o Angelì
quella notte...

Vergine di Pompei!

Divertito
lui ride, guarda
ai balconi sui muri.

Vota Sposato

La famiglia Carrà
sentitamente ringrazia

Sul ponte
la S della Singer

Gesù,
quella bambina.

Eh,
signor barone.

E cammina,
si scioglie in bocca
un chiodo di garofano.

Australia
Venezuela
Flotta Lauro

Il sole
è già alto
più bianco.
Al muraglione
sola sotto l'arco
Mariastella
riempie il barile.

Ma io...

Che cosa!
Sei un fiore sei!

E sorride
con rabbia, cammina.

Maria
di Zocca.

Aitella.

La comare dei Conflenti.

Come passa
il tempo, eh?

Adesso
a mezzogiorno
la tavola.

Nunziata!
Nunziata,
un pò di zenzero.

Vino
di San Sidero
vecchio
dieci anni,
anguille
dell'Angitola.

Poi:
rigurgito.

Fuori
a Spartà:
colpi
di Zappone:
ohi vita
americabella!

La sera
zitto, un gufo:
pennino
Cavallotti.

Aranci:
spedizione a
piccola velocità.

Luisa
tre giornate
agli Specchi
sette a Paradiso.

Nunziata!

Strangis
dieci tomolate.

Nunziata, le scarpe.
Scende la luna
agli Specchi a Paradiso...

Ora lui
è già a letto.
Un cucchiaio
di miele di Carìa
il lumino
alla Vergine il vaso
benedicite
poi si addormentata.

Nunziata
è di là
su un sacco di foglie.

Il paese
è lontano.
Una stella. Un cane.
Le luci
ormai sparse.

Sul ponte
il passo dell'Arma
la pace la S della Singer.

1861

1861
l'anno
di grazia
l'anno pavone
della nazione.

Alzati disse
la schiena del cafone.
Asciugati
ripeté il sudore.

1861
l'anno
parlamento
l'anno
contento.

Si alzò
Minghetti.
Si alzò
De Pretis.
Risuonarono
le parole
arancio in fiore.

1861
l'anno del sole
e dell'uva
l'anno coglionatura.

Rullò
il tamburo
del Re.

Rullò
nei boschi
tanto
per la legna.

Rullò
nei campi
tanto
per la macina.

Rullò
nei vicoli
tanto
per il sale.

1861
l'anno cane
l'anno caporale
di giornata.

Metà
d'un esercito scese
a spall'arm per le vigne
senza leggere sulle carte
il dolore
coperto dalla primavera
varcò
l'imboccatura nera
dei vicoli
inastò
la baionetta
al primo pianto
di bambino affamato.

Dall'alto
l'on. Bixio
recitava con parsimonia
alle signore
le parole del Generale: Nino
qui si fa l'Italia o si muore.

Solo
l'Appennino
oscuro e dolce
rimase
il vecchio monte
amico dei pastori.

IL CANTO DEI NUOVI EMIGRANTI

Ce ne andiamo.
Ce ne andiamo via.

Dal torrente Aron
dalla pianura di Simeri.

Ce ne andiamo
con dieci centimetri
di terra secca sotto le scarpe
con mani dure con rabbia con niente.

Vigna vigna
fiumare fiumare
doppiando Capo Schiavonea.

Ce ne andiamo
dai campi d'erba
tra il grido
delle quaglie e i bastioni.

Dai fichi
più maledetti
a limite
con l'autunno e con l'Italia.

Dai paesi
più vecchi più stanchi
in cima
al levante delle disgrazie.

Cropani
Longobucco
Cerchiara Polistena
Diamante
Nào
Jonadi Cessaniti
Mammola
Filandari...

Tufi.
Calcarei
immobili
massi eterni
sotto pena di scomunica.

Ce ne andiamo
rompendo Petrace
con l'ultima dinamite.

Senza
sentire più
il nome Calabria
il nome disperazione.

Troppo tempo
siamo stati nei monti
con un trombone fra le gambe.
Adesso
ce ne andiamo
muti per le scorciatoie.

Dai Conflenti
dalle Pietre Nere da Ardore.

Dal sole di Cutro
pazzo sulla pianura
dalla sua notte, brace di uccelli.

Troppo tempo
a gridarci nella bettola
il sette di spade
a buttare il re e l'asso.
Troppo tempo
a raccontarci storie
chiamando onore una coltellata
e disgrazia non avere padrone.

Troppo
troppo tempo
a restarcene zitti
quando bisognava parlare, basta.

Noi
vivi
e battezzati
dannati
Noi
violenti
sanguinari
con l'accetta
conficcata
nella scorza
dei mesi degli anni
Noi morti
ce ne andiamo
in piedi
sulla carretta.
Avanzano le ruote
cantano i sonagli verso i confini.

Via!
Via
dai feudi
dagli stivali dai cani
dai larghi mantelli.

Ussahè...

Via
via!

Via
dai baroni.

I Lucifero
i conti Capialbi
i Sòlima gli Spada
i Ruffo
i Gallucci.

Usciamo
dai bassi terranei
dal sudario
dei loro tappeti
dai palmenti
della vendemmia
profondi
a lume di candela
e senza respirazione.

Via
dai Pretori
dalla polizia
dagli uomini d'onore.

Non chiamateci.
Non richiamateci.

È scritto
nei comprensori
È scritto
nei fossi nei canali
È scritto
in centomila rettangoli
alto
su due pali
Cassa del Mezzogiorno
ma io non so
che cosa
si stia costruendo
se la notte
o il giorno.

Ci sono raffiche
su vecchie facciate
che nessuno leva: l'occhio
del Mitra
è più preciso
del filo a piombo della Rinascita.

Addio,
terra.
Terra mia
lunga
silenziosa.

Un nome
non lo ebbe
la gioventù.
Non stanchiamoci adesso
che ci chiamano col proprio cognome.

Noi
Noi
ce ne siamo
già andati.

Dai catoi
dagli sterchi orizzonti.

Da Seminara
dalle civette di Cropalati.

Dai figli
appena nati
inchiodati nella madia
calati dalle frane
dall'Aspro Monte
dei nostri pensieri.
Spegnete
le lampadine della piazza.
Scordiamoci
delle scappellate
dei sorrisi
dei nomi segnati
e pronunciati per trentasei ore.

Cassiani
Cassiani
Cassiani
Cassiani
Foderaro Galati
Foderaro
Antoniozzi
Antoniozzi
Cassiani
Cassiani

La croce
sulla croce,
diceva l'arciprete.

E una croce
sulla croce,
segnavano le donne.
Andavano
e venivano.

Foderaro
Antoniozzi
Antoniozzi

È stato
sempre silenzio.
Silenzio
duro
della Sila
delle sue nevicate a lutto.

È stato
il pane a credenza
portato
sotto lo scialle
all'altezza del cuore.
Sono stati
i nostri occhi stanchi
guardando
le finestre illuminate
della prefettura.

Carabinieri,
fermatevi.

Guardate,
giratevi
non c'è nemmeno un cane.
Siamo
tutti lontani
latitanti.

Fermatevi.

Restano
gli zapponi
dietro la porta,
i cieli
i vigneti.

La pietra
di sale sulla tavola.

I vecchi
che non si muovono
dalla sedia, soli
con la peronospera nei polmoni.
Le capre
la voce lunga
degli ultimi maiali scannati.
L'argento
a forma di cuore, nelle chiese.
Le ragnatele
dietro i vetri, le madonne.
La ragnatela del Carmine
la ragnatela di Portosalvo
la ragnatela della Quercia.

Restano le donne
consumate da nove a nove mesi
con le macchie
della denutrizione
della fame.

Le addolorate
le pietà di tutti gli ulivi.
Lavando
rattoppando
cucinando su due mattoni
raccogliendo
spine e cicoria.

Cancellateci
dall'esattoria.

Dai municipi
dai registri
dai calamai
della nascita.

Levateci
il I giorno di scuola
senza matita
senza quaderno
senza la camicia nuova.

Toglieteci
dalle galere.
Non ubriacateci.
Liberateci
dal coltello di Gizzeria
dal sangue dei portoni.
Non chiamateci
da Scilla
con la leggenda
del sole
del cielo
e del mare.

Siamo
bene legati
a una vita
a una catena di montaggio.

Scioglieteci
dai limoni
dai salti
del pescespada.
Allontanateci
da Palmi e da Gioia.

Noi
vivi
Noi
morti
presi
e impiccati
cento volte
ce ne siamo già andati
staccandoci dai rami,
dai manifesti della repubblica.

Di notte
come lupi
come contrabbandieri
come ladri.

Senza un'idea dei giorni
delle ciminiere degli altiforni.
Siamo
in 700 mila

su appena due milioni.
Siamo
i marciapiedi
più affollati.
Siamo
i treni più lunghi.
Siamo
le braccia
le unghie d'Europa.
Il sudore Diesel.
Siamo
il disonore
la vergogna dei governi.

Il Tronco
di quercia bruciata
il monumento al Minatore ignoto.

Siamo
l'odore
di cipolla
che rinnova
le viscere d'Europa.

Siamo
un'altra volta
la fantasia
gli dei.
Milioni di macchine
escono targate Magna Grecia.
Noi siamo
le giacche appese
nelle baracche nei pollai d'Europa.

Addio,
terra.
Salutiamoci,
è ora.

(1964)

La rosa nel bicchiere

GIORNI RIPOSATI

Monti,
orizzonti,
golfi
di sapienza.

Un passero
cinguetta in calabrese.

Boschi *dorati,*
la nonna è all'arcolaio.
Giorni *riposati,*
il grano è nel solaio.

CICALE

Nelle ceste dell'asino
un anno di campagna passa.
Trenta cicale restano incantate
e la sera guarda dai tetti.

LA LORO OMBRA

Splende
la piazza
già tranquilla
di cielo
e di botteghe,
ma quei ragazzi
andati al Venezuela
hanno scritto la loro ombra
lungo i muri.

BRACCIANTE

Il bracciante la sera
si guarda nella bettola
il manifesto del piroscafo
e degli uccelli bianchi.
Lui e il suo cuore
non vanno d'accordo.

LA CHIESA

In piazza
all'angoletto
è così piccola,
per gente così buona
e poverella
che mi spiace
non vi entri un cardinale.

MOSCHE

Mosche,
primo blu della vita.
Raccontatemi voi
qualche dolcezza,
ditemi almeno
fin dove arriva nel vicolo
un raggio di sole.

ACQUA DI MENTA

Carmela,
pelle scura,
porta frasche
da nord a sud
della sua solitudine,
ma stamane
sulla porta di casa si bacia il bambino
guarito con acqua di menta.

IL GALLO CANTA

Al Muraglione
il gallo canta
e il bracciante
è già nella vigna
che si sputa le mani
e incomincia a zappare.

RAGAZZI

A scuola
non ci vanno,
e già puntano
bottoni di tristezza
a una partita a carte
sotto il ponte.

EPITAFFIO

Aveva
una vigna
in collina
ma
è morto
a Milwaukee
non qui.

SONNO DI GAROFANI

L'acqua
del paese
ancora scorre
senza tubature,
né s'alzano antenne
architetture
di pulegge e gru
perché gli uccelli
possano sbagliare.
C'è pace
vita chiara
di donne di bambini
di carri tirati dai buoi
e a sera, quando ai balconi
c'è un sonno di garofani,
due stelle bizantine
s'affittano una stanza
nel cielo della piazza.

UN PEZZO DI SPECCHIO

Ha casa campagna
e lenzuola di telaio
ma nessuno la guarda
la domenica in chiesa
e aspetta alla finestra
un poco per giorno
chiedendosi forse
a che serve nel vicolo
guardarsi a un pezzo di specchio.

ELEZIONI

Elezioni,
processioni,
damaschi
sui balconi.

L'onorevole
torna calabrese.

E TU, VECCHIO

Di pelle scura
non crescerà tuo figlio;
giocherà forse a baseball,
sarà padrone di una drogheria.
E tu, vecchio,
l'orologio d'oro,
scorderai questi vicoli
bevendo birra a Daisy Street.

FREDDO E FAME

Freddo e fame a gennaio
lunghissima notte, e per scaldarsi
mettono al mondo altri figli.

QUATTRO PALLATE

Mori
proprio qui,
salute a noi.

Lo presero alla schiena,
quattro pallate.

Brutto paese, caro mio.
Amaro chi ci capita.

IL RESTO NO

Una capra
che fa molto latte
è conosciuta
in tutto il vicinato.
Questa la ricchezza
che ci fa campare.
Il resto no,
che vuoi che t'importi.
Pochi sanno
i beni della terra
come quelli che vivono
in collina,
dov'è tempo
di alzarsi assai presto,
chiamarsi le capre, e partire.

AUSTRALIA

Era come te
nella vigna
un giorno di marzo
di vento di sole.
Di tanto, o padre,
non t'è rimasto
che qualche cartolina
a un angolo,
sul vetro della cristalleria.

RIDENDO LE RAGAZZE

È dentro una nuvola il mattino
fra queste case calme, dove a volte
passa, nel lusso d'un raggio di sole,
un venditore d'aghi e di merletti:
il fumo sopra i tetti è già tranquillo,
vanno all'acqua ridendo le ragazze
e la freccia che indica oltre il ponte
nessuno sa dove voglia portare.

Versione precedente

Come in una nuovala è il mattino
fra queste cose calme, dove s volte
passa, nel lusso d'un raggio di sole,
un venditore d'aghi e di merletti:
il fumo sopra i tetti è già tranquillo,
vanno all'acqua ridendo le ragazze
e la freccia che indica oltre il ponte
nessuno sa dove voglia portare.

ROSA

Un gallo
ha cantato
e Rosa
col bambino
che dorme
nella cesta,
già aspetta sul ponte
per andare
a raccogliere olive.

Anche Rosa
è stata ragazza
da farsi guardare,
la voleva il barbiere
che suonava la chitarra
soto casa,
ma il padrone un giorno
se la portò dietro una siepe.

Ora Rosa
si aggiusta lo scialle
e pensa
che anche questa
è una vita,
allevarsi un bambino
e star zitte.

CALABRIA INFAME

Un giorno
anche tu lascerai
queste case,
dirai addio,
Calabria infame.
Solo
ma leale
servizievole,
ti cercherai
un'amicizia,
vorrai sentirti
un pò civile,
uguale a ogni altro uomo;
ma quante volte
sentirai risuonarti
bassitalia,
quante volte
vorrai tu restare solo
e ripeterti
meglio la vita
ad allevare porci.

TERRA REALE

Ulivi,
ducati
d'argento.

Ulivi,
costati
di donne.

Sempre
c'è ulivi,
terra reale.

ATTENTO

È tempo
di aranci,
di mercanti.

Attento,
padre mio.
Ladri in vista!

COLTELLATE

Due coltelli
luccicavano stanotte
sotto l'arco.

Nel vicolo
il maresciallo fa domande.

PROMETTE ORECCHINI

Le ragazze
che al feudo
raccolgono le olive
il padrone
se le guarda
a una a una
e promette orecchini
a quella che gli piace.

CERTE SERE

Certe sere
il padrone
ci scherzava,
adesso è la padrona,
si gode una casa
di sette balconi.

BERNARDO

Lui si
ch'era uomo,
nessuno
poteva dirgli ma...
Chiamava a sé le capre
e zitto, partiva.
Eppure
poteva spiegarti
settant'anni
di queste colline,
numerarti le frane
da Maida a Sant'Elia,
mostrarti dov'era il lazzaretto,
dirti tutto sulla malaria.
Ma taceva,
meglio le pietre e il vento.
Tu non puoi ricordare,
eri ancora un ragazzo.

NESSUNO SA NIENTE

A momenti
verranno i carabinieri.
Non dite niente.
Nessuno sa niente.

ALLA PARROCCHIA

Morto
di paralisi
sul petto
d'una serva
ha lasciato
le vigne
alla parrocchia.

VECCHIO PORCO

Vecchio porco,
di' com'è andata.
Racconta tutto
per filo e per segno.
Era vergine?
Su, di' com'è fatta.

MEGLIO LA LUNA

Il sole
è dei feudi
come l'acqua
e i cavalli.
Meglio la luna
che aiuta a rubare.

SCALPITA LA MULA

Dorme il gallo
e continua la luna
oltre i canneti.
Una lanterna
già nel vicolo è accesa
scalpita la mula:
è l'alba calabrese
che ruba al contadino
anche il sonno.

DOPO IL VINO E LA DONNA

Il proprietario
dorme al pergolato,
dopo il vino e la donna.
Lontano,
a un orizzonte di calura,
continua all'aratro
l'ecce homo.

È DEL PADRONE

La terra
che attraverso
prima del gallo
è del padrone.
Il grano
che mi cresce
sotto gli occhi
mattina per mattina
è del padrone.
I colpi di fucile
che vengono dal fiume
sono del padrone.
Le donne,
le risate sull'aia
a mezzogiorno
sono sempre del padrone.
Ma il sole che mi scalda
non è del mio padrone.

EHI, CAFONE

Ehi, cafone.
Dove vai così presto?

PERSONALE AL COMPLETO
ATTENTI AL CANE

SCIACQUA LE GIARE

Fra torsoli
rigagnoli neri
gioca un bambino
col cucchiaio,
e la donna
sciacqua le giare
del nuovo assessore.
Nel sole,
lento si scolla
un manifesto elettorale.

LA PIAZZA

Un bar le mosche
lo stemma della Repubblica
«Sale e Tabacchi» e due botteghe
dove il pane si vende a credenza.
Triste sarebbe, se la rondine un giorno
non svoltasse di qui.

MEGLIO UN APPALTO

Nella bottega
su un sacco di granoturco
l'avvocato che dice la cronaca
dei sovesci di vecchia e di trifoglio
a un vigneto povero, e ricorda
la pioggia che adesso non ci vuole.
Meglio un appalto, commenta l'assessore.
A trovarlo, dio solo lo sa
quanto costa oggi un zappatore.

SENZ'ARIA DI CONGRESSI

Tornano dai campi
gli uomini in bicicletta,
passano per la piazza
e una carretta carica
sobbalza lontano.
Ma sotto i tetti
fra parole buone
continua dentro il cuore
l'aratura sospesa nella sera:
l'umile Italia vive
per questi solchi
senz'aria di congressi.

NESSUN ANNIVERSARIO

Stamattina, amici,
vorrei che sventolasse la bandiera:
nessun anniversario: è primavera.

I PALI DEL TELEGRAFO

I pali del telegrafo,
ecco che c'è di nuovo
al mio paese.
Parole lunghe
traffici di prefettura
fonogrammi neri
che vanno e vengono
dalla questura.
Ma c'è di bello
che i passeri sui fildirame
se ne stanno a cantare
tutto il giorno
e a non saperne niente.

LA SILA

Il lago,
gli abeti,
dici bene
la Svizzera.
Mettici
i fiorellini
e in lontananza
le pastorelle,
le mucche calme lavate
nel sole che tramonta,
d'oro naturalmente,
dietro i pini, perfetto.

Mangi
di buon appetito,
dormi a sazietà.

Se poi,
quella gente
ci vive d'inverno
col pane di segala
e i lupi,
a te, che importa.
Te ne stai
nel calduccio, in città,
raccontando agli amici
il verde odoroso dei pini.

SUD

Sud,
tavola nera,
pane di granoturco.
Vino
fedele al suo sangue,
buon amico.

Sud,
coltello
sotto i ponti,
spilla d'oro
al santuario di Pompei.

Sud,
imposta
sul sale,
guardie di finanza
lungo la spiaggia.

È il sole,
sacramento dei pezzenti.
Il resto è parlamento,
giorno malinconico
al consiglio dei ministri.

CE N'È DI PAESANI

Ce n'è
di reste d'agli
nelle case,
di cartuccere
e di madonne appese.

Ce n'è di donne
scalze senza pane
a raccogliere frasche
a vendemmiare.

Ce n'è di gente
che zappa e non parla
perché pensa
a un'annata migliore.

Qui tutto
è come prima,
tranne i morti.

Ce n'è
di caporioni
sotto il sole,
di fichidindia
e pistole lucenti,
ce n'è di ulivi
bruciati nella notte
fucilate
a finestre e balconi.

Cantano
tutti i galli
aurore e carabinieri.
Soltanto i morti
non hanno pensieri.

Ce n'è
di lupi
e padroni
in collina,
ce n'è
di commissioni,
progetti di strade,
e piove,
passano inverni
e parole.

Qui tutto
è come prima,
come prima dell'acqua
e delle capre.

Ce n'è
di lettere di parroci
per Roma,
di passaporti
sogni americani.

Ce n'è
di paesani
per il mondo,
tutti i padri e fratelli
alla ventura,
così la bocca
non puzza di cipolla.

Qui tutto
è come prima,
tranne voi,
onorevoli,
governatori,
voi, amici,
Leonardi da Vinci
della Cassa del Mezzogiorno.

MIO SUD

Mio sud,
mezzogiorno
potente di cicale,
sembra una leggenda
che vi siano
torrenti di primavera.

Mio sud,
inverno mio caldo
come latte di capre,
già si dorme
fratello e sorella
senza più gusto.

Mio sud, pianura mia,
mia carretta lenta.
Anime di emigranti
vengono la notte a piangere
sotto gli ulivi,
e domani alle nove
il sole già brucia,
i passeri
a mezz'ora di cammino
non hanno più niente da cantare.

Mio sud,
mio brigante sanguigno,
portami notizie della collina.
Siedi, bevi un altro bicchiere
e raccontami del vento di quest'anno.

Mio treno di notte
lento nella pianura
Battipaglia... Salerno...
mio paesano, stanco sulla valigia,
cane vagabondo.

Mio questurino
davanti a un'ambasciata,
potevi startene adesso in collina
e dare sotto le foglie il verderame,
sentire l'aria la terra,
le ragazze dell'altro versante
darti una voce.
Potevi essere
anche un perito agrario
se a casa potevano,
intenderti di migliorie, d'allevamenti,
e pensare un trapianto a primavera.
O forse eri solo un manovale,
lavoravi a giornate, forse non lavoravi.
Adesso un silenzo, il giorno:
da qui a lì, e niente succede.

QUESTE LE NOTIZIE

La moria
delle galline
al Muraglione,
l'Amato che straripa.
Queste le notizie,
i grandi avvenimenti
che t'aspetti.
Ciò che accade
di importante nel mondo
nel tuo vicolo è un'eco
sempre di crepacuore.

TUTTI GLI ANNI È UNA STORIA

Ti chiedi a che serve scalzare
tre o quattro migliaia di viti
sotto un sole che spacca le pietre,
e la schiena ti crepa davvero
se alzi un zappone a prima mattina.
Ma poi, hai rotto, impalato, inzolfato,
il ramato l'hai preso a credenza,
da quando hai veduto le prime tue foglie
non hai più dormito, nessuno ha dormito.
Poi, che ci fai con un vino
che vendi a due soldi.
Tutti gli anni è una storia.
Col tempo potresti cambiare le viti
come ha fatto il barone,
così l'uva ti cresce pisciarella,
ma chi ha soldi per questo.
Adesso che piove
hai bisogno d'un paio di scarpe,
la sera ti guardi tua figlia
le sue labbra sempre screpolate,
e dici Genova, un posto a Milano,
si trovasse una qualche amicizia, una [chiave,
la porta del Vaticano.
Ti spieghi così come un poco per volta
una via perde un vecchio buongiorno,
se ne vanno quei cari proverbi
ch'erano gli ori di tutto un vicinato.

RACCONTO ELETTORALE

La California,
come no!
Già vedevo
allo scalo merci in fila
ceste di aranci,
avrei sentito la sera
per i vicoli
l'allegria della Luce Elettrica
e del Pane Bianco.

Fu là
in piazza.
Le *10,30 precise*
dell'uva fragola
mangiata dalla nebbia.

Alla sua bocca elettorale
già fioriva Lamezia
con le sue fattorie,
i vigneti erano in ordine, puliti,
l'olivo potato con il coltellino,
e splendevano trattori, corsi d'acqua.

La California,
certo!
A Sant'Elia,
coi morti che si calano
aul dorso d'una mula,
a Sant'Elia
come a Vellericciarda
già saliva l'asfalto.
Alberi, diceva,
dalle radici profonde
e a larghi gesti
cancellava le frane.

La California,
sissignore!
Alle 12
alto come il sole
lo videro fermarsi
in mezzo ai paesani
e sorridere, sparire
nella polvere del seguito.

APOLOGO

Adesso
appena fa buio
in giro non c'è più nessuno.
Sembre inverno, le due.
Non ti godi né un bar
né la luna, se c'è.

Così te ne torni
alla cupa, a dormire.
Tua madre che aspetta
ora accosta il balcone,
è tranquilla.
'Manco i cani' ti dice.
'Una botta per sbaglio
e ti trovano morto ammazzato'.

Certe sere, a tornare
non c'è lampadina.
L'avrà rotta un ragazzo
a pietrate.
Ma quel buio
sai che vuol dire,
sei nato
fra lampi di siepe
e t'affretti,
il cuore lo senti:
non sai se stavolta
rincasi da te,
coi tuoi piedi.

Poi mi dici
la Legge, il maresciallo.
Che vuoi fare
fra vicoli e monti
che ancora ignoriamo.
L'appuntato
può metterti dentro
un capraio dei Margi,
far cantare in caserma
un Baggiano che ruba
nell'orto di Renda,
e in piazza lo senti
che grida, lo piglia a nerbate.
Ma puoi dire chi è
che ti brucia la vigna,
ti spara di notte sui vetri.
Brutta razza,
bisogna star zitti,
far finta di niente.

Un proprietario
uccello frifone,

un galantuomo di macchia,
un assessore
dopotutto lo cerca
un tamarro
che gli guardi le spalle,
a un bel momento
ti prenda di petto un poveruomo,
pistota puntata,
ohé, rispetta il bottone.

No.
Non è
la miseria,
la fame soltanto.
Non è
per un pezzo di pane
che a volte accompagni
con due peperoni
così ardenti
che dentro ti bruciano
e sazio lo sei.
Sparare
è nel sangue,
si nasce;
un male di natura
com'è la peronospera
la siccità la grandine.
Basta sì
una storia di niente:
la cima d'ulivo
che pende oramai
nella tua proprietà
ma ch'è mia,
non devi toccare.

V'è un dolore
di prima mattina
che il mondo non può capire
né raggiungere:
Soltanto gli uomini
potrebbero aiutarsi,
arrivare
dove arrivano mai
due carabinieri.
Ma qui,

non c'è inizio
né fine di niente:
e in piazza
già ti spiegano
le pallate di stanotte
a Spartivento.

NOI DOBBIAMO DECIDERCI

Prima dell'acqua
la Corte d'Assise.

Prima del sole
la mosca olearia.

E giorno fu.

Ecco,
io e te, Meridione,
dobbiamo parlarci una volta,
ragionare davvero con calma,
da soli,
senza raccontarci fantasie
sulle nostre contrade.
Noi dobbiamo deciderci
con questo cuore troppo cantastorie.

ULTIMA UVA

Che volete,
che volete ancora
da questa terra.

Vi paga
il canto del gallo
bimestre per bimestre,
paga il sale
come se fosse argento,
paga l'erba l'origano,
vi paga anche la luna nuova.
Che volete di più,

ditelo e lo farà, ma lasciatela,
lasciatela in pace.

E così stanca
di sentirsi ripetere
il pane l'albero
il barile dell'abbondanza,
e di aspettare,
di aspettare, aspettare...

Prendetevi
l'ultima uva
ma non tormentatela
col patto degli acquedotti.

Prendetevi
anche la madia
il setaccio
ma rispettatela almeno
nell'estrema unzione
dei suoi uliveti.
Ha veduto i suoi figli
morire di dissenteria,
partire da emigranti,
andare ammanettati.

Ha veduto contare
dal regio scrivano
tutte le sue pecore
una per una.
Ha veduto posare
casse di munizioni
nei campi di granoturco
e bruciare le masserie le case.

Adesso
lasciatela,
lasciatela sola
al confine delle sue foglie.

Quanti anni di sole
ci sono voluti per capire
tanta oscurità,
tanto disordine di frane
e di vicoli,

e poi l'ordine,
l'ordine dei carabinieri.

Lasciatela.
Un'amicizia
in tanti anni,
un affetto sincero
non l'ha mai avuto.
Mai nessuno
che un giorno al balcone
le abbia parlato
di un vestito
di un bel paio di scarpe,
le abbia spiegato
in confidenza
come si prepara una tavola,
qui il coltello,
qua il cucchiaio, la forchetta.
Lasciatela.
Con una brocca
o un bicchiere di cristallo
berrà sempre
al pozzo del suo dolore.

Anche voi
così lontani
ma del suo stesso sangue
della sua stessa razza accanita,
smettetela con le nostalgie,
non mortificatela
con quel dollaro spaccone
in una busta,
con quel pacco di vestiti usati.
Le basta lo scialle nero
che vi copri bambini.

Che volete,
voi, voi tutti,
che volete di più.
Ditelo, vi ha sempre detto di sì,
non sapeva firmare
e vi ha messo i segni di croce
che tutti volevate.

Prendetevi
allegria e gioventù
e seppellitele in una miniera.
È carne, vita sua
ma forte,
cresciuta con latte e disgrazie.
Prendetevi anche il cielo,
questo azzurro così antico così raro
portatevelo via.

Lasciatela
al cantuccio
della sua lucerna,
sola,
col ricordo
del nipote minatore.
Non venite a bussare
con cinque anni
di pesante menzogna.

LA ROSA NEL BICCHIERE

Un pastore
un organetto
il tuo cammino.
Calabria,
polvere e more.

Uova
di mattinata
il tuo canestro.
Calabria,
galline
sotto il letto.

Scialli neri
il tuo mattino
di emigranti.
Calabria,
galline
sotto il letto.

Scialli neri
il tuo mattino
di emigranti.
Calabria,
pane e cipolla.

Lettera
dell'America
il tuo postino.
Calabria,
dollari nel bustino.

Luce
d'accetta
l'alba
dei tuoi boschi.
Calabria,
abbazia di abeti.

Una rissa
la tua fiera.
Calabria
d'uva rossa
e di coltelli.

Vendetta
il tuo onore.
Calabria
in penombra,
canne di fucili.

Vino
e quaglie,
la festa
ai tuoi padroni.
Calabria,
allegria
di borboni.

Carrette
alla marina
la tua estate.
Calabria,
capre sulla spiaggia.

Alluvioni
carabinieri,
i tuoi autunni.
Calabria,
bastione di pazienza.

Un lamento
di lupi,
i tuoi inverni.
Calabria,
famigliola
al braciere.

Francesco di Paola
il tuo sole.
Calabria,
casa sempre aperta.

Un arancio
il tuo cuore,
succo d'aurora.
Calabria,
rosa nel bicchiere.

(1961)

Mio cortile

Mio cortile, cucine che ogni sera
io ritorno a vedere illuminate
ed hanno un fumo bianco, una parola;
mio cortile di anni senza amore
troppo soli al ricordo della casa
sul declivio del colle, fra gli uccelli;
mio cortile di sempre che non sai
di quale pena può morire un uomo
in un'angusta camera di affitto
con ritratti di estranei dentro gli occhi
e l'attesa dell'alba per fuggire;
mio cortile! Fra le tue pietre ormai
giace la sera, la mia sera lunga
e da te mai divisa; né più il cuore
un nome tenta o un viale d'amore.
Ho perduto la terra ed ogni sole
quando un ramo fioriva ed era mio.

Ho perduto i pensieri (i miei pensieri)
tra un orologio e l'altro, per le strade.
Tutto ho perduto, e ormai giace la sera.
Né la sera qualcosa può mai dire
più di quanto io e te ci siamo detti.
Se ci fosse una stella o un marciapiede
più di quelli che Dio ha stabiliti
non ha nulla da dire la mia sera,
la mia sera sepolta alle tue pietre.
E certamente una ragione esiste
se c'è un raggio di luna e il fiume scorre,
se la radio ora suona ed uno è solo,
ma la sera del mondo non sa dire,
perché il mondo è più triste dei tuoi spazi
e se nell'alba sbianca, ho già paura.

(Da «La Fiera Letteraria», 11 novembre 1951)

Via degli ulivi

Per altri sentieri
torneremo alla piana
celeste di ulivi.
Saremo
dove si leva
l'infanzia dei profumi;
dove l'acqua
non si fa nera
ma vacilla di luna;
dove i passi
avranno memorie di solchi
e le dita di melograni;
dove ti piace dormire
e ti piace amare.
Sono questi gli orti,
i confini per ricordarci.

Nella tua notte
io solo ti vedo
colma di luce.
Ai miei occhi
poveri di storia
si rammenta
il gioco a mosca cieca
delle lucciole:
tu ed io
nel sonno degli ulivi.

E la fragranza
raccolta nei capelli
alla corsa dei pini;
e lo stagno paziente
al gioco dei tuoi sassi;
e le altre cose
scomparse:
anche la primavera
stanca di rose
si è spenta.

Non torneremo
su questo altipiano beato
quando s'inaugura
la fiera delle stelle.
L'alba si leva
in frusciar di colombe:
e tu sei partita.

Che pena ascoltare
il fischio del trenino
alla pianura.

Nel tuo grano ebbi regno:
lì tu venivi piena di lusinghe
con un saluto in musica
di passere spaventate.

E dov'erano solo fili d'erba
un poco innamorata e un poco stanca
ti piaceva guardare il mio paese
bianco nel sole in cima alla collina
come t'incanto d'una Betlemme.
Ed i silenzi immobili del bosco
leggevano le favole più antiche.
Ma non udremo più nell'alba chiara
i colpi dei fucili nella valle,
né passare nel cielo rivedremo
la rondine che ha voglia di balcone.
I nostri giorni sono fulminati.

Dai campanili
dipinti di silenzi casalinghi
voce in paese non discende ormai.
Rimane nel cielo di lilla
che si vuota di rondini ogni sera.
Ma basta al cuore
il fumo dei comignoli,
il passo di chi torna
dalla via degli ulivi.

ALLA PICCOLA VALERIA

Fra i pini
un pò prima di sera
s'affaccia una stella
a pescare sul lago,
e vi sorprende gli angeli
giocare in pace
con barchette di carta.

Questo amore
non fu difficile
allor che dalle guglie
luccicanti dei covoni
tornavano le passere
al fresco dei mulini.
Ora ti cerco,
non mia,
emersa da un dolore.

Lisetta
è caduta nel fiume.

In punta di piedi
stendeva le manine
verso una lucciola
vagante più in là.

Una bimbetta come tante
che aveva dipinta negli occhi
la voglia del paese dei balocchi.

Rompeva
le statue di gesso,
scordava il pianoforte
nei salotti.

Non dava pace
alle chiocciole dell'orto
e tornava dal nonno
perché le rifacesse
il fumo del trenino con la pipa.

Qualche vecchio santone del cielo
con lei
smetterà di pregare.

È prigione
questo cortile
dove torno.
Attendo che tu mi porga
come allora
la prima rosa bianca
cresciuta
sotto l'azzurro dei tuoi occhi.

Amo i tuoi capelli
riversi sulla bocca
e il tuo sorriso
sparso nel bianco dei cuscini.
Amo le tue pupille di stagno.
Amo. E dimentico.

... E l'ombra gela
questa pietra antica
dove quasi per gioco
ti feni la promessa
di un velo di sposa
com'era la Via Lattea
che guardavi.

Ho atteso le foglie gialle
come un'ansia d'amore.
Io non so come sono le rose.

Tu vieni a me
per un ponte
di cari arcobaleni
e, sommersi nel cuore,
si levano i regni soavi
di quel tempo d'estate,
quand'era dolce
il petto alle cicale.

Coi vapori del sole
nascevano a valle
i bianchi itinerari del paese,
te ne andavi alle messi
con foglie di cedrina
fra le dita
e ritornavi a sera
con gloria di spighe
al trepido lamento delle foglie.
Tu non dire se tutto
è franato nel nulla.
Il tempo ci pesa e fa male.
In questo giorno
sàpido di morte
mi sei necessaria,
immagine di sogni ritrovati:
ti riposo nel cuore
come il volto d'un angelo
a cui piace,
tra due lontananze,
una pausa di cielo.

Pure i cieli azzurri
tramontano,
e dentro il mio cuore,
se ritorno ai sentieri
dove più non sei.
Fummo insieme
fra i ciliegi
e le tortore di aprile
a guardare le onde
dei colli lontani
ove dolce finiva
la patria del sole.
Tu volevi una casa,
bambini e fiori:
ed anche i fiori
morirono, lenti nel sogno.
Il mondo
è in quella terra
di silenzi addolorati,
ed io vivo
col sale del tuo pianto.

CHITARRA

Piaci se vai
con l'anfora sulfurea
nel palmento.
Piace
il tuo giubbetto a corazza
e la gonna
di fitte piegoline
che ti scopre
le buone caviglie.

Nel chiarore dell'alba
tintinna l'ottone
al collo delle vacche.
Qualcuno
che accomoda il torchio
ricorda l'odore
dell'olio d'oliva
nei tuoi molti capelli.

Si scioglie la luna
nei getti felici del mosto
che scorre nell'imbuto.
E tu, amore,
riversa sotto il tràino,
ora che si accende
e vacilla il petrolio
alla lantena,
ti riposi
ad una breve cantilena
d'organetto.
Questa notte
all'aroma del fieno
berremo il vino nuovo
come tu volevi.

I tini sono vuoti nel palmento
e la lucerna illumina al padrone
la bocca della donna forestiera.

E si lamenta, piange la chitarra
del massaro.

Fra le raspe dell'uva nella strada
la bambina con il viso di mosto
guarda la luna negli occhi del bove.

E si lamenta, piange la chitarra
del massaro.

Rosaria lava
all'ombra d'un ulivo;
di sopra canta
il passero d'estate.

Sogna le scarpe
e ninnoli di fiera;
e l'acqua scorre
per andare al sole.

Stende in amore
la cuffietta azzurra;
scivola in acqua
il pezzo di sapone.

Il vino rosso
va dentro la stalla.

C'è voglia
di ridere, ballare,
e i coltelli
stanotte sono a casa.

Con uomini e chitarre
il maresciallo torna alla caserma.

Al fiume
chitarre in penombra
son finite nel gelo
dei chiarori.
Beccai sulla piazza
agganciano fuori
le teste dei capretti
e un cane lento
ne beve le stille.

Si sveglia
nei vicoli il dialetto,
dalle stalle comincia
la nausea del fieno.

Bussa il giorno
al mio corpo:
stanche di tenermi
risuonano le ossa.

Tarantella d'estate
che fai vibrare
i seni alle ragazze
e ribattere il piede
alla vecchiaia
che sa di baffi
e sigaro toscano,
tu finirai stanotte
con le stelle
se qualcuna
condotta per mano
salirà verso i vigneti in fiore
mentre in giro per l'aia
si assaggia
il vino d'una botte antica.

Forse morrà sopra questa chitarra
che conosce il tumulo del mio sangue.

E se bisogna attraversare il cielo
l'appenderò sul corno della luna!

REMI D'OSSA

Questo breve
canale di sogni
lentamente si perde
nel risucchio
della grande riviera.

Nel porto che s'annulla lentamente
questa l'ora dei remi, amore mio.
Per la rotta dell'isola felice
il breve cielo delle tue pupille
sciacqua la luce d'una stella chiara.

Perfetta
ora che ti vedo
sul patino riversa,
gli occhi chiusi
alla luce del sole
e i capelli
dal colore di birra
sciogliersi a fiore d'onda
dolcemente.
Potessi averti così
sempre negli occhi,
creatura marina.

Turba
l'adolescenza del tuo petto
al gioco delle spume
e la solarità dei tuoi capelli
nata d'improvviso
nel levarti la cuffia.
Un tremito di luce
scocca
sulle gocce salmastre del tuo viso.
Piaci,
creatura d'estate,
e sei dolore:
nei reami del cielo
è aria di settembre,
d'abbandono.

Andrai con altra vela
all'ora degli scogli.
Altra luna avrai,
altre note di mare.
Dimmi se torni:
non basta sul pontile
un suono d'organetto;
l'alba non spuma
in tripudio d'antenne.
Ho le mie mani
vuote delle tue.

Ma dove tornare
se più nulla
rimane di noi;
dove cercare la sera
e il vento
che ti odora di grano
nei capelli;
dove, se non possiamo,
se inganno
è credere ancora.
È da tempo finita
la passeggiata del sogno
al bianco santuario delle stelle.
Che pena rivederti,
amor mio,
se nei tuoi occhi
l'antico splendore
rinasce
e la tua voce
mi suona immortale.
Ma dove tornare,
dove cercare di noi,
amore mio.

Avanzi di ossa
corrose dal sale
di altri paralleli
stanotte
il mare risciacqua
sulla battima illune.
Lievita intorno
un sonno di annegati
e il vento
come un dio ferito
ai neri faraglioni
si rifugia.

Si perdono qui le mie notti.

E se a volte
quest'acqua mi chiama
non ho che remi d'ossa per andare.

LAMENTI

Negli anonimi spazi
di città
non ho più nulla
degli anni perduti.
Ed a quest'ora
nella vecchia casa
un topo di soffitta
si nutre del cartone
d'un cavallo a dondolo.

Tu non puoi
intendere le notti
del marciapiede,
la mia vita alla luce
delle insegne luminose:
erro, con passo
da soldato sconfitto.

E così cercai le montagne, o signore;
di là, col vento e la luna fra i lupi.
Archi di ponti mi vennero nel cuore,

fili d'erba e scambi di binari.
Parole conobbi, parole di città,
e strade, e passavano carri di fieno

e cavalli e soldati. Ma non v'era
il tuo regno nel regno della terra
per chi andava nella notte e nel giorno.

Non è qui. Dove restano i miei anni
perduti in ignoranza del tuo nome;
dove resto coi miei occhi di polvere
dinanzi a te. L'insegna d'un grottino
splende, e dentro la mia vita trasalisce
a questo breve rumore di piatti.

Io, lassù,
fra gli alberi anneriti
non potevo più vivere.
E abbandonai le carbonaie
dentro il fumo pesante dei meriggi.

In principio vagai
con un poco di sole
e quattro soldi di stelle per sera.
E mi bastava;
perché meglio sentissi la mia libertà.

Poi venne l'inverno
e lo passai nella grotta del pastore
che mi disse le favole più vere
con le pelli di capra fino agli occhi.

Al tepore di marzo
arrangiai una debole avena
nel luccicare delle canne al fiume,
e me n'andai con un inverno in più
fra memorie di sassi e lucertole nuove.

Suonavo la vita
delle mie carbonaie
e i giorni diventavano più lunghi
nel profilo d'un colle,
d'un lembo di mare, d'un uomo.

E la città. La grande città.
Vi arrivai una domenica d'estate.
E da allora, anche oggi,
umiliato rasento le vetrine,
l'aria calda e odorosa dei forni;
fra le cicche e gli sputi
raccolgo la pietà del marciapiede.

Signore,
io non voglio impararti
come un altro mestiere.
So di che lievito è il pane dell'uomo.
E voglio cercarti in silenzio e in amore
dove matura il grano.

(1950)

Vana attesa

Da tempo che non so,
come non sanno tutti alla mia età,
a casa non ritorna
il babbo amato, che la mamma sa
con tenere parole ravvivare
accanto al nonno e le ziette care,
specie nella sera o quando tace
il fabbro a l'officina,
o quando ogn'altra face
si desta alla mattina.

Invan lo aspetto, intento
ad imparar qualcosa
dai libri della scuola, assai contento,
o mentre la nonna è irosa
per tutto quel che invola
un simile tormento;
e quando pure ancora
abbraccio col pensiero
una figura ignota che scolora
il mio sentiero
che doman saprò.
Un mondo c'è tra noi:
tra padre e figlio:
altr'amore forse, m'altra terra certo,
dove vivere può fiorente serto.
In Tunisia che Roma dominò,
oggi ridesta col risorto Impero,
senza svegliare il cuore di "papà„.

Invan ne sogno la carezza
e la domando ai tanti
che dicono: – Mio padre! –;
beati lor che sanno la bellezza
d'un vigile custode
ovunque sono e vanno, e la sua voce
distinguere ben sanno;
la voce che cangiar può l'idiota:
colui che sa negar la dolce sposa
e il frutto dell'amor, sublime cosa.

Sambiase (Catanzaro) 12 gennaio 1939

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Antonio Iacopetta Franco Costabile, poeta di Calabria

Franco Costabile, poeta di Calabria

di Antonio Iacopetta

«Che cosa resta di un poeta? Cosa rimane quando se n'è andato? Che cosa lascia dietro di sé, per gli altri, per chi rimane nel suo paese, nella sua regione, per chi leggerà i suoi libri, le sue pagine maturate dall'esperienza di anni difficili?» Così iniziava la sua commemorazione nel 1966 davanti a numerose persone stipate nel Cinema-Teatro di Sambaise Elio Filippo Accrocca. Giorni prima ci si era trovati a casa di Alberico Cerra l'amico di gioventù di Costabile insieme ai suoi professori o ai suoi compagni di scuola di un tempo per preparare qualcosa che ne ricordasse la figura e l'opera. Era appena passato un anno dalla sua morte. All'appello che lanciammo dal paese del poeta risposero commossi un pò tutti. Voglio ricordare Giuseppe Ungaretti e la famiglia Debenedetti oltre a tutta la cultura italiana di quegli anni: dagli amici che avevano vissuto con lui una giovinezza di pene e di speranze e che ora avevano trovato spazio nel mondo, non dico Guttuso, ma almeno Mazzullo, Purificato e gli scrittori Brignetti, Giuseppe Berto o i poeti Caproni e Accrocca ed Enotrio che lo aveva conosciuto pochi anni prima della sua morte. Non posso elencarli tutti da Anna Banti a Maria Luisa Astaldi, da Pietro Citati a Ferruccio Ulivi, da Giorgio Petrocchi a Rosario Assunto a Sergio Saviane a Saverio Strati a Leonida Repaci ecc. ecc. So che ne dimentico molti ma tanti di essi li ritroveremo lungo il viaggio che faremo nella vita e nell'opera di Costabile.

Cominciamo con ordine, cominciamo perciò dalla nascita anche perché qualche volta si è fatta confusione anche su questa. Da Michelangelo e da Concetta Immacolata Gambardella nacque a Sambiase (Catanzaro) Francesco Antonio Costabile il 27-8-1924. La madre proveniva da una famiglia della media borghesia calabrese. L'ingresso nella vita che fece il poeta fu subito drammatica poiché il padre, già studente di lingue in Francia, dopo il matrimonio con Concetta vi fece ritorno sistemandosi come insegnante di lingue in Tunisia. Giovane brillante, Papà Michelangelo e dalla figura scattante e curata come risulta da una foto della giovinezza, non riusciva a soddisfare la propria sete di vivere nel piccolo centro catanzarese né valse a trattenerlo il legame con la moglie Concetta, buona e affettuosa secondo il prototipo di certe donne Meridionali e forse troppo docile e remissiva, segnata nel carattere anche somaticamente da quell'indecifrabile meridionalità mista di autocompatirmento e di rassegnazione che hanno le madri nel Sud (dulcissima mater quasimodea). Anche un altro poeta italiano che veniva dalla terra, da un Friuli simile nel destino al Sud, ha la ventura d'imbattersi in un padre repressivo e in una madre dolcissima che gli resterà vicino tutta la vita: parlo di Pasolini e non a caso, in quanto i loro due destini cominceranno a mischiarsi a partire da quel 1950 in cui Pasolini venne a Roma con la madre per sottrarla alla violenza del padre ed incontrò Costabile. Ma di questo avremo modo di parlare ancora.

La madre del poeta non si rassegna alla perdita del marito e, sapendolo in Tunisia, tramite il consolato italiano, ottiene un passaporto per andarlo a trovare. Con lei porta il figlioletto di appena nove anni che a scuola è già bravino. È questa la prima cosa che vuole dire al marito quando sbarcherà in Tunisia. Il viaggio è lungo da Sambiase a Palermo ma più lungo ancora è dal punto d'imbarco sino in Tunisia. Lungo nel cuore più che nello spazio. Sul passaporto c'è scritto: visita temporanea «avec faculté de séjour d'un mais a compter de l'entrée eu Tunisie». Era il 16 maggio 1933 quando partono dall'Italia. Il padre non s'è commosso alla vista del figlio ma nemmeno è rimasto freddo. La prima cosa che ha pensato fu di comprargli un vestito nuovo e le scarpe ma non era per questo che mamma Concetta aveva affrontato il viaggio, lei che mai era uscita dai confini del suo piccolo mondo. Il padre decide di restare e il bambino torna con l'anima ferita da questo suo primo scacco. Intanto il poeta affronta gli studi superiori nel vicino Liceo «Fiorentino» di Nicastro con intelligenza e profitto. Gli è maestro Oreste Borello suo professore ma anche modello di vita. Lentamente alla figura del padre si sostituiscono nella sua psiche altri modelli pure se il cuore è sempre per papà Michelangelo che ha da tempo una nuova famiglia.

La figura di Oreste Borrello accompagnerà il poeta per tutta la vita anche quando ormai stabilitosi a Roma periodicamente torna al paese.

La prima persona che desidera incontrare è sempre «il professore». Con lui matura una coscienza politica dopo l'infantile ubriacatura per il fascismo a cui del resto gli adolescenti non potevano sfuggire. Con Borrello scrive sul giornale «La Via» nel 1946 e Borrello rappresenta il Partito d'Azione. Sul giornale è presente anche la firma di Libero Bigiaretti, l'amico degli anni romani. Già il suo cuore è diviso tra città e paese, ma è ancora una festa ritrovare i propri passi e le proprie radici. A Roma negli anni precedenti aveva frequentato il corso di letteratura contemporanea tenuto da Giuseppe Ungaretti insieme coi compagni dai quali non si sarebbe separato più, nella fortuna come nella sfortuna. Merito di Ungaretti era quello di sapere instaurare con i suoi allievi un rapporto padre-figlio, lui che aveva già avuto più di un lutto, più di un dolore nella sua vita. Era tornato da poco dal Brasile (1) dove gli era morto un figlio e cercava nell'insegnamento universitario, nel contatto con tanti giovani, di recuperare questa perdita. Costabile fa di Ungaretti un modello come già era accaduto per Borrello. Diventa l'immagine del padre come dovrebbe essere e come per lui non è stato. La ferita che egli ha riportato in quel viaggio in Tunisia non s'è rimarginata. Intanto ottiene un insegnamento, dopo la laurea, in un Liceo, sia pure non definitivo. Fa altri lavori ed è così che può pubblicare il suo primo volumetto di versi «Via degli ulivi». È una festa per lui e per gli amici. Ne fa dono con affettuosa dedica ad Accrocca e Brignetti, e, a Brignetti che è divenuto giornalista - inviato speciale consegna il libro perché se un giorno capitasse in Tunisia facesse in modo d'incontrare il padre e glielo consegnasse. Una possibilità su mille: accade. Brignetti consegna il libro e nasce tra padre e figlio una corrispondenza scritta che almeno in parte soddisfa il bisogno del poeta di avere un colloquio con lui. Sono anni tranquilli. Sposa una ragazza, Mariuccia, dalla discreta bellezza. Hanno due figlie. Ma Costabile è pure contento per il fatto che in un certo senso ha ritrovato il padre. Anni di lavoro soddisfatto. Ha vinto una cattedra d'italiano e storia negli Istituti Tecnici e insegna regolarmente. Anche i suoi amici si fanno strada nel mondo della cultura. Pubblica le poesie che poi completeranno il volume che gli darà un certo successo, «La rosa nel bicchiere» (2), sulle più quotate riviste letterarie degli anni Cinquanta.

È questa l'epoca in cui meglio i componimenti di Costabile si prestano ad una quasi esclusiva interpretazione sociologica. Sono gli anni in cui l'Italia, uscita dalla guerra e dalla miseria estrema, nello spirito della ricostruzione, si avviava a superare definitivamente le tristi consizioni del momento. Si apprezza il poeta o il narratore che ragiona e s'impegna in quest'ansia giustificata di rinascita, è lontano ancora il tempo dell'avanguardia ma non troppo. Costabile coglie il frutto di questa parentesi temporale tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta nel 1961 con «La rosa nel bicchiere». Appena in tempo poiché dopo non si parlerà altro che di miracolo economico e di arte d'avanguardia. Nessuno fa in tempo a dirgli che l'interpretazione sociologica dei suoi versi è in gran parte sbagliata, ch'egli è prima di tutto un poeta senza etichetta. Sarà compito nostro dimostrare ciò. Che accade intanto nella sua vita? Il periodo felice è stato breve. La ruota ora gira in senso contrario. Una lettera che gli arriva dal padre e in cui l'espressione «caro figlio» è sostituita da «caro amico» quasi lo schianta. S'interrompe quel dialogo verbale faticosamente tenuto su dalla corrispondenza. Riperde quindi il padre e gli si riapre quell'antica ferita. Anche la sua poesia dopo il 1961 ha bisogno di un pò di pausa. Forse lo stordisce il fracasso dei «novissimi» poeti ormai già affermati o del nascente Gruppo '63. Forse no. Egli continua caparbiamente per la sua strada. È in questo tempo che scrive quel «Canto dei nuovi emigranti» che può considerarsi l'estremo saluto alla vita e alla sua terra. Eppure avrebbe ancora tanto da dire. Per questo canto fu premiato a Frascati nel 1964 ma la critica ufficiale è ormai orientata verso le nuove tendenze. Non è tanto il silenzio di questa critica ad amareggiarlo, poiché è stato essenzialmente sempre un solitario pure in mezzo alla scapigliata combriccola di amici di via Sabazio in casa dello scultore Mazzullo, ma invece la morte lenta e crudele della madre per un male inguaribile. Intanto la moglie ha trovato un posto a Brera a Milano e porta con sé anche le bambine.

Passa giorni vuoti nella casa vuota di Monte Sacro. Qualche paesano gli tiene compagnia ora, un pò meno gli amici di un tempo che hanno i loro impegni e i loro doveri professionali o familiari. Qualche volta dorme da lui il cugino Benito La Scala che lo aiuta a sistemare la biblioteca o gli articoli giornalistici che lo interessano. Potrebbe continuare ancora senza però che ci sia chiarezza davanti a lui Tra vivere ed esistere, poiché non è più capace di esistere, sceglie di morire e lascia un biglietto di scuse per la moglie. Discretamente e in timidezza egli si stacca dal mondo in cui era vissuto senza sbattere i piedi abbastanza. Su «Europa Letteraria» di quello stesso anno 1965, lo ricordano i compagni del lavoro letterario non senza rammarico. Così iniziava la nota del direttore della rivista: «Franco Costabile, il 14 aprile, si è suicidato. È spaventoso dirlo, più spaventoso tacerlo, perché il suo, purtroppo, fu in tutto e perdutamente un suicidio di protesta» (3), e continuava concludendo amaramente quasi consapevole Vigorelli che il suicidio di Costabile era stato come la fine di una stagione meravigliosa non solo per lui ma per tutta quella combriccola fiorita all'ombra del vecchio Ungaretti, fine momentanea per fortuna e per gli amici di Costabile e per la stessa rivista vigorelliana, continuava dicendo che «nel caso di Costabile valga, in tutta pietà l'esempio di un uomo che ha pagato la vita e la poesia con la morte, mentre certa facile avanguardia dei suoi coetanei miete prebende, successi, mondanità» (4). Saggezza del tempo: oggi tutta l'avanguardia di quegli anni giace svenduta nelle bancarelle di periferia.

NOTE

(1) Ungaretti era tornato in Italia dal Brasile, nel 1942. Nel 1933 in Brasile all'età di nove anni gli era morto il figlio Antonietto. Da questo momento intorno a Ungaretti si costituisce una comitiva di giovani legati fra loro da profondo affetto per tutta la vita.

(2) «La rosa nel bicchiere» Roma, 1961.

(3) G. C. Vigorelli di «Europa letteraria» marzo 1965, pag. 84.

(4) G. C. Vigorelli, art. cit.